



newsletter

SOCIETÀ  
ITALIANA  
DEGLI  
STORICI  
ECONOMICI

## Assemblee dei soci SISE

19 marzo, 31 marzo, 9 aprile 2021

Il 19 marzo 2021, alle ore 15, si è riunita telematicamente l'Assemblea della Società Italiana degli Storici Economici, convocata e presieduta da Paola Pierucci, Vice Presidente Vicario facente funzioni di Presidente, a seguito delle dimissioni del Presidente della SISE, Mario Taccolini. In apertura della riunione il Vice Presidente Vicario ha illustrato ai Soci le vicende che l'8 marzo precedente avevano condotto alle dimissioni immediate ed irrevocabili comunicate dal Presidente Taccolini al Consiglio direttivo della SISE, seguite da quelle del Segretario Ezio Ritrovato e dei Consiglieri Patrizia Battilani, Marco Belfanti e Donatella Strangio. Dopo aver sinteticamente ripercorso le questioni discusse dal Consiglio direttivo nei mesi precedenti, Paola Pierucci ha informato i soci sulle deliberazioni assunte dal Presidente Taccolini e dal Consiglio stesso per dar corso alle procedure di rinnovo degli organi direttivi a seguito di quanto emerso nella vivace e partecipata Assemblea del 4 dicembre 2020. In particolare, si è soffermata sulla nomina di una Commissione per la riforma del Regolamento elettorale, richiesta dalla necessità di utilizzare una piattaforma telematica per il voto, e sull'intenso lavoro svolto dalla stessa per redigere, anche col contributo di due soci esterni al Direttivo, una nuova versione del Regolamento elettorale accompagnata da alcune proposte di possibili modifiche allo Statuto ad esso collegate.

Paola Pierucci ha quindi passato la parola al Vice-Presidente Carlo Travaglini, il quale, sulla base delle valutazioni effettuate dalla Commissione e della relazione riepilogativa dei lavori svolti, ha puntualmente illustrato il testo provvisorio del Regolamento elettorale e le proposte di variazioni statutarie formulate dalla Commissione. Ne è seguito un lungo ed animato dibattito, alla fine del quale, la Presidente facente funzioni della SISE, dopo aver raccolto le osservazioni ed i suggerimenti emersi nel corso della discussione, ha proposto all'Assemblea di riunirsi nuovamente il 31 marzo

[segue a p. 2, 1ª col.]

## Elezioni per il rinnovo degli organi istituzionali SISE

*Lettera della Commissione elettorale sulle procedure per il rinnovo delle cariche SISE per il quadriennio 2021-2025*

Le elezioni per il rinnovo degli organi istituzionali della SISE per il quadriennio 2021-2025 si svolgeranno telematicamente il 9 luglio 2021. Dovranno essere eletti il Presidente della SISE, gli otto membri del Consiglio Direttivo ed i tre membri del Collegio dei Revisori dei Conti. Il mandato di coloro che verranno eletti in questa tornata elettorale avrà la durata di un quadriennio, dal 10/07/2021 al 09/07/2025. La fascia oraria entro la quale potrà essere espresso il voto e l'orario dell'Assemblea conclusiva durante la quale saranno dichiarati i vincitori saranno comunicati entro il 9/06/2021.

Avranno diritto di voto tutti i Soci SISE in regola con il versamento delle quote sociali fino all'anno 2020 incluso. Ciascun Socio potrà formulare una sola preferenza per un candidato alla carica di Presidente; potrà esprimere fino ad un massimo di tre preferenze per i candidati al Consiglio Direttivo SISE; potrà esprimere fino ad un massimo di due preferenze per i candidati al Collegio dei Revisori dei Conti.

I Soci SISE che vorranno candidarsi alla carica di Presidente e/o a quella di componenti del Consiglio Direttivo o alla carica di Componenti del Collegio dei Revisori dovranno presentare la propria candidatura tra il 9 ed il 19 maggio 2021, inviando alla segreteria della attuale Presidenza f.f. della SISE ( [segreteria.sise@gmail.com](mailto:segreteria.sise@gmail.com)), la dichiarazione di candidatura unitamente alla copia di un documento di identità. Ogni candidatura, per essere considerata valida, dovrà essere corredata dalle firme di presentazione, in numero compreso tra otto e undici, di altrettanti Soci SISE in regola con i versamenti delle quote sociali fino a tutto il 2020 (incluso).

[segue a p. 2, 2ª col.]

[segue da p. 1, 1° col.]

per deliberare in via definitiva sugli aggiornamenti al Regolamento elettorale invitando i soci ad inviare per iscritto proposte di modifiche entro una data stabilita dall'Assemblea.

Constatato che il perdurare dell'emergenza sanitaria non consentirà alla SISE di svolgere le elezioni nella tradizionale modalità in presenza, per il rinnovo degli organi sociali si è reso necessario fare ricorso al voto a distanza e all'impiego di una piattaforma per il voto telematico che offra elevati standard di sicurezza e, nel contempo, garantisca l'anonimato e la segretezza del voto, la regolarità e l'efficienza delle operazioni di scrutinio, nonché la massima facilità di utilizzo. Già il Consiglio Direttivo, nella seduta del 26 febbraio u.s., aveva ritenuto di scegliere la piattaforma ELIGO per l'esercizio del voto a distanza. Tale piattaforma, infatti, è stata impiegata con ottimi risultati da molti Atenei italiani per il rinnovo degli organi di governo nel periodo dell'emergenza sanitaria e offre tutte le garanzie legali e tecniche perché le operazioni di voto si svolgano in ordine e con la massima trasparenza. Durante la stessa Assemblea del 19 marzo, sono state pertanto illustrate le caratteristiche della piattaforma ELIGO e tutti i servizi accessori di cui dispone tale strumento in modo che i soci potessero presentare eventuali osservazioni sulle modalità tecniche di voto. La scelta è stata confermata.

A seguire l'Assemblea ha approvato le richieste di ammissione alla SISE da parte di 16 nuovi soci e ha approvato il bilancio della Società per l'anno solare 2020. In chiusura della seduta, la Presidente facente funzioni ha proposto all'Assemblea di aggiornare i lavori al 31 marzo. La proposta è stata accolta all'unanimità. Paola Pierucci ha quindi chiesto ai soci di farle pervenire per iscritto alla Segreteria di Presidenza entro il successivo 22 marzo eventuali proposte di integrazioni o di emendamenti alla bozza del Regolamento elettorale. Nei giorni successivi, le osservazioni e le proposte sono state trasmesse della Commissione per la riforma del Regolamento elettorale che ha prodotto il nuovo testo da sottoporre alla successiva Assemblea.

Il 29 marzo 2021 i soci hanno ricevuto la nuova versione del Regolamento elettorale su cui l'Assemblea è stata chiamata a deliberare il 31 marzo, alle ore 15. Nella mattinata dello stesso giorno i soci hanno ricevuto anche una bozza delle possibili modifiche statutarie su cui sarebbe stata avviata la discussione in sede di Assemblea. Nel corso dell'approfondito dibattito assembleare sono stati introdotti ulteriori, limitati ritocchi al testo del Regolamento che è così giunto alla sua versione definitiva. Posto in votazione, il nuovo Regolamento elettorale è stato approvato con 106 voti a favore, 4 contrari e 27 astenuti.

Successivamente l'Assemblea è passata alla discussione delle proposte di modifiche allo Statuto SISE. Il dibattito ha visto il rapido susseguirsi di numerosi interventi, con posi-

zioni divergenti in ordine all'opportunità di introdurre alcune modifiche statutarie ma anche con ulteriori proposte di variazioni ed integrazioni allo schema trasmesso prima dell'inizio della riunione. La Presidente facente funzioni ha pertanto ritenuto di adottare la stessa procedura impiegata per l'approvazione del Regolamento elettorale chiedendo all'Assemblea di aggiornare i lavori al 9 aprile, per proseguire la discussione sulle proposte di modifiche statutarie e per procedere alla nomina della Commissione Elettorale, organo indipendente previsto dall'articolo 8 del nuovo Regolamento elettorale. A tal fine ha chiesto ai soci intenzionati a proporre emendamenti o integrazioni alle proposte di modifica dello Statuto di inviare le loro osservazioni per iscritto entro il 6 aprile.

Si è poi passati ad indire ufficialmente le elezioni in forma telematica dei nuovi organi direttivi della SISE nella giornata del 9 luglio 2021. L'Assemblea ha approvato all'unanimità. In apertura di Assemblea Paola Pierucci ha anche elencato alcuni fondamentali temi di discussione per la SISE proposti assieme a Franco Amatori riguardanti il processo di valutazione; lo stato dell'arte e le controversie nella storia economica in ambito nazionale ed internazionale; la creazione di un dottorato; un convegno annuale basato su call for papers; il rapporto con le altre discipline: storiche, economiche e aziendalistiche; la fusione con gli storici del pensiero economico.

Il giorno 8 aprile la Presidenza facente funzioni ha trasmesso ai Soci il testo delle modifiche statutarie aggiornato sulla base delle proposte pervenute. Il 9 aprile 2021, alle ore 15 si è riunita l'Assemblea dei soci SISE chiamata a deliberare sulla nomina della Commissione elettorale e a discutere sulle proposte di modifiche statutarie. Per la composizione della Commissione elettorale la Presidenza facente funzioni ha proposto i nominativi dei proff. Marina Comei, Giovanni Luigi Fontana e Andrea Leonardi. L'assemblea ha approvato all'unanimità.

Si è quindi passati all'analisi delle proposte di modifica dello Statuto. La Presidenza facente funzioni ha comunicato che le modifiche statutarie sarebbero state solo oggetto di discussione, e che tale discussione non si sarebbe conclusa con il voto. Le osservazioni pervenute e la complessità della materia trattata imponevano, infatti, tempi più lunghi di valutazione e un'ampio consenso preventivo per l'approvazione, toccando questioni di grande rilevanza per la Società. È stata dunque avviata un'ampia discussione sulle modifiche statutarie, in modo da offrire una solida base per il lavoro che il prossimo Consiglio Direttivo sarà chiamato a svolgere.

Nella serata dello stesso 9 aprile la Presidenza facente funzioni ha inviato ai soci un comunicato nel quale si ricordava che le elezioni per il rinnovo degli organi sociali della SISE si sarebbero svolte in modalità telematica il 9 luglio 2021, e si preannunciava l'invio della modulistica da impiegare per la presentazione delle candidature.

[segue da p. 1, 2° col.]

Ciascun Socio SISE potrà sottoscrivere il proprio sostegno a un numero di candidati pari al numero di preferenze che avrà a disposizione per il voto (una firma di presentazione per il candidato Presidente, fino ad un massimo di tre firme di presentazione per i candidati al Consiglio Direttivo, fino ad un massimo di due firme di presentazione per i candidati al Collegio dei Revisori). L'appoggio alla candidatura verrà espresso mediante la compilazione di una "Dichiarazione di appoggio alla candidatura" (Modulo 1). I candidati dovranno curare autonomamente la raccolta delle firme di appoggio alla propria candidatura, espresse mediante la compilazione del Modulo 1 da parte di ciascun Socio proponente, e dovranno riportare i nomi di tutti i Soci proponenti in un prospetto riepilogativo (Modulo 2).

La dichiarazione di candidatura, la documentazione comprovante la concessione dell'appoggio alle candidature (Moduli 1) e il prospetto riepilogativo (Modulo 2), dovranno pervenire alla Segreteria SISE entro le ore 24 del 19/05/2021. Dopo gli opportuni controlli condotti dalla Commissione Elettorale i nominativi dei candidati saranno pubblicati sul sito web della SISE entro il 20/05/2021, unitamente al prospetto riepilogativo delle firme di ciascuno.

Nel periodo compreso tra il 20/05/2021 e il 08/07/2021 saranno organizzati uno o più incontri elettorali dedicati alla presentazione dei programmi elettorali dei candidati.

Entro il 9/06/2021 a ciascun socio avente diritto al voto sarà trasmesso un messaggio nel quale saranno riepilogati giorno e orario di svolgimento delle votazioni, modalità di voto e altre informazioni utili legate alle elezioni.

Il voto si svolgerà in forma elettronica, con i criteri della piattaforma prescelta, in modo tale che sia comunque garantita la non riconoscibilità del voto. Ogni socio potrà esprimere un voto di preferenza per il Presidente, fino a tre voti per i Consiglieri, fino a due per i Revisori dei conti.

Completate le operazioni di voto e redatto il verbale da parte del seggio elettorale, il Presidente della Commissione elettorale riaprirà l'Assemblea dei soci e leggerà i risultati delle votazioni. Alla conclusione proclamerà eletti i candidati che hanno ottenuto la maggioranza relativa dei voti per le rispettive cariche.

Per qualsiasi richiesta di informazioni o chiarimenti in relazione alla procedura elettorale è possibile scrivere alla Commissione elettorale tramite la Segreteria SISE (segreteria.sise@gmail.com).

La Presidente facente funzione: Paola Pierucci  
La Commissione elettorale: Giovanni Luigi Fontana (Presidente), Marina Comei, Andrea Leonardi

## **Regolamento per le elezioni alle cariche di Presidente, di Consigliere e di Revisore della Società italiana degli storici dell'economia (SISE)**

*Pubblichiamo la versione definitiva del nuovo regolamento elettorale approvato dall'Assemblea dei soci SISE del 31 marzo 2021.*

**Art. 1 Convocazione dell'Assemblea per la elezione degli Organi**

L'Assemblea dedicata alle votazioni per le cariche sociali deve essere convocata dal Presidente della SISE, sentito il Consiglio direttivo, mediante comunicazione da inviare ai soci e pubblicata sul sito web della Società con almeno novanta giorni di anticipo.

**Art. 2 Elettorato attivo**

Possono partecipare alle operazioni di voto tutti i soci della SISE registrati nell'albo dei soci prima dell'Assemblea che indice le elezioni, e che risultino in regola con il pagamento delle quote sociali a far tempo da sessanta giorni prima del giorno previsto per le votazioni. La Commissione Elettorale – costituita ai sensi del successivo articolo 8 –, sentito il Tesoriere, è chiamata ad assicurare la partecipazione alle operazioni elettorali dei soci aventi diritto. L'elenco dell'elettorato attivo verrà pubblicato sul sito web della SISE non oltre cinquantacinque giorni prima dell'elezione degli organi sociali.

Una volta stabilita la data per l'Assemblea dedicata alle procedure elettorali, sono sospese le iscrizioni all'associazione (ai soli fini dell'elettorato attivo e passivo) sino al completamento delle operazioni di voto.

Tutte le nuove iscrizioni comportano un passaggio conoscitivo o deliberativo da parte dell'Assemblea dei soci.

**Art. 3 Elettorato passivo**

Ogni socio in regola con la quota associativa può essere eletto alle cariche sociali, previa la presentazione della propria candidatura a norma del presente regolamento. Una volta formata a cura della Commissione Elettorale, anche la lista dell'elettorato passivo sarà pubblicata sul sito web della SISE.

**Art. 4 Candidature**

Nel periodo compreso fra i sessanta e i cinquanta giorni antecedenti la data di svolgimento dell'Assemblea per l'elezione del Presidente, del Consiglio direttivo e del Collegio dei Revisori devono pervenire alla Presidenza della SISE i nominativi dei candidati alle cariche sociali. Ciascun candidato deve essere presentato da un minimo di otto a un massimo di undici soci in regola con l'iscrizione. Ciascun socio può sottoscrivere al massimo un numero di candidature pari al numero delle preferenze esprimibili per ogni organo.

I candidati alla carica di Revisore non possono entrare nelle altre due liste.

#### Art. 5 Periodo elettorale

Dopo l'Assemblea che stabilisce la data del rinnovo delle cariche sociali, il Presidente, sentito il Consiglio direttivo, prevede almeno un incontro propedeutico alla fase elettorale, anche in forma di webinar, per relazionare sulle attività svolte e sulle questioni aperte e per promuovere l'avvio di una discussione dei soci su programmi e orientamenti futuri della SISE.

Scaduto il termine per il deposito delle candidature, la Commissione Elettorale procede alla loro verifica e convalida mediante comunicazione ai soci e pubblicazione sul sito web della SISE insieme con l'indicazione dei rispettivi proponenti. La Commissione Elettorale procederà quindi a favorire un'ampia riflessione e partecipazione dei soci attraverso appositi confronti assembleari, anche in forma di webinar, per la presentazione dei programmi dei candidati e la loro discussione.

#### Art. 6 votazione

La votazione degli organi della SISE avviene di norma in presenza, in una sede proposta dal Consiglio Direttivo e ratificata dall'Assemblea, con il voto segreto e personale di ciascuno dei soci. In casi eccezionali, disciplinati da normative nazionali che impediscano la presenza dei soci, la votazione può avvenire attraverso l'impiego di una piattaforma telematica indipendente e pienamente garantita, mediante modalità che assicurino ai soci la facilità e la sicurezza delle operazioni, la tutela della libertà e della segretezza del voto, cui si potrà avere accesso solo personalmente.

La piattaforma viene proposta dal Presidente, sentito il Consiglio Direttivo, all'Assemblea dei soci dedicata alle scadenze elettorali, precisando gli aspetti tecnici legati alla proposta stessa e le relative garanzie per l'esercizio dell'elettorato sia attivo che passivo.

La modalità a distanza può essere prevista anche per i soci oggettivamente impossibilitati a raggiungere la sede della votazione, in caso di voto in presenza, secondo procedure che saranno stabilite dall'Assemblea dei soci.

#### Art. 7 Modalità di voto

Il Presidente, i componenti il Consiglio Direttivo, i Revisori dei conti sono eletti dall'Assemblea dei soci, a scrutinio segreto, con il suffragio della maggioranza relativa dei votanti.

I nominativi dei candidati sono esposti nel luogo e nel giorno dell'Assemblea dedicata alle votazioni ovvero sono resi pubblici sulla piattaforma telematica utilizzata per le elezioni; per ogni candidato verranno indicati i rispettivi proponenti.

La votazione avviene attraverso l'espressione di voto di preferenza nei termini precisati dagli artt. 10 e 11. La votazione per la carica di Presidente si svolge contemporaneamente alle altre due, con schede e urne separate. Le operazioni di voto comprendono tre fasi: a) nomina del Seggio elettorale,

b) votazione, c) proclamazione degli eletti.

È eletto Presidente il candidato che consegue il maggior numero di voti. In seno al Consiglio Direttivo e in seno al Collegio dei Revisori dei conti sono eletti coloro che ricevono il maggior numero di voti fino a concorrenza dei posti disponibili.

In caso di parità di voti tra i candidati alla Presidenza, si procederà al ballottaggio.

Nel caso in cui ci sia parità di voto dei candidati al Consiglio Direttivo e al Collegio dei Revisori dei conti, viene proclamato eletto il candidato più anziano di età; in quest'ultima evenienza si procederà al ballottaggio solo in caso di pari anzianità. Le nuove votazioni possono essere svolte anche seduta stante, purché ci sia parere favorevole da parte dell'Assemblea e purché gli elettori presenti costituiscano la maggioranza degli aventi diritto al voto.

#### Art. 8 Commissione elettorale e Seggio elettorale

La Commissione Elettorale, che ha il compito di assicurare l'esercizio dei diritti a ciascun socio, di garantire l'applicazione del presente regolamento, di controllare la correttezza di tutta la fase elettorale e di favorire la partecipazione consapevole dei soci alla preparazione e allo svolgimento del voto, è formata da tre soci, eletti, a maggioranza relativa dei suffragi, sulla base di criteri di autorevolezza, rappresentatività e imparzialità, dall'Assemblea che indice le elezioni, ovvero da una successiva Assemblea da tenere prima del termine fissato per la presentazione delle candidature, su proposta del Presidente, sentito il Consiglio Direttivo. La Commissione Elettorale elegge al proprio interno il Presidente.

I candidati agli organi sociali e i componenti del Consiglio direttivo uscente non possono fare parte della Commissione e del Seggio Elettorale.

Il Seggio, che ha il compito di gestire tutte le operazioni di voto, è composto da un Presidente e quattro membri, nominati dalla Commissione elettorale, impegnati a svolgere un servizio imparziale e indipendente. Il Seggio elettorale è responsabile del controllo della regolarità delle operazioni di voto, avvalendosi ove necessario della supervisione della Commissione elettorale. La Commissione e il Seggio entrano immediatamente in carica.

#### Art. 9 Coordinamento delle operazioni elettorali

La Commissione Elettorale dirige tutta la fase elettorale. Fissa l'ora di apertura e di chiusura del seggio, stabilisce l'ora per lo spoglio delle schede e la compilazione delle liste dei candidati e dei votati.

La Commissione Elettorale coordina le discussioni sulla presentazione delle candidature e sui programmi proposti. All'apertura dell'Assemblea per l'elezione degli organi sociali, il Presidente della Commissione comunica l'elenco dei soci candidati alle cariche sociali, aprendo ufficialmente le operazioni di voto delegate al Seggio. Infine, la Commis-

sione elettorale, una volta concluse le operazioni elettorali, proclama gli eletti.

#### Art. 10 Schede elettorali

Le schede per la votazione, in formato cartaceo o digitale, sono tre per: 1) l'elezione del Presidente, 2) l'elezione dei Consiglieri, 3) l'elezione dei Revisori. Su ciascuna delle schede sono indicati il nome e cognome dei candidati in ordine alfabetico. Le schede sono certificate dal Seggio elettorale e consegnate ai singoli votanti. In caso di voto telematico, si seguiranno le procedure di garanzia e di sicurezza connesse alla piattaforma prescelta.

#### Art. 11 Espressione del voto e preferenze

Ogni socio può esprimere un voto di preferenza per il Presidente, fino a tre voti per i Consiglieri, in relazione alla composizione del Consiglio direttivo di otto membri effettivi oltre al Presidente, fino a due per i Revisori, in relazione alla composizione dell'organo di tre membri.

#### Art. 12 Informazione ai soci per l'esercizio dell'elettorato attivo

Almeno trenta giorni prima dell'Assemblea per l'elezione degli organi sociali, è inviato a ciascun socio avente diritto un messaggio e-mail nel quale è indicata la modalità,

il giorno e l'orario di svolgimento delle votazioni, l'elenco dei candidati e ogni altra informazione utile per l'esercizio dell'elettorato.

#### Art. 13 Operazioni di spoglio e di proclamazione degli eletti

Al termine delle votazioni ha inizio lo spoglio dei voti. Nel caso di votazione elettronica, valgono i criteri della piattaforma prescelta, in modo tale che sia comunque garantita la non riconoscibilità del voto. Fungono da scrutatori i membri del Seggio elettorale che non ricoprono la carica di Presidente, che sovrintende alle operazioni. Il Seggio elettorale redige un verbale delle operazioni di voto, riportando i votanti, i voti validi, le schede nulle e bianche e le preferenze riportate dai singoli candidati per ognuna delle tre cariche sociali.

#### Art. 14 Risultati della votazione e proclamazione degli eletti

Al termine del conteggio e della redazione del verbale, il Presidente della Commissione elettorale riapre l'Assemblea dei soci e legge i risultati delle operazioni di voto. Alla conclusione proclama eletti i candidati che hanno ottenuto la maggioranza relativa dei voti per le rispettive cariche."

Scadenze	Date	Eventi
Assemblea che indice le elezioni	31/03/2021	Si indicano le elezioni stabilendo il giorno (09/07/2021). Sono sospese le nuove iscrizioni all'associazione. Si sceglie la piattaforma per il voto.
Dopo l'assemblea che indice le elezioni	09/04/2021	Nomina della Commissione elettorale
90 gg prima	09/04/2021	Si invia comunicazione ai soci con la quale viene data comunicazione della data del voto.
60 gg prima	09/05/2021	Termine ultimo per la regolarizzazione delle quote sociali e per il pagamento delle quote arretrate ai fini dell'accesso al voto.
55 gg prima	14/05/2021	Si pubblica sul sito web della SISE l'elenco dell'elettorato attivo.
Tra 60 e 50 gg prima	Tra 9 e 19/05/2021	Pervengono le candidature con un minimo di 8 e un massimo di 11 firme di presentazione.
50 gg prima	20/05/2021	Pubblicazione dell'elettorato passivo.
Da 50 gg prima	20/05/2021, 08/07/2021	Incontri con i candidati.
30 gg prima	09/06/2021	Si invia a ciascun socio avente diritto un messaggio che riassume modalità, giorno e orario di svolgimento delle votazioni e altre informazioni utili.
Elezioni	09/07/2021	Si vota e si effettua lo spoglio. Al termine si proclamano i vincitori.

## CONFERENZE E CONVEGNI

**Ciclo di webinar: Il futuro del capitalismo in prospettiva storica, 7 gennaio - 10 marzo 2021.**

Si è concluso prima della pausa pasquale un ciclo di presentazioni *online* su quattro opere pubblicate recentemente, che possono risultare di particolare interesse per gli storici economici: *Il futuro del capitalismo* di Paul Collier, *La stretta* di Daron Acemoglu e James A. Robinson, *Una cultura della crescita* di Joel Mokyr e *Globalists* di Quinn Slobodian (quest'ultimo non ancora disponibile in italiano).

Il ciclo di *webinar*, coordinato da AMEDEO LEPORE e ospitato da Stroncature, ha visto la partecipazione degli autori, che si sono confrontati con ospiti italiani e hanno risposto alle domande del pubblico. L'interazione è stata facilitata da VINCENZO PASCALE, che ha svolto il ruolo di moderatore, e da ANTONIO BUONOCORE, che ha fornito una traduzione immediata e sintetica delle presentazioni e degli interventi. Questa originale organizzazione si è dimostrata particolarmente efficace nel promuovere una partecipazione ampia, riuscendo nell'intento di rivolgersi non solamente a un pubblico specialista ma anche a una platea più vasta, per promuovere così il dibattito pubblico su opere recenti di rilievo internazionale.

Pur nella diversità metodologica e interpretativa, le opere presentate sono accomunate dalla valorizzazione della prospettiva storica per rispondere ai grandi interrogativi sul futuro dell'economia mondiale.

In *Il futuro del capitalismo. Fronteggiare le nuove ansie* (Roma-Bari: Laterza 2020, pp. 320; ed. originale *The Future of Capitalism. Facing the New Anxieties*, London: Allen Lane 2018), l'economista PAUL COLLIER mette a fuoco le cause profonde dei sommoventi politici e delle frizioni sociali che hanno scosso le democrazie occidentali negli ultimi anni. Secondo COLLIER, il capitalismo è l'unico sistema economico capace di promuovere sviluppo e benessere per la popolazione mondiale, ma negli ultimi quarant'anni la classe media occidentale è risultata perdente, sia in termini relativi che assoluti. Questa dinamica è attribuita a un doppio divario che è emerso in Europa e negli Stati Uniti d'America negli ultimi decenni: da una parte, un divario geografico tra province desertificate dalla globalizzazione e metropoli arricchite dall'industria della conoscenza; dall'altra, un divario nel capitale umano, tra una minoranza che ha accesso all'istruzione universitaria – elemento essenziale per svolgere i mestieri della metropoli – e una maggioranza privata delle competenze necessarie per accedere a lavori redditizi e appaganti. Secondo COLLIER, dunque, l'esito del referendum sulla Brexit e il voto a favore di Donald Trump devono essere interpretati come una rivolta delle periferie verso la metropoli (e delle aree interne

verso le coste) piuttosto che come scelte di merito sulle alternative politiche.

Secondo COLLIER, questa non sarebbe la prima volta che osserviamo un deragliamento del capitalismo dai binari del progresso: nel *webinar*, COLLIER ricorda come la rivoluzione industriale fosse stata accompagnata, almeno fino agli anni Quaranta dell'Ottocento, da una regressione delle condizioni di vita della classe lavoratrice inglese; un secondo, catastrofico deragliamento sarebbe poi stato rappresentato dalla Grande depressione degli anni Trenta del Novecento. Questi due fallimenti, secondo COLLIER, furono però risolti da una riscossa della società civile, che riconobbe nell'assistenza reciproca lo strumento più efficace per addomesticare il dinamismo distruttivo del capitalismo. Questa presa di coscienza promosse nell'Ottocento lo sviluppo di un'imprenditoria attenta alle questioni sociali e del movimento cooperativo, e nel Novecento la creazione del *welfare state*. Una riscossa altrettanto adeguata è invece mancata negli ultimi quarant'anni, in cui la classe politica occidentale avrebbe abdicato, secondo COLLIER, al proprio compito di cura dell'interesse collettivo, preferendo invece dividersi secondo linee ideologiche: l'allargamento e la tutela dei diritti civili a sinistra, la difesa delle prerogative della proprietà privata e della libertà di impresa a destra. COLLIER propone, invece, un ritorno ad una politica pragmatica, che risponda, cioè, alle ansie dei cittadini e che promuova un capitalismo etico, fondato sul rispetto e la valorizzazione delle comunità locali e delle loro esigenze.

Al confronto con PAUL COLLIER hanno partecipato AMEDEO LEPORE e GIUSEPPE COCO, i quali hanno sottolineato il contributo stimolante del volume, ma ne hanno anche indicato alcune criticità, soprattutto laddove l'analisi tenta una generalizzazione dell'esperienza anglosassone al contesto dell'Europa continentale. AMEDEO LEPORE ha sottolineato anzitutto l'urgenza di considerare il tema delle ansie collettive, oggi reso ancora più pressante dalle conseguenze economiche e sociali della pandemia di COVID-19: la diversa capacità di riposta dei territori alle tensioni globali comporta infatti un allargamento dei divari, che non sono solamente geografici ma anche sociali e di genere. Se, dunque, la spinta a un maggior pragmatismo appare come una scelta politica necessaria, è però opportuno che questa si adatti ai diversi modelli di capitalismo che caratterizzano le esperienze nazionali. Ripercorrendo la storia delle varietà di capitalismo occidentale, LEPORE si è soffermato sulle differenze tra il perimetro dello Stato e quello del mercato, individuando nella relazione tra questi due soggetti il nodo fondamentale della discussione. Se il capitalismo vuole superare il suo terzo deragliamento, è necessario pensare a un nuovo tipo di Stato, più promotore che gestore, e un diverso modello di impresa di impresa, che non sia solo tesa ad occupare spazi di mercato, ma si proponga come risoltrice di problemi complessi. Il partenariato tra Stato e impresa rappresenta dunque una chiave di volta per affrontare non solo la crisi corrente, ma

anche le conseguenze strutturali del capitalismo Schumpeteriano: inquinamento, sfruttamento, sovrapproduzione, disoccupazione.

GIUSEPPE COCO ha riconosciuto il valore metodologico dell'opera di COLLIER, che supera l'iperspecializzazione che caratterizza spesso il dibattito accademico, ponendosi interrogativi di ampio respiro. Ricollegandosi alle osservazioni di AMEDEO LEPORE, COCO nota come alcune proposte di COLLIER, come ad esempio la responsabilità etica di impresa, presuppongano l'esistenza di un tessuto industriale diverso, e di dimensioni medie superiori, rispetto a quello italiano: risulta quindi necessario adeguare le indicazioni di *policy* alle peculiarità produttive e sociali nazionali. Nel suo intervento, COCO condivide poi il giudizio sulla socialdemocrazia come regola di decisione, oltre che ideologia, ma contesta il giudizio critico sulla globalizzazione, che ha comunque permesso alle popolazioni non occidentali l'uscita dalla povertà assoluta e ha offerto agli stessi occidentali nuove opportunità di crescita personale, anche al di fuori dei confini delle proprie comunità di origine. Seguendo questa linea di pensiero, COCO si interroga sull'opportunità di idealizzare il concetto di comunità locale, che secondo COLLIER si fonda sull'empatia ma si formalizza nella fedeltà e nella reciprocità tra i suoi membri: COCO nota come questi attributi siano condivisi anche da comunità antisociali (come la criminalità organizzata) e comunque non garantiscano un'aggregazione degli stessi comportamenti a livelli organizzativi superiori a piccoli gruppi locali (ad esempio, a livello statale).

Difatti, alcune tra le virtù che COLLIER pone al centro di una comunità etica (lealtà, correttezza, libertà, gerarchia, cura e sacralità) contrastano nettamente con i valori che, secondo un altro ospite del ciclo di *webinar*, sarebbero alla base della crescita economica moderna. In *Una cultura della crescita. Le origini dell'economia moderna* (Bologna: il Mulino 2018, pp. 550; ed. originale *A Culture of Growth. The Origins of the Modern Economy*, Princeton: Princeton University Press 2016) lo storico economico JOEL MOKYR connette la sua ampia produzione scientifica con gli ultimi aggiornamenti della letteratura internazionale, giungendo ad una interpretazione originale del perché la Rivoluzione industriale sia avvenuta nell'Europa del XVIII secolo e non altrove o in altri tempi. Secondo MOKYR, la Rivoluzione industriale non può essere spiegata solamente dalla crescita smithiana, favorita dalle istituzioni europee dell'età moderna, ma deve essere intesa come un'accelerazione del processo tecnico, sostenuta da una impennata della creatività tecnologica che si registra nell'Europa del XVIII secolo. In polemica con i neo-istituzionalisti come Douglass North, MOKYR ritiene che questa accelerazione non sia spiegata solamente da fattori istituzionali, ma piuttosto da una diversa attitudine, che trova le sue radici in un cambiamento culturale rispetto al rapporto tra uomo e natura. La fede nel progresso e nella conoscenza pratica che caratterizzò l'"Illuminismo industriale" del XVIII secolo (già studiato da MOKYR in opere

precedenti) si fondava infatti su una più profonda e antica rivoluzione nel rapporto con il mondo fisico, che l'autore riconduce al pensiero di Francis Bacon e dei suoi seguaci.

Il programma baconiano affermava l'importanza di indirizzare la ricerca sperimentale a favore di obiettivi pratici che potessero accrescere il benessere materiale dello Stato. Per promuovere questo slancio, la conoscenza avrebbe dovuto circolare liberamente tra gli intellettuali e tra questi e gli artigiani, ossia coloro che avrebbero praticamente realizzato le nuove opere di ingegno. La libera circolazione della conoscenza portò, secondo MOKYR, all'emersione di un "mercato" delle idee, libero e competitivo. La creazione di questo mercato doveva però scontrarsi con la resistenza dell'ortodossia, i cui esponenti traevano rendite (intelletuali ed economiche) dalla propria posizione di privilegio. Inoltre, questo "mercato" doveva risolvere il problema economico fondamentale della circolazione delle idee, ovvero la loro natura di beni quasi-pubblici (facilmente appropriabili e non esclusivi). La soluzione istituzionale a questi vincoli fu la creazione della "Repubblica delle lettere", che MOKYR descrive come una risorsa intellettuale comune, organizzata a partire dal XVI secolo, di natura transnazionale a trans-religiosa. La Repubblica delle lettere sarebbe stata molto più che una semplice comunità di intellettuali: essa era un sistema ideologico, fondato su regole comuni, che permetteva di scambiare, valutare e validare idee tra pari, riducendo il rischio di conflitti di paternità intellettuale o attribuzione. L'infrastruttura che permetteva questo scambio era rappresentata dalla corrispondenza privata tra gli intellettuali, dalle loro pubblicazioni e solo raramente da incontri personali: era prevalentemente una comunità virtuale.

La Repubblica delle lettere poté avere successo grazie alla sua indipendenza dal potere sovrano e religioso, che era favorita dalla frammentazione politica dell'Europa dell'età moderna. L'emigrazione, infatti, rappresentava sempre un'opzione valida per sfuggire alla censura, così come la stampa delle opere all'estero. Inoltre, il potere politico era spesso incentivato a fornire asilo agli intellettuali perseguitati, sia per ragioni di prestigio che per le conoscenze pratiche che questi potevano condividere. Queste dinamiche promossero ulteriormente la circolazione delle idee e condussero all'emersione di quel programma di ricerca comune (empirista, aperto e progressista) che sarebbe percolato nell'attitudine dell'imprenditoria illuminata del XVIII secolo.

Alla presentazione del volume hanno partecipato AMEDEO LEPORE e LUIGI MASCILLI MIGLIORINI, che si sono confrontati con l'autore. MASCILLI MIGLIORINI, apprezzando nel lavoro di MOKYR una combinazione originale di recupero della tradizione storiografica e innovazione interpretativa, ha però voluto sottolineare l'importanza della riforma religiosa del XVI secolo, come destrutturazione del carattere gerarchico del pensiero religioso, che permise di svincolare la fisica dalla metafisica: questa osservazione porterebbe dunque a modificare la cronologia del percorso intellettuale

le tracciato da MOKYR. MASCILLI MIGLIORINI ha posto poi una questione riguardante le conseguenze dell'impianto interpretativo del volume, domandandosi se il modello di MOKYR sia solamente descrittivo della storia economica europea o se sia anche prescrittivo rispetto ad una attualità in cui le pulsioni antiscientifiche e identitarie ripudiano una cultura che vedeva nell'applicazione del pensiero alla tecnica la chiave del progresso economico e sociale.

AMEDEO LEPORE ha sottolineato la differenza tra la letteratura neo-istituzionalista, che accentua le condizioni della crescita smithiana, e l'approccio di MOKYR, che valorizza invece l'elemento schumpeteriano dello sviluppo capitalistico: è la combinazione di creatività e sapere pratico, infatti, che conduce alla distruzione creatrice della crescita economica moderna. LEPORE ha evidenziato la centralità dell'Europa nella Rivoluzione industriale non in quanto regione favorita dalle risorse naturali o avvantaggiata dall'estensione delle colonie, ma piuttosto per essere stata attraversata da un grande arricchimento intellettuale. In questo senso, LEPORE si è interrogato sull'opportunità di rivalutare il ruolo culturale del Rinascimento (sminuito in alcuni passaggi da MOKYR), non tanto per il recupero del dibattito tra il sapere degli antichi e quello dei moderni, ma quanto piuttosto per la valorizzazione del rapporto tra intellettuali e artigiani, artisti, contabili e mercanti. Infine, AMEDEO LEPORE ha notato la simmetria tra l'illuminismo industriale e l'illuminismo politico, non solo come affermazione di una classe borghese economicamente e politicamente protagonista, ma anche come diffusione dell'idea di progresso da una élite ristretta di intellettuali alla società.

Il tema del rapporto tra progresso economico e progresso politico è esplicitamente affrontato, con un approccio globale e comparativo, nell'ultimo libro di Daron Acemoglu e James A. Robinson, *La strettoia. Come le nazioni possono essere libere* (Milano: il Saggiatore 2020, pp. 800; ed. originale *The Narrow Corridor. States, Societies and the Fate of Liberty*, New York: Penguin Press 2019). DARON ACEMOGLU ne ha discusso nell'incontro con ANDREA COLLI e AMEDEO LEPORE. ACEMOGLU ha notato come gli ultimi venti anni abbiano registrato un'interruzione del processo di espansione della democrazia nel mondo, sia a causa di frequenti guerre civili e recenti autoritarismi, sia per l'applicazione di nuove tecnologie di sorveglianza e controllo della popolazione civile, che sono diventate ancora più diffuse dall'inizio della pandemia. La compressione delle libertà personali negli ultimi anni non si limita però solo alla dimensione politica, ma riguarda anche la sfera economica e sociale. L'azione della tecnologia in questo caso si esprime soprattutto nella polarizzazione dei salari che negli ultimi decenni ha colpito la classe media dei Paesi a più alto reddito. La tutela e l'espansione della libertà personale può dunque avvenire solo se, da una parte, lo Stato è in grado di contrastare le spinte disgregative del mercato e, dall'altra, se la società è in grado di trattenere le pulsioni autoritarie dello Stato. Trovare un

equilibrio tra potere dello Stato e potere della società significa dunque tracciare uno stretto corridoio tra un Leviatano despotico e un Leviatano assente. In questo corridoio, in cui il Leviatano è presente ma incatenato, si muovono tradizionalmente le democrazie occidentali, ma tecnologia e rivolgimenti politici possono rendere la strettoia sempre più angusta. Un simile rischio appariva ad alcuni intellettuali particolarmente elevato dopo la Seconda guerra mondiale: Hayek, ad esempio, temeva che l'espansione dell'influenza dello Stato nell'economia avrebbe spinto i paesi occidentali fuori dal corridoio del progresso. La storia, però, dimostrò che un equilibrio era possibile, grazie ad una maggiore mobilitazione democratica che tenesse sotto controllo le pulsioni autoritarie e tecnocratiche: è questo l'obiettivo che le società occidentali devono darsi anche oggi, se vogliono continuare a percorrere il corridoio del progresso.

Nel dibattito successivo all'intervento dell'autore, AMEDEO LEPORE ha sottolineato il metodo del libro, che unisce analisi empirica della storia con un'impalcatura teorica basata sulla tradizione del pensiero politico occidentale. In questo senso, LEPORE ha ripreso criticamente alcuni punti toccati in una recensione di Deirdre McCloskey, la quale aveva lamentato una scarsa valorizzazione della tradizione liberale nel volume e una generale preferenza per interpretazioni istituzionaliste, che spiegano i comportamenti umani in termini di risposte ad incentivi economici, finendo così per sottovalutare l'importanza trasformatrice delle idee. Secondo LEPORE, il volume mostra invece una consapevolezza della tensione tra individui e società, impresa e Stato che ha attraversato la storia del Novecento e deve essere tenuta in equilibrio per garantire che il progresso tecnologico sia accompagnato dall'espansione della libertà. LEPORE si è domandato però se non sia ora necessario ripensare all'identità dello Stato, non solo come semplice sistema di norme e controlli, ma piuttosto come interprete delle pulsioni creative che emanano dalla società. Dall'esperienza della pandemia emerge infatti un'esigenza non solo redistributiva, ma anche di responsabilità economica e di gestione dei processi sociali complessi. Nella risposta, ACEMOGLU riconosce la propria distanza ideologica dall'impostazione di McCloskey, che li conduce a conclusioni diverse in merito ad alcuni temi essenziali per la gestione dell'economia, come ad esempio l'importanza dei diritti dei lavoratori. DARON ACEMOGLU conviene poi con LEPORE sulla forza trasformativa della crisi attuale e sulle possibili conseguenze istituzionali, ma ritiene che sia comunque necessario mantenere fermo il principio del bilanciamento dei poteri tra Stato e società per garantire uno sviluppo economico che segua il sentiero della libertà individuale.

ANDREA COLLI evidenzia come il libro si ponga convintamente nella tradizione liberale occidentale, ma si domanda se questa posizione eurocentrica non presti il fianco a quanti tessono le lodi dell'autoritarismo illuminato che, come nel modello cinese e russo (considerati da ACEMOGLU

dei Leviatani dispotici), si propone oggi quale alternativa socialmente armonica ed economicamente vincente al capitalismo occidentale. Il libro, dunque, sebbene convincente per un pubblico occidentale, rischia di scivolare in un determinismo storico incapace di persuadere proprio coloro che sperimentano personalmente modelli politici alternativi. COLLI si riconnette poi all'intervento di LEPORE, sollevando il problema di un quarto tipo di Leviatano, quello di carta, caratterizzante uno Stato burocratico colossale ma incapace di regolare e sanzionare le storture sociali – un modello di mezzo che sembra distinguere particolarmente l'esperienza italiana dalle altre democrazie occidentali. Come immaginare, si domanda COLLI, un percorso di trasformazione di questo Stato verso un modello virtuoso (più efficace nell'esercizio dei suoi poteri) senza correre il rischio di una deriva dispotica?

Rispondendo a questi spunti, ACEMOGLU ritiene che il proprio modello interpretativo non si applichi solamente all'Europa moderna, in quanto identificherebbe piuttosto una tensione antica e generale a cui già altre società avevano trovato una soluzione democratica (per esempio, la civiltà della valle di Oaxaca nel Messico precolombiano). ACEMOGLU ammette però che altri modelli interpretativi, più favorevoli ad uno Stato dispotico, si stanno imponendo al di fuori dell'Europa (anzitutto, in Cina), ma questo sarebbe attribuibile alla repressione della libertà di pensiero nelle società autoritarie, piuttosto che alla forza delle argomentazioni. Rispetto al Leviatano di carta, ACEMOGLU nota che il libro attribuisce questo modello a società meno funzionali di quella italiana (in particolare ad alcuni Paesi sudamericani e africani), ma riconosce l'opportunità di calare il modello nelle specificità territoriali, rimarcando, ad esempio, la diversa efficacia dello Stato italiano nel Centro-Nord e nel Mezzogiorno. ACEMOGLU sottolinea, comunque, che i Leviatani di carta identificati nel libro sono spesso accomunati da un rapporto complesso con le organizzazioni internazionali (come il Fondo Monetario Internazionale) che, nonostante intendano essere portatrici di sviluppo, pongono spesso in crisi la capacità degli Stati di influenzare autonomamente ed efficacemente i processi sociali.

L'incontro con DARON ACEMOGLU ha visto poi l'apertura di un dibattito più ampio con il pubblico, con interventi ragionati di numerosi studiosi. Conviene però proseguire lungo il filo del nostro resoconto, perché il ruolo delle organizzazioni internazionali nel sistema economico contemporaneo è espressamente affrontato nell'ultimo libro presentato durante il ciclo di incontri. In *Globalists. The End of Empire and the Birth of Neoliberalism* (Cambridge, MA: Harvard University Press 2018, pp. 400), lo storico QUINN SLOBODIAN propone una genealogia dettagliata del pensiero neoliberista, rintracciando le origini delle organizzazioni internazionali globaliste in una matrice di pensiero austriaca risalente al periodo tra le due guerre mondiali.

Secondo SLOBODIAN, l'origine del pensiero neoliberista è molto distante dalla narrazione comune, che lo attribuisce ad una pulsione di tutela delle libertà individuali dinanzi al dominio dello Stato e all'influenza della collettività. Per SLOBODIAN, la causa scatenante del pensiero neoliberista starebbe, invece, nella dissoluzione dell'Impero Austro-Ungarico e nella moltiplicazione degli Stati nazionali seguita alla pace di Versailles. Questi eventi avrebbero infatti imposto all'attenzione degli economisti austriaci una questione essenziale: come garantire all'Austria sviluppo economico e influenza politica dopo la perdita del suo esteso mercato nazionale? La risposta della scuola austriaca fu un sistema economico centrato sul libero mercato, sulla libera circolazione dei capitali, dei servizi e delle merci. Il modello austriaco si scontrava però con le tendenze nazionaliste e protezioniste del tempo: la soluzione consistette nello scavalcare gli Stati nazionali, proponendo un modello di governance globale dell'economia ispirato a regole comuni che limitassero l'influenza delle autorità politiche.

La proposta globalista trovò nella Ginevra della Società delle Nazioni un contesto ideologico favorevole: è qui che si svilupparono concetti fondamentali per il pensiero neoliberista, come l'idea dell'economia quale sistema mondiale di scambi e la contrapposizione tra sfera della proprietà e sfera della politica. Il pensiero neoliberista continuò a svilupparsi dopo la Seconda Guerra Mondiale sulla spinta della decolonizzazione – che modificò gli equilibri politici ed economici mondiali – e prosperò nell'ambito del GATT (il *General Agreement on Tariffs and Trade*), dove le idee globaliste potevano fornire riferimenti di politica concreta. La realizzazione di questo progetto fu sostanziata dalla creazione dell'Organizzazione mondiale del commercio (WTO) al termine della guerra fredda. Eppure, le tensioni geopolitiche seguite all'ingresso della Cina nell'Organizzazione e le ripercussioni economiche della globalizzazione sui Paesi occidentali hanno condotto a una perdita di rilevanza di questo organismo, ponendo in discussione i fondamenti stessi del pensiero neoliberista.

Al dibattito con l'autore hanno partecipato MARCO DORIA e AMEDEO LEPORE. Nell'apertura della discussione, DORIA ha riconosciuto al libro di SLOBODIAN la capacità di rappresentare la storia del neoliberismo come percorso culturale, promosso da un esteso gruppo di intellettuali accomunati da esperienze di vita comuni ma portatori di sensibilità diverse. Questo approccio interpretativo contrasta con una vulgata che riduce il neoliberismo a mera esperienza politica, ponendo invece il problema in termini di storia del pensiero e storia dell'economia. Il neoliberismo sarebbe dunque la risposta allo spiazzamento intellettuale causato dai tre *shock* del periodo tra le due guerre: la dissoluzione degli imperi transazionali, la Grande depressione e le rivendicazioni sociali ed economiche della classe operaia. Si comprende, dunque, come il pensiero neoliberista rechi in sé una forte agitazione conservatrice, tesa a ricostruire nel

presente le condizioni di un passato idealizzato. DORIA nota poi la contraddizione tra la matrice globalista del pensiero neoliberista e l'appropriazione di alcuni suoi temi per mano dei partiti populistici e neoliberisti odierni. Infine, sottolinea come il sospetto neoliberista nei confronti della democrazia (vista come minaccia alla libertà di impresa) e verso le richieste redistributive (che aggrediscono la proprietà privata) sia alla base di alcuni scivolamenti del pensiero neoliberista a sostegno di regimi illiberali – quali, ad esempio, il fascismo italiano o la dittatura di Pinochet in Cile.

AMEDEO LEPORE concorda con DORIA sull'innovatività dell'interpretazione di SLOBODIAN, sottolineando il valore dialettico di riconoscere al liberalismo una tensione non tanto avversa al ruolo dello Stato nell'economia, ma piuttosto propositiva di una *governance* mondiale dei processi economici. È questo forse lo spunto più contraddittorio del modello neoliberista, la cui volontà di coordinamento dei rapporti economici tra nazioni ammetteva anche la repressione delle spinte democratiche interne. Dopo la Seconda guerra mondiale maturarono però fratture all'interno del campo neoliberista, fra generazioni più anziane (rappresentate prevalentemente dagli economisti) avverse al progetto europeo – visto come un diaframma ulteriore tra Stato ed economia globale – e più giovani generazioni di costituzionalisti impegnate in un progetto di federazione internazionale incentrato sulla libertà di scambio e sulla gestione tecnocratica dei processi economici. Questo caleidoscopio di contraddizioni deve far riflettere, dunque, sui percorsi di pensiero alternativi e le loro conseguenze istituzionali. Infine, LEPORE ha sottolineato il declino di una di queste correnti, il *Washington consensus*, che ha ispirato il processo di globalizzazione, ma che è ora essenzialmente ripudiato sia nei Paesi occidentali che nel resto del mondo. Attualizzando il dibattito, LEPORE si interroga sulla sopravvivenza della globalizzazione senza il *Washington consensus* e propone di riflettere su una fusione tra alcuni elementi dell'articolato percorso neoliberista con l'altrettanto complesso universo keynesiano, verso un nuovo sistema di gestione dei rapporti economici internazionali.

Rispondendo agli spunti sollevati, SLOBODIAN concorda con LEPORE che il nuovo *mainstream* – soprattutto dopo la pandemia – unirà alcuni elementi dell'approccio neoliberista con quello keynesiano, come già si è evidenziato nella politica fiscale britannica, che quest'anno combina politiche industriali e fiscali interventiste con riforme tradizionalmente attribuibili all'approccio neoliberista. Sarà in questo senso fondamentale osservare l'evoluzione dello scisma verificatosi all'interno dello stesso campo neoliberista rispetto alla politica monetaria della Banca Centrale Europea e della Federal Reserve, che hanno reso possibile la svolta espansionista perseguita da alcuni Paesi negli ultimi anni. Riprendendo, infatti, la riflessione di MARCO DORIA, SLOBODIAN evidenzia come alcune frange del pensiero neoliberista si siano allontanate dalla tradizione globalista – che favoriva

l'attribuzione del governo dei rapporti economici a istituzioni tecnocratiche transazionali – e abbiano invece abbracciato le correnti nazionaliste: l'esempio più evidente, in questo caso, è il partito tedesco AfD e gli epigoni austriaci e svedesi. Emerge qui nuovamente quella deriva autoritaria del pensiero neoliberista sottolineata sia da DORIA che da LEPORE. La discussione, guidata da Vincenzo Pascale e animata dagli interventi del pubblico, ha poi esplorato più dettagliatamente le prospettive del neoliberalismo e la sua influenza sull'economia del futuro.

Questo resoconto ha voluto proporre una chiave di lettura dei quattro *webinar*, a cui certamente si rimanda per ulteriori spunti di approfondimento. Si rileva, comunque, un messaggio trasversale agli interventi, ossia come la storia dell'economia – nella sua pluralità di approcci e metodi – rappresenti non solamente una chiave interpretativa fondamentale per comprendere il passato, ma anche uno strumento analitico essenziale per ragionare sul futuro. È questa una convinzione sicuramente diffusa tra gli storici economici, ma che appare quantomai opportuno valorizzare di fronte alla crisi del presente e alle scelte strutturali con cui la nostra società deve oggi confrontarsi. Il video di ciascun webinar può essere scaricato all'indirizzo: <https://www.strocture.com/category/presentazioni-recensioni/>

#### **Webinar: Ricerca/Ricerche, 19 gennaio e 1 febbraio 2021.**

Si è svolto online il 19 gennaio ed il 1 febbraio 2021 sulla piattaforma telematica messa a disposizione dal Dipartimento di Scienze sociali e politiche dell'Università Bocconi il webinar "Ricerca/Ricerche" organizzato da PAOLA LANARO (Università di Venezia, Ca' Foscari), dal Dipartimento di Scienze sociali e politiche dell'Università Bocconi e dall'Assi - Associazione Studi Storici sull'Impresa.

L'iniziativa è stata articolata su due giornate di lavoro, la prima delle quali, tenuta il 19 gennaio 2021, è stata dedicata a "L'impresa preindustriale". Dopo i saluti, gli organizzatori hanno ribadito l'importanza e l'interesse che le ricerche sul periodo precedente l'industrializzazione rivestono per la storia d'impresa e la storia economica in generale, sia come premessa indispensabile per comprendere gli sviluppi successivi che sotto il profilo dell'arricchimento metodologico della disciplina, data la grande diversità di forme organizzative e la varietà degli approcci e delle prospettive di ricerca. Si è quindi entrati nel vivo dei lavori con gli interventi dei relatori e dei relativi *discussant* sotto la presidenza di PAOLA LANARO.

GIOVANNI FAVERO, RICCARDO CELLA e MARISA AGOSTINI (Università di Venezia Ca' Foscari), *Falso in Bilancio e fallimento in Antico Regime: una frode contabile in una manifattura veneziana di porcellane nel Settecento*, hanno affrontato il tema degli aspetti contabili nella repressione delle frodi societarie in Antico Regime, prima che l'emanazione del codice civile napoleonico introducesse delle norme vinco-

lanti in tema di contabilità delle aziende private. Per questo periodo la storiografia si è concentrata sui grandi scandali delle *chartered company* inglesi e francesi, trascurando invece le società di persone, che pure costituivano la quasi totalità delle imprese preindustriali. In assenza di norme e di sanzioni specifiche per la frode contabile ci si trova di fronte ad un problema di fonti, che rende difficile stabilire come e perchè si stilassero bilanci falsi e se e come fossero individuati e sanzionati i comportamenti truffaldini.

Il caso di studio riguarda un settore particolarmente innovativo per l'epoca, quello delle porcellane, caratterizzato da forte innovazione tecnologica, grandi investimenti e rischi elevati. Si tratta in particolare di tre bilanci dell'azienda di Geminiano e Vincenzo Cozzi e di Bonaventura Marinoni per il periodo 1781-1783. Alla fine della guerra dei Sette anni i Cozzi avevano rilevato impianti e magazzino di una fabbrica di porcellane impiantata da tecnici di origine tedesca e ne avevano proseguito l'attività, valendosi di sussidi, protezioni daziarie e privilegi concessi dalla Repubblica di Venezia. Pur godendo di questi vantaggi avevano finito per accumulare un pesante indebitamento che li aveva portati ad accettare come socio il loro principale creditore, Bonaventura Marinoni. Entrato in società allo scopo di recuperare quanto prima possibile il proprio denaro, il Marinoni entrò ben presto in conflitto con i Cozzi. I bilanci dell'azienda (in realtà degli stati patrimoniali) redatti da un contabile scelto dal Marinoni evidenziavano un utile d'esercizio per tutti gli anni presi in esame, ma la revisione svolta dalle autorità mise in luce una forte sopravvalutazione del magazzino e dei crediti nei confronti dei clienti, in molti casi rivelatisi inesigibili. I risultati della revisione contabile assunsero un ruolo centrale nel guidare le decisioni delle magistrature statali, che assegnarono in pagamento al Marinoni una parte del magazzino da lui sopravvalutato, ma la scoperta delle manipolazioni non si tradusse in sanzioni penali. Proprio la mancata regolamentazione del falso in bilancio consentiva alla giustizia di operare in modo flessibile, sfruttando il concetto di equità per garantire la sopravvivenza dell'azienda e trovare una soluzione in grado di accontentare – o non scontentare troppo – tutte le parti coinvolte.

La discussant ISABELLA CECCHINI (CNR-ISSM, Roma) ha richiamato il ruolo fondamentale svolto dalle istituzioni nel garantire una soluzione ai conflitti conforme ad un concetto di equità distributiva, più che ad una tutela intransigente dei diritti di proprietà o all'applicazione di sanzioni punitive. Al di là del quadro istituzionale, vanno però tenuti in considerazione i meccanismi informali basati sulla reputazione, che nella comunità mercantile di una piazza di Antico Regime, dove tutti gli operatori si conoscevano tra loro e tenevano d'occhio i rispettivi comportamenti, era basata innanzitutto sulla capacità di rimborsare i propri creditori.

ANDREA CARACAUSI (Università di Padova), *Le frontiere del lavoro nelle manifatture preindustriali: una lettura storiografica*, ha presentato una riflessione metodologica su

alcuni temi fondamentali per la Storia economica, quali il lavoro, il genere, la mobilità. Il rallentamento della ricerca d'archivio imposto dalla pandemia porta a riflettere sulle implicazioni dei cambiamenti intervenuti nel mondo del lavoro nel corso degli ultimi anni, dalla crisi finanziaria del 2007-2011 allo scoppio della pandemia. Gli sconvolgimenti del tutto inaspettati cui abbiamo assistito in questi ultimi mesi, ha riflettuto in apertura il relatore, dovrebbero metterci ancor più in guardia contro interpretazioni troppo lineari e teleologiche degli eventi storici.

La riflessione proposta da CARACAUSI si è articolata su tre punti principali di critica ad una concezione del lavoro "moderno" inteso come libero, produttivo e mobile e agli approcci che tendono a privilegiare nella ricostruzione del passato tutto ciò che prefigura le caratteristiche attribuite alla modernità, per definire invece come superato e retrogrado, e quindi destinato inevitabilmente a sparire, ciò che invece non vi si conformava, come ad esempio il lavoro domestico e la servitù. Teorie del progresso per stadi fondate sul passaggio dalla bottega artigiana al *putting-out system*, alla manifattura accentrata e quindi alla fabbrica hanno assunto un ruolo centrale nella storia economica, delineando una progressiva affermazione di rapporti di produzione capitalistici. L'idea che l'opposizione tra lavoro forzato e lavoro salariato libero corrisponda alla distinzione tra arretrato e moderno, presente in Braudel e Wallerstein, trova eco oggi tanto tra i sostenitori della *consumer revolution* che in molti approcci neoistituzionalisti. Ma gli studiosi di storia della schiavitù hanno dimostrato che questa istituzione non solo svolse un ruolo fondamentale per lo sviluppo economico sette-ottocentesco, ma che al suo interno si elaborarono e sperimentarono forme di controllo del lavoro e di organizzazione dei processi produttivi destinati ad essere applicati su vasta scala nel moderno occidente industriale. Il quale, sottoposto a sua volta ad indagini approfondite, si rivela assai meno permeato dalla libertà del lavoro di quanto non pretendano i suoi apologeti. La contrapposizione dualistica tra un occidente della libertà ed un oriente schiavista o comunque dominato da forme di coercizione della manodopera non regge di fronte ad un'esame delle limitazioni poste all'effettiva libertà di impiego dei ceti popolari e ai risultati delle ricerche sull'agency della popolazione dei paesi della periferia.

Secondo punto da mettere in discussione secondo il relatore è la distinzione tra lavoro produttivo e improduttivo a partire dal tema del lavoro femminile, in cui è più chiaro ed evidente che la distinzione tra ciò che ricade nel primo e nel secondo dei due campi è stata tracciata a partire dalla relazione con il mercato. Categorie quali forza lavoro, salario, competenze e qualificazione ad un'approfondita analisi rivelano di essere permeate da distinzioni di genere che giocano a sfavore delle donne. Da un lato si è preso coscienza del ruolo fondamentale svolto dalle donne nel mondo del lavoro, al di là della sistematica sottoregistrazione, svaluta-

zione e occultamento della partecipazione femminile, ma permane comunque un pregiudizio nei confronti del lavoro domestico, considerato come produttivo e tenuto in considerazione dal punto di vista economico solo quando si traduce in prodotti o servizi offerti sul mercato.

Anche nel caso della opposizione tra stabilità e mobilità, le frontiere tra modernità e Antico Regime sono dimostrate più labili di quanto non si credesse. Il lavoro preindustriale si è rivelato essere estremamente mobile, soggetto a cicli annuali e stagionali, a crisi violente e inaspettate, a forme di circolazione complessa tra diverse zone economiche ed ambientali. Sono spesso gli imprenditori a tentare di vincolare i lavoratori, che a loro volta lottano per difendere la loro libertà di cambiare impiego o di spostarsi altrove.

Quale può essere l'utilità di queste riflessioni al fine di comprendere le dinamiche odierne, si è infine chiesto il relatore. La molteplicità di rapporti di lavoro che si osserva in età preindustriale induce a mettere in dubbio l'esistenza di un unico mercato del lavoro e di divisioni rigide di ruoli tra lavoratori e imprenditori. La presa di coscienza del fatto che il lavoro è profondamente imbricato nelle strutture sociali e di potere ed inseparabile dai contesti relazionali e culturali dovrebbe spingere a guardare con disincanto a modelli e teorizzazioni eccessivamente astratti. Infine va rivalutato il ruolo del lavoro non remunerato, che svolge un ruolo essenziale nei processi di riproduzione sociale, come il lavoro di cura e i lavori di casa.

LUCA MOCARELLI (Università di Milano - Bicocca) intervenendo come *discussant* ha condiviso la critica mossa dal relatore ad approcci troppo schematici e teleologici, in particolare quando presuppongono un progresso necessario verso soluzioni migliori, sempre più efficaci e più efficienti. Va piuttosto recuperata la complessità del reale, la molteplicità delle variabili in gioco, ponendo al centro dell'osservazione non il singolo lavoratore ma le famiglie, in quanto le scelte coinvolgono l'intera unità coesistente. Non esistono soluzioni più efficienti in assoluto a prescindere dall'epoca e dal contesto, i mercanti-imprenditori serici della Milano settecentesca erano critici nei confronti dell'ipotesi di accentrare la manodopera, mentre oggi, complice la pandemia, osserviamo un ritorno al lavoro a domicilio, modalità a lungo considerata tra le più arretrate. Bisogna andare a fondo sulle ragioni della mobilità, nella quale giocano anche le preferenze dei lavoratori e dei datori di lavoro, e bisogna promuovere una maggior integrazione tra storia economica e storia sociale, in particolare quando si parla di lavoro e di mercato del lavoro.

EDOARDO DEMO (Università di Verona), *L'impresa mercantile nelle campagne venete del Rinascimento*, ha aperto la sua relazione tracciando una sintesi dell'evoluzione e dello stato attuale delle conoscenze nel campo delle manifatture e commerci della Terraferma veneta in età tardomedievale e moderna. Il dinamismo economico messo in luce da queste aree, rilevava il relatore, non si restringeva alle sole

città principali, che pure erano attivi centri del commercio europeo, ma interessava anche i loro territori, coinvolgendo borghi ed aree rurali, in particolar modo la fascia pedemontana che si estendeva ai piedi delle Prealpi dal Vicentino al Trevigiano. Ne dà ampia prova la documentazione di carattere contabile rinvenuta all'interno di archivi privati, che getta nuova luce sull'operatività di compagnie guidate da imprenditori del territorio e che operavano in area rurale. Si tratta per lo più di memoriali, che riportano registrazioni in ordine cronologico, ma che al loro interno contengono riferimenti ad altri libri contabili, tra i quali anche libri mastri, e quindi testimoniano dell'adozione di sistemi relativamente avanzati e complessi di tenuta dei conti aziendali.

La relazione si è concentrata su due casi di studio particolarmente significativi, quelli dei Razzante e dei Pilati, entrambe attive nell'area di Schio. Queste due aziende familiari praticavano la pluriattività, i Pilati si dedicavano alla metallurgia impegnandosi in tutte le fasi della produzione, dall'estrazione del minerale alla sua raffinazione e lavorazione sino alla vendita del prodotto finito, avevano interessi nel lanificio e nel setificio e facevano i mulattieri senza disdegnare il ricorso a lucrosi traffici di contrabbando. I Razzante, oltre ad operare nel settore tessile sia per quanto riguarda la lavorazione della lana che quella della seta, si dedicavano alla estrazione e commercio del caolino, la terra bianca usata all'epoca soprattutto per la purgatura dei panni ed oggetto già nel Cinquecento di largo commercio su scala sovragregionale. Come le maggiori imprese urbane, Pilati e Razzante stipulavano contratti di compagnia, accettavano depositi fuori corpo per finanziarsi, facevano ricorso ai principali banchi veneziani per accrediti e addebiti ed utilizzavano lettere di cambio. Uno dei tratti distintivi delle loro società era la netta divisione dei compiti tra diversi membri della famiglia, ciascuno dei quali si specializzava nel seguire un singolo settore di attività dell'impresa. Diversamente dai più ricchi mercanti delle città, questi imprenditori non disdegnavano di lavorare di persona, manualmente, insieme ai loro sottoposti, i quali si dividevano in un nucleo relativamente stabile di artigiani specializzati ed in una moltitudine di lavoratori-contadini spesso impiegati solo per pochi giorni ciascuno. I prodotti finiti vengono inseriti in circuiti di scambio differenziati, seta e caolino entrano in una circolazione commerciale più estesa, raggiungendo Milano a Genova e Firenze nel caso della seta, Faenza e la Romagna per quanto riguarda la terra bianca, mentre quando era necessario raggiungere mercati esteri si faceva ricorso ai più importanti operatori della città, che svolgevano il ruolo di agenti, commissionari o intermediari.

GIULIO ONGARO (Università di Milano-Bicocca) ha sottolineato come la diversificazione degli investimenti sia un elemento chiave per spiegare la peculiare organizzazione di queste imprese, caratterizzate da una netta specializzazione dei membri della famiglia. C'è un rapporto tra la struttura economica e occupazionale della popolazione rurale ed il

rapido turn-over della manodopera nell'azienda, legato alla compenetrazione tra i diversi settori di attività delle imprese, in quanto i Razzante usavano i prodotti delle loro terre per pagare i lavoratori tessili e minerari e saldavano i conti con i minatori cedendo loro tessuti. Inoltre questi mercanti rurali prendevano spesso in affitto terreni da imprenditori cittadini dei quali erano anche soci in affari. Studiare questi legami permette di comprendere meglio l'articolazione dei rapporti economici tra città e campagna e le forme di integrazione tra agricoltura e manifatture in età preindustriale ed anche oltre.

FRANCESCO AMMANNATI (Università Bocconi, Milano), *Il controllo di gestione nelle imprese manifatturiere tra basso medioevo e prima età moderna*, ha condotto un confronto tra l'impiego degli strumenti e tecniche contabili che si faceva nelle aziende della manifattura tessile e il loro adattamento alle esigenze proprie dell'industria della stampa. È noto come nella Toscana rinascimentale anche le attività più comuni e di carattere locale tenessero regolarmente uno o più libri contabili. Ci si è quindi chiesti quale utilità potessero trovare piccoli commercianti ed artigiani nel tenere una contabilità e fino a che punto l'articolazione e complessità delle scritture contabili fosse legata alla struttura dell'impresa e alla sua evoluzione nel corso del tempo. Un'ipotesi è che lo sviluppo della contabilità abbia portato col tempo ad una maggiore consapevolezza del ruolo dell'imprenditore e all'utilizzo delle scritture non solo per tenere memoria di debiti, crediti e pagamenti, ma anche come strumento di conoscenza e analisi dell'operatività dell'impresa.

La complessa articolazione del processo produttivo del lanificio, per il Cinquecento un settore relativamente maturo, si prestava ad un approccio piuttosto standardizzato. La stampa rinascimentale al contrario era un settore nuovo e tecnologicamente avanzato, che poneva agli imprenditori che vi si dedicavano problemi in larga parte inconsueti e che richiedevano soluzioni innovative dal punto di vista gestionale, organizzativo e contabile. Mentre per le industrie laniere la documentazione conservata è molto abbondante, nel caso della stampa è più raro disporre di serie complete di libri contabili e le scritture sopravvissute sono assai più disperse e frammentarie.

Le forme di gestione e di contabilità nel lanificio cambiarono nel corso del tempo tra tardo medioevo ed età moderna. Nella compagnia dell'arte della lana partecipata da Francesco Datini si riscontrava la divisione tra registri generali e registri particolari tipica del tessile, ma l'intera contabilità aziendale era imperniata sul memoriale, mentre mancavano tanto il giornale che il libro mastro. Da *quadernacci* e *quadernucci* le registrazioni contabili venivano sintetizzate nei libri filatori, lavoranti, dell'ordire e del tessere ecc. per poi confluire nel memoriale. Quest'ultimo si presenta diviso in quattro sezioni, la più importante delle quali era detta "poste di panni". Al suo interno erano annotati tutti i costi attribuiti ad un singolo lotto di produzione, dall'acquisto della

materia prima alla vendita del prodotto finito. Questo modo di tenere la contabilità consentiva di mettere a confronto agevolmente la redditività di tipi diversi di prodotto.

Alla metà del Cinquecento la contabilità di Andrea Busini di Firenze si presenta assai più "compatta" di quella del Datini. Tutte le aziende laniere fiorentine dell'epoca adottavano un modello comune di gestione, imperniato su giornale e mastro e con un quaderno di cassa che spesso sostituiva il memoriale. Il conto principale nel mastro del Busini era il "panni di nostro conto", dove vengono addebitati acquisti di materiali, saldi di manifattori e lavorazioni ed accreditate le vendite e le rimanenze finali. In questo modo apparivano immediatamente evidenti i risultati della gestione, ma rispetto alla contabilità Datini si perdeva la possibilità di mettere a confronto i costi di produzione dei diversi tipi di tessuto confezionati dall'azienda. Si passa quindi da una contabilità dettagliata e, in potenza, analitica dei costi, tipica delle prime fasi dello sviluppo del lanificio, ad una più sintetica che risponde alle esigenze di un settore maturo.

Diverso il caso della stampa, anche in relazione alle caratteristiche del prodotto, il libro, precocemente standardizzato e seriale. Si trattava di un settore ad alta tecnologia, molto competitivo, segnato da forte incertezza e rischi relativamente elevati. Gli imprenditori che vi si cimentavano si trovavano di fronte a scelte del tutto nuove: quali soggetti stampare, in che formato e con quali tirature? La stamperia di Bernardino Giunti di Venezia ci ha lasciato un libro di magazzino, uno *stockbook*, strumento indispensabile per le aziende del settore, dove sono descritti prezzo e fogliatura di 11.000 libri. L'analogo libro di magazzino dei Plantin di Anversa conteneva 20.000 titoli. Per Firenze un libro creditori e debitori degli Strozzi permette di ricostruire i costi di stampa di tre incunaboli, quello di Battista Vernacci consente la stessa operazione per il breviario camandolese, mentre il diario della stamperia di San Giacomo di Ripoli documenta la produzione di una quarantina di opere insieme a parecchio materiale più effimero. In tutti questi casi lo studioso può ricostruire ex-post il costo sostenuto per la realizzazione di ciascun libro, ma si tratta di informazioni che non risultavano immediatamente evidenti dalla contabilità delle rispettive aziende.

La discussant PAOLA PIERUCCI (Università di Chieti-Pescara "G. D'Annunzio") ha rilevato come l'impiego della contabilità per l'analisi della gestione delle imprese di età preindustriale richiami l'insegnamento di Federico Melis e abbia al centro il problema della determinazione dei costi di produzione. Man mano che il processo produttivo si faceva più articolato diventava sempre più difficile calcolare il costo effettivo di un lotto di prodotto, in buona parte per i problemi derivanti dall'imputazione pro quota dei costi generali. Ricostruendo passo per passo il processo di formazione dei costi di una partita di panni di lana Melis osservava come i calcoli fossero affidati alla sensibilità ed esperienza del con-

tabile, che tendeva a far gravare una quota superiore dei costi indiretti sui panni di miglior qualità, alleggerendo invece i tessuti di minor pregio, maggiormente esposti alla concorrenza sui prezzi. La struttura dell'impianto contabile doveva rispondere alle esigenze dell'imprenditore e se nel caso del lanificio si osserva la tendenza a semplificare le scritture riducendo il dettaglio, l'industria tipografica costituisce un caso molto interessante in un'ottica comparativa.

ROBERTO ROSSI (Università di Salerno), *La manifattura tessile europea tra potere disciplinare e contabilità dei costi: il caso della Fabrique Neuve di Cortailod nel XVIII secolo*, ha preso in considerazione un'importante manifattura di stampa dei tessuti in cotone attiva nel cantone di Neuchâtel. Si tratta di un esempio di transizione dalla manifattura tradizionale a quella industriale, con il passaggio dal lavoro individuale e manuale tipico della bottega artigiana ad una produzione più strettamente organizzata e almeno in parte meccanizzata tipica di molti opifici di fine diciottesimo e inizio diciannovesimo secolo. Questa forma organizzativa altera tempi e spazi del lavoro: i dipendenti sono concentrati al di fuori dello spazio domestico ed i tempi artificialmente scanditi, abbandonando il modello della casa-opificio che aveva dominato l'età preindustriale.

L'industria della stampa su cotone diffonde modelli organizzativi innovativi per l'epoca, da una sorta di bottega migliorata, con una produzione integrata dalla materia prima al prodotto finito, alle protofabbriche che concentrano le attività di trasformazione, come avviene nel caso francese e svizzero. Un modello, quest'ultimo, basato su una contabilità dei flussi di produzione simile a quella descritta da Ammannati per i lanifici fiorentini, ma più dettagliata in quanto addebita ai singoli centri di costo gli oneri di gestione e di produzioni.

Oggetto dell'indagine è la *Fabrique Neuve de Cortailod*, abitato posto sulle rive lago di Neuchâtel, un'azienda di grandi dimensioni, dotata di un ingente capitale iniziale messo a disposizione da soci finanziari e che impiegava in pianta stabile circa un migliaio di operai. La struttura operativa era piramidale, l'azienda veniva gestita da un manager non proprietario, il *patron*, altro segno di novità, ed ereditata di un ufficio di contabilità con scritture e contabili. La produzione era controllata da un supervisore che dirigeva due sotto-supervisori, addetti uno agli operai qualificati e l'altro alla manodopera a bassa qualificazione. Nel caso della Fabrique Neuve la contabilità non si limitava alla semplice descrizione dei flussi, ma diventava uno strumento di governo dell'azienda in termini foucaultiani, serviva quindi per controllare dal centro tutto ciò che avveniva nel resto della fabbrica, realizzando una sorta di panopticon amministrativo. La registrazione delle giornate di lavoro e del numero di pezzi realizzati da ciascun dipendente dall'azienda è estremamente minuziosa, con la redazione di schede personali dettagliate anche per i lavoratori meno qualificati.

VALENTINA FAVA (Università di Venezia Ca' Foscari) discutendo la relazione di Rossi ha evidenziato come il caso di

studio si inserisca in una lunga evoluzione storica delle forme di contabilità e controllo dei conti aziendali e costituisca un esempio paradigmatico di come un'industria avanzata per l'epoca risponda a delle sfide tecnologiche. Si conferma come l'analisi di singoli casi di studio e lo sfruttamento intensivo di archivi e serie documentali particolarmente ricche e significative consenta di mettere in discussione approcci generalisti. Un aspetto particolarmente interessante della Fabrique Neuve è la chiara distinzione tra capitalisti e management, di cui quest'azienda fornisce un caso particolarmente precoce.

MAURICE AYMARD (EHESS, Parigi) ha infine proceduto a stilare una sintesi dei risultati della prima giornata del Webinar, evidenziando l'ampia rosa di casi discussi, rappresentativi di settori diversi, e la varietà di questioni, di situazioni, processi e conflitti, di punti di vista e periodi, aree urbane e rurali messi in evidenza dalle relazioni. È emersa una comune volontà di contestualizzare i casi di studio, di partire dal basso per porre domande generali, oltre che la presa di coscienza che non v'è nulla di stabile e statico nell'economia di Antico Regime, alle prese con processi di innovazione e di adattamento a mutamenti della domanda, a sfide tecnologiche e a nuove esigenze delle imprese, tutti aspetti che portano a mettere in discussione la tradizionale opposizione tra preindustriale e industriale. Del resto differenti forme di organizzazione del lavoro e della produzione coesistono in ogni periodo storico, anche se in ciascun periodo alcune di esse assumono un ruolo più evidente e di maggior risalto. Non sarebbero da trascurare in questo quadro le imprese agricole, c'è l'esempio dei gesuiti che per le loro missioni mettono a punto un sistema dettagliato di contabilità, prendendo in considerazione sia la produzione per l'autoconsumo che la vendita di prodotti sul mercato e utilizzando i prezzi di mercato come parametri per valutare gli scambi interni.

La seconda giornata del webinar, dedicata al tema "Grandi manifatture in età preindustriale: strategie, management, lavoro", si è tenuta il 1 febbraio 2021 sotto la presidenza di MARCO DORIA (Università di Genova, Presidente dell'Assi).

DONATELLA STRANGIO (Sapienza Università di Roma), *Manifatture e assistenza in Europa tra '600 e '700: il caso di Roma*, ha delinato una storia dell'assistenza e dell'organizzazione del lavoro all'interno della più importante manifattura accentrata dello Stato pontificio, San Michele a Ripa, istituita a fine Seicento da Innocenzo XII per raccogliervi l'infanzia abbandonata della città eterna ed avviarla alle attività produttive. In seguito sotto papa Lambertini lo Stato pontificio cercò di modernizzarsi per non perdere terreno nei confronti con le potenze emergenti del nord Europa. Se carità e assistenza erano state concepite sino ad allora come strumenti di governo, di fronte ad una situazione finanziaria che si faceva insostenibile si giunse ad una ridefinizione del ruolo degli ospedali e ospizi. Gli assistiti erano tenuti ora a contribuire al loro mantenimento attraverso la realizzazione

di prodotti da collocare sul mercato o da utilizzare per l'approvvigionamento del pubblico.

La principale attività produttiva svolta in San Michele a Ripa era la lavorazione della lana allo scopo di realizzare tessuti destinati alla corte papale, all'amministrazione e all'approvvigionamento dell'esercito pontificio, sul quale l'istituto godeva di una privativa, una sorta di monopolio. Ogni aspetto della vita quotidiana degli assistiti era minuziosamente regolata. Gli orfani erano irregimentati e si dava loro l'opportunità di imparare un mestiere. In seguito ai fanciulli e agli orfani si aggiunsero le zitelle del palazzo Lateranense. Queste donne si dedicavano soprattutto alla lavorazione della seta, ricevendo una remunerazione ancora più bassa di quella assegnata ai fanciulli e che per metà era posta "a libretto" per costituire alle giovani una dote laica o monacale. All'interno del settore femminile la scuola degli arazzi costituiva l'ambito più qualificato e di maggiore rilievo tecnico-artistico. Per elevare la qualità della produzione vennero chiamati tecnici anche dall'Olanda e le donne che vi si dedicavano ricevevano un compenso più elevato anche rispetto ai maschi. L'istituto ospitava anche assistiti anziani, centinaia di uomini e donne che contribuivano anch'essi col loro lavoro al mantenimento della struttura.

Alla fine del Settecento S. Michele a Ripa si presentava come una struttura polifunzionale di residenza, lavoro, reclusione e cura, all'interno della quale ogni direttiva rispondeva ad un preciso programma teso a imporre una dura disciplina. L'ospizio sopravvisse sino al 1861 grazie soprattutto al monopolio sulle forniture all'esercito pontificio, per essere poi abbandonato durante il fascismo e quindi restaurato nel Dopoguerra.

Il discussant LUCA MOCARELLI (Università di Milano-Bicocca) ha osservato come la proliferazione delle manifatture privilegiate nell'Europa del Settecento sollevi numerose questioni. In particolare ci si chiede se questi istituti possano essere considerati delle fabbriche moderne, o perlomeno se vadano inserite tra i loro progenitori, e fino a che punto il loro ruolo di controllo, disciplinamento e sorveglianza su categorie a rischio – minori, donne, anziani – ne abbia condizionato la gestione. Queste strutture producevano per il mercato, entrando in concorrenza con gli imprenditori privati nei confronti dei quali erano avvantaggiati dal basso, se non irrisorio, costo del lavoro. Il caso di Roma è particolare interessante perchè almeno una parte della manodopera femminile svolge un'attività molto qualificata. Nella Milano dell'età napoleonica si utilizzano strutture simili per introdurre innovazioni, cioè le macchine, perchè esse hanno maggior familiarità con la gestione della manifattura accentrata.

DAVID CELETTI (Università di Padova), *Arsenali atlantici: origini e sviluppi dell'arsenale di Brest*, si è concentrato sulla vicenda di un complesso produttivo pubblico di grandi dimensioni. Le origini dell'arsenale di Brest risalgono alla fine del quindicesimo secolo, ma il suo grande sviluppo è

legato alle politiche del cardinale di Richelieu, che ne fece una delle due principali strutture militari francesi affacciate sull'Atlantico. Scelto per il sito particolarmente ben protetto nei confronti di attacchi o blocchi da parte di mare, l'arsenale di Brest era penalizzato dalla prevalenza dei venti occidentali, che spesso impedivano per giorni l'uscita dalla rada dai velieri, e dalle frequenti piogge che rallentavano i ritmi dei lavori. Un altro fattore che condizionò lo sviluppo dell'impianto è stata l'angustia degli spazi lungo il fiume che divide in due la città, fatto che poneva seri limiti al numero di navigli che si potevano allestire in contemporanea.

Il potenziamento dell'Arsenale stimolò la crescita urbana attraendo una massa di lavoratori immigrati, liberi e forzati, ma al tempo stesso ne ostacolò l'espansione sia all'interno, occupato dalle strutture produttive fronte fiume, che all'esterno, per effetto delle possenti mura progettate da Vauban. Venne così a crearsi un arsenale-città, che aveva al suo centro le sedi delle costruzioni navali e delle produzioni ausiliarie, come le corderie, i magazzini, gli atelier dell'armamento e i magazzini generali che formavano una struttura integrata, ma allo stesso tempo dispersa nella città lungo le rive del fiume. Nell'Ottocento si aggiunse il grande *Atelier de capucins* che dopo la rivoluzione venne trasformato da monastero in una grande officina meccanica e che è una delle poche strutture dell'Arsenale ancor oggi esistenti, sfuggito alle estesissime distruzioni della seconda guerra mondiale.

Il bacino dell'Arsenale permetteva la costruzione e l'armamento di un massimo di quattro velieri in contemporanea. La produzione era organizzata col sistema dell'appalto, il che creava problemi soprattutto per quanto riguarda la qualità e l'omogeneità dei prodotti. Le corderie di Brest, la più lunga delle quali raggiungeva i 350 metri, erano le maggiori di Francia ed i capaci magazzini erano in grado di ospitare approvvigionamenti per armare una flotta di cinquanta vascelli. Parte della manodopera era costituita da forzati, ospitati in un bagno penale ed impiegati nei lavori più pesanti. Purtroppo le strutture dell'antico arsenale sono state quasi completamente distrutte nel corso della seconda guerra mondiale, quando la guarnigione tedesca resistette a lungo all'assedio alleato.

LUCA ZAN (Università di Bologna) ha ribadito l'interesse del caso di Brest, che costituisce un'ulteriore aggiunta originale ad una casistica assai variegata. Lo *shipbuilding* si conferma un ambito di studio assai fruttuoso per la storia dell'impresa e del management, perchè mette in evidenza come uno stesso problema, fabbricare e mantenere una flotta, possa essere risolto con soluzioni organizzative e istituzionali molto diverse. In questo campo è possibile eseguire confronti su larga scala e su lungo periodo, risalendo indietro nel tempo per quasi un millennio, in modo da costruire una storia e una "stratigrafia" dell'organizzazione.

GIOVANNI LUIGI FONTANA (Università di Padova), *Manifatture reali e "città del lavoro"*, ha inizialmente rimarcato come le abitazioni e i servizi per i dipendenti abbiano sem-

pre avuto un ruolo di primo piano tra le opere sociali delle imprese: la loro continuità nel tempo è stata determinata dall'esigenza di rispondere a bisogni essenziali in funzione delle condizioni tecnico-produttive delle fabbriche e dei problemi di gestione del personale. Con una larga messe di riferimenti attinti dalla sua ultima pubblicazione in materia, FONTANA ha evidenziato come villaggi operai, *company towns*, città del lavoro abbiano contrassegnato tutte le fasi dell'industrializzazione, adattandosi ai cambiamenti tecnologici e organizzativi, ai mutamenti politici e sociali, alle diverse culture imprenditoriali e all'evoluzione delle relazioni industriali. Fin dagli albori del capitalismo, le iniziative sociali delle imprese erano infatti motivate non solo dalle esigenze connesse con l'organizzazione del lavoro, ma anche dalle convinzioni religiose, dalla cultura e dalle ideologie degli imprenditori, come dimostra il celebre caso della Fuggerei di Ausburg. Modalità e tipologie di intervento hanno subito continue variazioni nel corso del tempo. Vi hanno influito i contesti storici, economici, geografici e culturali; le dinamiche specifiche di settori e imprese; i cambiamenti di governo, strategie, stili dirigenziali e relazioni di lavoro nelle singole aziende; l'impatto delle attività industriali su città e territori; la concorrenza con il pubblico e le politiche degli Stati. L'incrocio di questi fattori ha generato diversi modelli ed una molteplicità di varianti, soggette a un continuo processo evolutivo.

Nell'Europa medievale e moderna, case, villaggi e quartieri per coloni, operai, tecnici, artigiani, personale commerciale e amministrativo sorsero nei possedimenti terrieri, nei pressi di miniere, vetrerie e fonderie, di grandi cantieri, porti ed arsenali delle più importanti città. Le abitazioni, costruite dai proprietari delle imprese, venivano affittate, vendute o concesse gratuitamente ai dipendenti. Normalmente erano ubicate vicino agli uffici amministrativi delle aziende e non lontano dai palazzi, ville o castelli padronali. Tipologie e materiali di costruzione rivelavano gli intenti dei promotori. In genere si trattava di alloggi minimi e miseri, talvolta di baracche, ma non mancavano soluzioni più attente alle esigenze degli individui e delle famiglie dato che le case erano destinate in primo luogo ad artigiani migranti o a dirigenti, tecnici e manodopera specializzata. Solo una parte del personale poteva trovare alloggio nei villaggi e nei quartieri operai. In ogni caso, favoriti dalla cultura e dai rapporti sociali del tempo, questi interventi fidelizzavano le maestranze e rafforzavano i legami solidaristici tra i beneficiari.

Per secoli la concentrazione dei lavoratori attorno ai siti minerari diede vita a sperimentazioni che costituirono dei punti di riferimento per gli sviluppi successivi, come accadde nei più importanti siti minerari del Nord, del Centro e del Sud dell'Europa. Gli habitat e i paesaggi del lavoro – ha sottolineato FONTANA – acquisirono precisi tratti distintivi assai prima dell'avvento dell'industria moderna. Ma ciò avvenne con modalità e caratteristiche molto diverse a seconda degli

attori, dei periodi, dei contesti geografici, economici, culturali e delle loro interconnessioni. Le “città dell'oro e dell'argento”, sparse dalla seconda metà del XVI secolo nei domini coloniali spagnoli e portoghesi del continente americano, o le *reducciones* gesuite, sorte con finalità opposte dal XVII secolo tra gli attuali Paraguay, Uruguay, Brasile e Argentina, dimostrano l'irriducibilità delle vicende del “mondo atlantico” alla semplice trasposizione di esperienze e modelli europei. Nell'area atlantica, il *sistema della piantagione* rese possibile la trasformazione degli scambi e dei consumi tra il 1630 e il 1850 e l'*ingenio azucarero* divenne la tipica *hacienda* coloniale iberoamericana per la lavorazione della canna da zucchero. In diversi paesi, i primi nuclei urbani e l'identità di molti luoghi trassero origine da queste installazioni. Gli insediamenti sudamericani crebbero anche facendo concorrenza al Nord America nei commerci con l'Europa. I produttori di carne sotto sale del Rio de la Plata, ad esempio, si inserirono nel commercio internazionale vendendo il *tasajo* agli inglesi. Il primo *saladero* nacque nel 1787, sulla sponda orientale del fiume Uruguay, vicino alla città di Colonia. Oltre agli impianti per la salagione della carne, comprendeva una serie di abitazioni diversificate per il padrone, per i capisquadra e i bottai, per i lavoratori giornalieri e gli schiavi. Sfruttando gli stessi vantaggi ambientali e le competenze sedimentate, dal 1865 si sarebbe sviluppata nel medesimo luogo la *company town* di Fray Bentos, creata dalla LEMCO, società a capitale anglo-belga-tedesco, per produrre, su concessione di Justus von Liebig, estratto di carne e poi carne di manzo in scatola.

Tornando all'Europa, FONTANA ha poi mostrato come, dal XVII al XVIII secolo, in vari paesi le relazioni tra città e industria fossero entrate in una fase nuova, che traeva impulso da un efficace connubio di iniziativa privata e mercantilismo statale. Le manifatture cominciarono a concentrare macchine e strumenti di lavoro, maestranze qualificate, uffici e magazzini in edifici e palazzi dalle forme variabili e dalla crescente dimensione. La tipologia architettonica variava a seconda che sorgessero nei centri urbani attraversati da fiumi e canali, oppure in zone di campagna, per utilizzare risorse idriche più abbondanti, abilità artigianali locali e manodopera rurale a basso costo. Il ciclo produttivo, gestito da mercanti-imprenditori che distribuivano e controllavano il lavoro, si frammentava tra diversi operatori e luoghi di produzione. Parimenti differenziato si presentava il quadro dell'habitat artigiano ed operaio. Nei contesti urbani, spazi domestici e *ateliers* coesistevano nel sincrono pulsare delle attività produttive. Le manifatture reali decentrate adottavano invece soluzioni più articolate, che, in qualche caso, prefiguravano vere e proprie “cittadelle operaie”.

FONTANA ha poi documentato come la cultura illuminista incentivasse non solo la circolazione delle tecniche e delle innovazioni, ma anche esperimenti di progettualità sociale ispirati a dottrine filosofiche di matrice rousseauiana.

Tra questi, alcune mirabili costruzioni, come la salina reale di Arc-et-Senans e la Real Azienda serica di San Leucio, a Caserta, rappresentarono scenograficamente utopistiche concezioni dell'uomo, del lavoro e dell'industria, trasfigurando nell'eccezionale qualità delle architetture la durezza e le fatiche del lavoro quotidiano. Erano gli incunaboli di un fenomeno molto complesso e variegato, quello delle *comunità-fabbrica*, che si formarono e trasformarono con l'incedere dell'industrializzazione, offrendo un osservatorio privilegiato per la comprensione delle filosofie ed ingegnerie sociali sottese alle diverse modalità di gestione del lavoro. Le sperimentazioni più avanzate dell'età dei lumi ebbero ampia circolazione in Europa ed offrirono motivi d'ispirazione anche a distanza di molti decenni.

Nel suo commento, MARIA LUISA FERRARI (Università di Verona) ha rilevato come la relazione abbia presentato una significativa sintesi interdisciplinare tra storia economica e sociale (con particolare attenzione al mondo del lavoro), interpretazione filosofica, storia dell'architettura, dell'urbanistica e del patrimonio industriale, in una visione di lungo periodo e in un contesto geografico di dimensioni globali (Europa Russia, Americhe e altri paesi). L'analisi dei singoli casi si è avvalsa di un approccio diretto, basato sulla lettura delle fonti sia documentarie che materiali e di una conoscenza molto vasta della letteratura internazionale. Il tema – ha osservato la *discussant* – non si presta a generalizzazioni canoniche, come dimostra il fatto che la molteplicità di esperienze e la loro estrema varietà temporale e geografica si riflettono in una grande quantità di definizioni diverse utilizzate nelle varie lingue e nella letteratura specialistica. La relazione ha evidenziato, al riguardo, la capacità di tener conto delle trasformazioni, dell'evoluzione, degli intrecci di molte variabili, delle continuità e delle innovazioni, delle ricorrenze ed evoluzioni, delle influenze e confronti che hanno interessato le diverse realtà e dei fattori che le hanno determinate.

FERRARI ha sottolineato diverse determinanti del fenomeno analizzato da FONTANA: la natura e dalla localizzazione delle imprese, l'evoluzione tecnologica e dei sistemi organizzativi del lavoro, le politiche degli stati, il rapporto pubblico/privato e le culture imprenditoriali, le nuove ideologie, come le teorie dei cosiddetti "socialisti utopisti" e gli esperimenti per la "fiducia nella cooperazione tra i ceti produttivi per il miglioramento della produttività, per una più equa distribuzione della ricchezza e il raggiungimento del benessere collettivo". FERRARI ha colto un elemento particolarmente importante nell'analisi più ravvicinata dei diversi beneficiari degli interventi abitativi e sociali: uomini soli, donne o famiglie, soffermandosi sul peso della manodopera femminile al cui ruolo centrale corrispondevano forti preoccupazioni sociali. Per questo gli imprenditori tendevano a privilegiare la stabilità della famiglia fornendo strutture residenziali più consone e strutturando su queste i villaggi operai. Un ultimo rilievo ha riguardato il lavoro libero o

coatto. Generalmente si ritiene il lavoro coatto in antitesi al progresso economico e capitalistico, ma in vari casi di aree colonizzate si possono cogliere elementi che contribuiscono a rileggere in chiave nuova la complessità e la lunga durata del fenomeno.

SALVATORE CIRIACONO (Università di Padova), *Dalla protoindustria alla fabbrica accentrata e ritorno (secoli XVII-XIX)*, ha affrontato il tema dell'organizzazione del lavoro nella età della transizione, riuscita o fallita, all'industria, avvertendo come il sistema di fabbrica affermatosi nell'Otto-Novecento non rimpiazzò tutte le forme di organizzazione alternative, al punto che oggi si parla di un ritorno al lavoro a domicilio. Nel corso degli anni si è molto discusso sul rapporto tra corporazioni e protoindustria: Mendels e il gruppo di Göttingen hanno guardato alle associazioni artigiane come ad un fattore che ha frenato lo sviluppo, rappresentato dalla protoindustria, e più di recente anche Sheilag Ogilvie ne ha ribadito gli aspetti negativi e retrogradi. Nel quadro della transizione dall'artigianato all'industria la protoindustria si prospetta come una forma di industrializzazione "povera", percorribile anche dai *late comer*.

Il processo può essere osservato da due punti di vista, quello dell'imprenditore che deve decidere se accentrare o meno, una scelta condizionata anche dalle esigenze di rinnovamento tecnologico, come appare chiaro se si guarda al settore siderurgico anziché al più indagato tessile. Ma c'è anche una logica operaia collegata a queste trasformazioni, come sostiene E. P. Thompson, con il passaggio da un tempo dell'artigiano nella bottega ad uno dettato dall'imprenditore nella manifattura accentrata e nella fabbrica.

ANDREA COLLI (Università Bocconi, Milano) ha riconosciuto come vi sia ancora molto da indagare sul processo di transizione alla fabbrica e sulle forme d'impresa che lo precedono e lo accompagnano. Da tempo sappiamo che la protoindustria non era alternativa, ma in qualche misura complementare alla fabbrica, anche se si è fatto ancora troppo poco per approfondire forme e logiche di questa coesistenza. I cotonieri lombardi continuano a far ricorso a manodopera rurale ancora negli ultimi anni dell'Ottocento, forse perché il coordinamento dell'industria a domicilio non era costoso e lento come si pensa.

PAOLA LANARO (Università di Venezia Cà Foscari), *Le donne velere nell'Arsenale di Venezia*, ha dedicato il suo intervento all'organizzazione e alle forme assunte dal lavoro femminile in un grande complesso manifatturiero del tardo medioevo. Nella Venezia rinascimentale le donne svolgevano un ruolo attivo nell'ambito della vita economica urbana, a tutti i livelli, dalle ricche patrizie che, rimaste vedove, investivano e facevano fruttare la loro dote, alle umili popolane. Questo coinvolgimento non è sempre agevole da documentare, ma nel caso delle *velere* ci si trova di fronte ad un caso particolarmente significativo, in quanto per molti aspetti questo gruppo di lavoratrici ci si presenta come un primo

nucleo di donne operaie. Le *velere* erano le lavoratrici che all'interno dell'Arsenale di Venezia si occupavano della fabbricazione e riparazione di vele ed in aggiunta eseguivano altri lavori di cucito e confezione, come la preparazione di standardi o di "cappottini" per gondole. Un mercante viaggiatore di metà Quattrocento descrisse gli ambienti di lavoro nei quali erano impegnate stabilmente più di una sessantina di donne addette alla fabbricazione e al rammendo delle vele. In alcuni casi erano affiancate da lavoratori maschi, in particolare per i compiti più faticosi, come l'immersione delle vele in acqua salsa e la successiva asciugatura, ma dalle fonti risulta che il loro salario fosse assai inferiore a quello degli uomini. Oltre alle *velere* sappiamo che altre donne lavoravano nell'Arsenale, dalle *marangone* alle *stoppere* alle venditrici di vino, e in età medievale si ha notizia di donne che svolgevano funzioni dirigenziali o che svolgevano la professione di *proto*. Ma in tutti questi casi non è possibile giungere ad una quantificazione del numero delle persone impiegate dall'Arsenale, come invece si può fare per le *velere*.

A differenza degli uomini, le donne che lavoravano in Arsenale non erano inquadrare in corporazioni ed il loro impiego al di fuori del focolare domestico non mancava di suscitare le preoccupazioni delle autorità laiche e religiose. Per ridurre i rischi derivanti dalla mescolanza dei sessi le donne entravano in Arsenale in un orario diverso rispetto agli uomini ed erano poste sotto la sorveglianza di lavoratrici più anziane. ma in generale la loro presenza in un ambiente dominato dalla presenza maschile non mancava di suscitare timori e contribuì alla decisione, presa nel corso del Seicento, di cessare la produzione accentrata per distribuire invece commesse a lavoratrici che operavano a domicilio.

Il discusso ANDREA ZANNINI (Università di Udine) ha sottolineato l'interesse che lo studio sulle *velere* assume in vista di una storia delle donne nella società veneziana preindustriale. Quello delle *velere* è una prima forma di lavoro operaio, ma bisogna indagare e descrivere i molteplici percorsi e traiettorie che legano queste forme di impiego femminile al sistema di fabbrica destinato ad affermarsi nel sette-ottocento. Molti degli aspetti trattati nel caso delle *velere* sono ben noti agli studiosi della prima industrializzazione. Il lavoro femminile era particolarmente appetibile per gli imprenditori in virtù della sua grande elasticità, oltre che per il suo basso costo, ed i problemi di carattere morale erano tutt'altro che rari anche in quello che costituiva di gran lunga il principale sbocco occupazionale per le donne di estrazione popolare, la servitù domestica. Quanto al ruolo della donna nell'economia, bisogna tenere conto che il grande cambiamento che si verifica nell'economia veneta dopo la peste manzoniana, la ruralizzazione, probabilmente comportò una crescita del lavoro femminile e della pluriattività.

GIOVANNI LEVI (Università di Venezia Ca' Foscari) ha tratto le conclusioni dei lavori del Webinar rilevando come

tutti gli interventi presentati nel corso delle due giornate dimostrano quanto sia difficile ed improprio isolare la storia dell'impresa da quella di ciò che la circonda, ossia dai contesti. Il gruppo di ricerca radunatosi intorno a Giovanni Arrighi si è occupato molto di questi aspetti, in particolare del rapporto tra impresa e circolazione finanziaria. Il contesto è importante anche nella gestione del problema costituito dai poveri, a questo proposito Chartier ha scritto un importante articolo sui conflitti interni alla Chiesa sul miglior modo per aiutare i miserabili e che vide contrapposti i gesuiti, favorevoli ad un impegno degli assistiti nelle attività produttive, a S. Francesco di Paola, schierato per una carità che non discriminasse tra meritevoli e non.

In chiusura MARCO DORIA è tornato sui temi principali affrontati nel corso della giornata, il rapporto forza lavoro/mercato del lavoro/lavoro coatto, le differenze salariali; l'organizzazione e sistema organizzativa, le ricadute architettoniche, edilizie, urbanistiche, l'impatto complessivo delle manifatture sull'organismo urbano; il rapporto col mercato e con l'idea di impresa, dato che parecchi dei casi affrontati riguardano imprese statali o enti pubblici, le diverse finalità di soggetti imprenditori pubblici e privati. Le manifatture accentrate, si è visto, non sostituiscono la produzione a domicilio, ma convivono con essa e la integrano nelle loro attività.

#### **Presentazione del volume di STEFANO FENOALTEA, *Reconstructing the Past. Revised Estimates of Italy's Product 1861-1913*.**

Lo scorso 28 gennaio la Fondazione Luigi Einaudi di Torino ha organizzato la presentazione on-line dell'ultimo libro di Stefano Fenoaltea, *Reconstructing the Past. Revised Estimates of Italy's Product 1861-1913*, pubblicato dalla Fondazione stessa nel 2020. Ne hanno discusso ALBERTO BAFFIGI, GIANNI TONIOLO e GIOVANNI VECCHI, con il coordinamento di PIERLUIGI CIOCCA. La presentazione può essere seguita su <https://www.youtube.com/watch?v=HAa-qurTogMQ>. Il volume è reperibile su [https://www.fondazioneinaudi.it/wp-content/uploads/2020/07/Fenoaltea\\_Reconstructing-the-Past.pdf](https://www.fondazioneinaudi.it/wp-content/uploads/2020/07/Fenoaltea_Reconstructing-the-Past.pdf).

Il libro è il compimento del lunghissimo lavoro di Fenoaltea di costruzione e poi di revisione delle stime sull'economia dell'Italia liberale. Stime raffinate, rigorose, suscitatrici di pensieri critici, è stato detto durante la presentazione. Stime che dovevano essere la base per rispondere, negli intenti dell'Autore, ai molti interrogativi sullo sviluppo economico italiano nel periodo compreso tra l'Unificazione e la Grande Guerra, tema complesso affrontato in decenni di lavoro e in un gran numero di pubblicazioni.

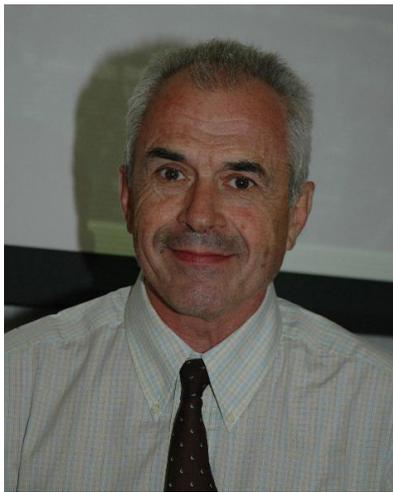
Come hanno richiamato GIOVANNI VECCHI e ALBERTO BAFFIGI, le stime non sono per Fenoaltea mero esercizio quantitativo, bensì misurare è interpretare, ossia costruire una narrazione plausibile del passato. Malgrado la presunta oggettività del dato, la soggettività e le competenze

## Un ricordo di Stefano Fenoaltea (1943-2020)

Stefano Fenoaltea è scomparso lo scorso settembre. Era nato in Italia. Un curriculum scolastico internazionale lo portò a laurearsi in Economia alla Georgetown University e a completare i suoi studi con un Ph. D. ad Harvard, nel 1968. In Italia prese la laurea in giurisprudenza a Roma, nel 1975. Dopo una carriera tra alcune delle principali università americane, tornò in Italia nel 1996 dove continuò l'attività di docente, oltre a estendere, affinare e approfondire i suoi studi (Hanes, 2020).

Il vuoto che lascia per chi ha avuto la fortuna di arricchirsi intellettualmente con la sua amicizia e con la sua scienza è incalcolabile. Può consolare la sua imponente produzione scientifica che continuerà a stimolare le nostre riflessioni su cosa sia lo sviluppo economico, quali ne siano le cause e come la storia economica debba rapportarsi criticamente alle fonti, contestualizzarle, vagliarle non per distillarne dei "dati" ma per ottenerne un racconto quantitativo, in forma di serie statistica, che lo storico elabora con l'accortezza di minimizzare l'inevitabile implausibilità di quanto va ricostruendo. I "dati" non svolgono un ruolo centrale per la storia economica, nella visione di un cliometrico come Fenoaltea; un cliometrico amareggiato, per la piega che ha preso negli anni la sua disciplina, sottoposta a un corrosivo processo di "americanizzazione" e di paleo-positivista "scientificizzazione" - quello che per lui era un esito non scontato, come ha argomentato nel bell'articolo, dal titolo baudelairiano, "Spleen. The three failures of the cliometric school", un vero pamphlet di un empirista à la John Locke, scritto nell'elegantissimo inglese cui ci ha abituati da sempre («he wrote English like an angel»: McCloskey, 2020).

Non possiamo conoscere la realtà in quanto tale, sosteneva Fenoaltea: abbiamo a che fare con elementi di prova diversi, sparsi, e dobbiamo usare la ragione come strumento per ordinarli, per trasformarli in ciò che - un po' ingenuamente - chiamiamo "fatti". Le fonti non offrono un accesso diretto alla realtà: «their hidden defects surface, rather like those of our former spouses, only with extended cohabitation». La consapevolezza epistemologica era tutt'uno con la sua attività di ricerca. La portava significativamente anche nel suo impegno didattico: nelle *Lezioni di Economia Politica*, testo scritto nel 2001, mai pubblicato e distribuito agli studenti dei suoi corsi, troviamo nitidamente sviluppata l'idea secondo la quale la scienza economica non può fare a meno dell'etica.



Armato delle sue affilatissime analisi empiriche, lui che voleva escludere le armi dal computo del Pil, partecipò attivamente al dibattito sul liberalismo italiano, sul suo fallimento, come lui "salveminiamente" riteneva riferendosi in particolare al periodo giolittiano. Fenoaltea si è sempre battuto per contrastare le interpretazioni che esaltano il lungo periodo che precede la Grande Guerra come momento cruciale della modernizzazione dell'Italia; ha sempre contrastato l'idea che, sulla falsariga di Gerschenkron o di Rostow, vede nella prosperità giolittiana un "decollo" o un passaggio a una nuova fase di sviluppo. Si trattava in fondo di una battaglia contro la religione del progresso, contro la *whig interpretation of history*, una battaglia che non procedeva per petizioni di principio ma per profonde e meticolose analisi empiriche (Baffigi e Gabbuti, 2020). Ha continuato a condurla instancabilmente anche negli ultimi anni, culminati con la pubblicazione di *Reconstructing the Past. Revised Estimates of Italy's Product, 1861-1913*.

Le sue energie intellettuali sgorgavano da due attitudini che lo hanno caratterizzato per tutta la vita. La prima era una curiosità naturale per gli aspetti più minuti della tecnologia, nei quali a mio parere riconosceva l'uomo, il suo fare per migliorare la propria esistenza; da questa attitudine derivava la sua capacità di interpretare le fonti, di estrarne narrazioni numeriche utili allo storico economico, sulla base di una lettura attenta dei coevi manuali tecnici e con un acuto ricorso sia alla teoria economica sia al semplice rigore logico. La seconda attitudine era di natura politica, ma strettamente connessa alla prima: la battaglia politica combattuta per l'interpretazione di un'epoca storica o di un personaggio del passato si svolge nel corpo a corpo con le fonti; essa è finalizzata a far prevalere una determinata interpretazione della inevitabilmente opaca evidenza empirica dei documenti che gli storici portano a testimonianza dei loro racconti, anche quelli quantitativi. Ma se l'evidenza empirica, come lui riteneva, è essa stessa interpretazione, il campo di battaglia è aperto e articolato, con molti fronti. Gli storici economici che partecipano al dibattito non possono limitarsi a interpretare e analizzare "dati" pronti all'uso, neanche quelli di Fenoaltea, se vogliono seguire la sua lezione; occorre cimentarsi nell'interpretazione delle fonti utilizzate per produrli. Si tratta di una sfida di portata generale che, in particolare, gli storici dell'Italia liberale dovrebbero raccogliere con attenzione. (a. b.)

dello studioso rimangono essenziali. A sottolineare questa ineludibile dimensione soggettiva, la studiosa statunitense Deirdre McCloskey non utilizza il termine “data”, che allude a “elements given”, bensì il termine “capta”, ossia “elements seized”. E questi elementi colti, potremmo dire catturati, dagli studiosi, vanno poi maneggiati - secondo Fenoaltea - con cura e scetticismo al tempo stesso. Consapevoli che una serie di numeri non è una fonte necessariamente più valida di una lettera e che in entrambi i casi dobbiamo interrogarci sul perché quella fonte è stata prodotta e da chi, ha evidenziato TONIOLO durante la presentazione. Non di rado, invece, economisti e cliometrici utilizzano acriticamente i dati e non sono attenti alla loro qualità.

Nella sua introduzione Fenoaltea dichiara subito il suo modo di intendere il “mestiere di storico economico”: “The reconstruction of an economy’s past is more nearly akin to the restoration of an ancient temple or a medieval cathedral, subtle, challenging work that requires a panoply of skills, a familiarity with the surviving evidence, and an intuition that can be acquired only through experience” (p. 2).

Come ha osservato PIERLUIGI CIOCCA, la consapevolezza teorica e la finezza dell’analisi statistica fanno del libro innanzi tutto una rigorosa lezione di metodo. Il secondo capitolo contiene infatti l’indicazione di cinque “regole dell’arte”: controllare i dati; disaggregare; *pensare* quando si costruisce un indice (corsivo dell’Autore); deflazionare tutti i valori dei prezzi correnti con lo stesso deflatore; misurare ciò che si vuole misurare. Malgrado possa suonare come lapalissiana, con quest’ultima regola Fenoaltea vuole metterci in guardia da approssimazioni e correlazioni superficiali, e ci invita alla consapevolezza dei costrutti culturali in base ai quali operiamo come studiosi (p.36).

A questo approccio Fenoaltea è stato sempre fedele. GIANNI TONIOLO ha ricordato come la motivazione principale alla base dei primi lavori di Stefano Fenoaltea negli anni Settanta e Ottanta - quelli sul sistema curtense e l’agricoltura medievale e quelli sulla schiavitù - sia stata quella di confutare le premesse teoriche di narrazioni consolidate. Un orientamento proprio della New Economic History che andava affermandosi in quegli anni. Allo stesso modo Fenoaltea ha proceduto nell’analisi della tariffa protezionistica italiana del 1887 e ha costruito indici della produzione industriale che gli consentissero di contestare Gerschenkron e le interpretazioni dell’età giolittiana ampiamente diffuse, come ha richiamato BAFFIGI.

La fedeltà a questo approccio ha portato Fenoaltea a rivedere le sue stesse stime e i risultati ottenuti, come testimonia il volume di cui parliamo. E a mettere in discussione la deriva scienziata della Cliometria, nonostante egli sia stato uno dei pionieri della New Economic History sin dall’elaborazione della sua tesi di dottorato su *Public Policy and Italian Industrial Development, 1861-1913*, discussa all’Università di Harvard nel 1968.

In conclusione, si tratta di un libro complesso, con molteplici piani di lettura, che ha l’ambizione di proporre una nuova storia economica del cinquantennio post-unitario e che dunque ci farà ancora molto discutere.

### **Ciclo di webinar: Progetti e proposte, 3 marzo - 28 giugno 2021.**

Il ciclo di *webinar* “Progetti e proposte”, coordinato da FRANCO AMATORI (Università Bocconi, Milano) e VERONICA BINDA (Università Bocconi, Milano) si propone come uno spazio di discussione per coloro che si occupano di business history, di storia di imprenditori e, più in generale, di storia del capitalismo contemporaneo. “Progetti” ospiterà i lavori giunti a uno stadio di ideazione avanzato, che possono aver come esito la costruzione di un PRIN, un volume o un articolo. “Proposte” vuole invece incoraggiare il dialogo su idee o intuizioni ancora non abbastanza solidificate, ma che nella discussione fra studiosi animati da spirito di cooperazione possono decollare verso forme più definite.

Il primo ciclo di *webinar*, programmato per la primavera del 2021, si compone di tre incontri. Nel corso del primo, tenutosi mercoledì 3 marzo e intitolato “Giuseppe Volpi. Un grande giocatore sulla scena della politica e dell’economia italiana”, LUCIANO SEGRETO (Università di Firenze), ha presentato un “Progetto” sulla biografia di Giuseppe Volpi. A seguito di una breve introduzione del Progetto da parte dell’autore, l’incontro è stato animato da una ricca e vivace discussione cui hanno preso parte FRANCO AMATORI in qualità di coordinatore e *discussant*, e un parterre di altri commentatori selezionati quali PAOLO BARATTA (Biennale di Venezia), DANIELA FELISINI (Università di Roma “Tor Vergata”), MARCO DORIA (Università di Genova), ROBERTO TOLAINI (Università di Genova), MARIANNA ASTORE (Paris School of Economics), GIACOMO GABBUTI (Università di Oxford) e OMAR SALANI FAVARO (Istituto di Storia Contemporanea di Ferrara).

Nel corso del secondo incontro, intitolato “Amadeo P. Giannini. Il banchiere degli emigranti”, che si terrà il 5 maggio alle ore 15:00 e vedrà la partecipazione di PIERO BARUCCI (già Ministro del Tesoro) in qualità di *discussant*, VITTORIA FERRANDINO (Università del Sannio) e VALENTINA SGRÒ (Università Giustino Fortunato) discuteranno il loro Progetto sulla Bank of America.

L’ultimo webinar di questo primo ciclo, infine, avrà luogo il 26 maggio alle ore 15:00 e sarà tenuto da FRANCESCO CHIAPPARINO (Università Politecnica delle Marche). L’incontro, intitolato “La crisi del 1929 e le agricolture italiane”, comprenderà anche l’intervento di LEANDRA D’ANTONE (La Sapienza Università di Roma) in qualità di *discussant*.

Il secondo ciclo sarà invece aperto il 21 giugno 2021 da GIACOMO GABBUTI (Oxford University) e proseguirà il 28 giugno 2021 con OMAR SALANI FAVARO (Istituto di Storia Contemporanea di Ferrara).

## VISTO?

**DANIELE ANDREOZZI, *Intrecci di vite. Pratiche, mercantilismi e razionalità economiche nella Trieste del Settecento*, Trieste, New Digital Press, 2020, pp. 335.**

Ricostruire la biografia di un individuo, concatenare tra loro le tracce lasciate nella documentazione d'archivio può essere un modo per descrivere un contesto storico più ampio, per dipanare una vicenda complessa, per cogliere i caratteri fondamentali di un'epoca, per mettere alla prova e sottoporre a critica degli approcci metodologici. È questo l'obiettivo perseguito da Daniele Andreozzi nel ripercorrere con grande meticolosità ed attenzione per il dettaglio la parabola di Mattio Pirona, *cavafango* di Venezia protagonista di una fulminante ascesa economica e di un'ancor più rapida caduta nella Trieste teresiana.

Sullo sfondo di una città che in quegli anni si preparava ad assumere il ruolo di importante scalo del commercio internazionale, in competizione con Venezia ma al tempo stesso ad essa legata dalla necessità di sfruttarne le vaste riserve di competenze tecniche e di forza lavoro formata, avvantaggiata dalle scelte di politica economica e commerciale della monarchia asburgica, ma al tempo stesso impegnata a difendere i margini di autonomia e azione delle sue articolate istituzioni.

La Trieste in cui nel 1754 giunse il Pirona, alla ricerca di nuove opportunità dopo una serie di disavventure professionali a Venezia, era una realtà in rapida trasformazione, in cui le prerogative del patriziato urbano venivano progressivamente erose dalle nuove magistrature d'istituzione asburgica e mercanti forestieri, spesso protestanti, ortodossi o ebrei, eclissavano con i loro rapidi guadagni le modeste fortune dei vecchi notabili.

A dispetto dell'umile qualifica di *cavafango* e degli insuccessi veneziani, il Pirona si dimostrò un abile organizzatore ed un competente direttore dei lavori, in grado di portare a termine gli interventi infrastrutturali al porto di Trieste e la realizzazione del progetto della città nuova da tempo richiesti da Vienna, ma sino ad allora rimasti arenati. Il successo ottenuto come impresario, oltre a garantirgli ingenti guadagni e ad attrarre nuovi importanti commesse, consentì al Pirona di espandere la sua rete di relazioni economiche e sociali, stringendo rapporti con facoltosi mercanti e con figure di rilievo delle istituzioni locali e del governo centrale viennese.

Ma il suo coinvolgimento nella gestione della privativa sul pane, intrecciandosi con questioni di carattere privato, lo portò a scontrarsi con personaggi potenti ed influenti tanto nell'amministrazione locale che all'interno della comunità mercantile, creando una polarizzazione che ben presto si consolidò nella formazione di fazioni contrapposte. Sottoposto ad una forte pressione economica e giudiziaria il Pi-

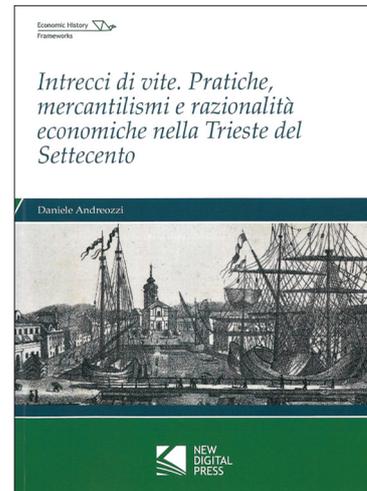
rona fuggì da Trieste nel 1760, per poi rientrarvi confidando nella protezione garantitagli da un salvacondotto imperiale, che non lo difese però dall'arresto e da una carcerazione destinata a concludersi con la sua morte in circostanze poco chiare.

La vicenda del Pirona viene utilizzata dall'autore per mettere in risalto le complessità e le ambiguità delle relazioni tra centro e periferia nell'età del riformismo illuminato e del mercantilismo. Pur esibendo riverenza formale per le disposizioni provenienti dalla capitale, le magistrature e gli attori locali perseguirono strategie proprie, manipolando i flussi di informazioni diretti al centro e ritardando o accelerando a seconda delle convenienze l'iter dei procedimenti e l'applicazione delle misure decise dalle istanze superiori. Non solo, dietro ogni scelta di politica economica o fiscale della monarchia asburgica si indovina, e occasionalmente

si riesce a cogliere, l'azione di reti di clientela e convergenze di interesse tra figure appartenenti anche a strati sociali assai diversi, al punto che rivolgimenti ai massimi livelli del governo imperiale, quali la caduta in disgrazia del conte Chotek e l'ascesa del cancelliere Kaunitz, sembrano avere dirette conseguenze sul destino dello sventurato *cavafango*. Di qui discendono le considerazioni

dell'autore sul carattere improprio dell'opposizione tra attori ed istituzioni, logiche privatistiche e pubblicistiche, quando invece le une e le altre appaiono legate da rapporti strettissimi.

Il quadro economico all'interno del quale si svolge l'ascesa e caduta del Pirona è caratterizzato da mercati fluidi e scambi relativamente impersonali, che però in situazioni di crisi economica, politica o istituzionale possono facilmente lasciare il passo a sistemi di relazione fortemente personalizzati. Ciò, se non altro, perché tutti gli attori in gioco potevano essere accusati di aver contravvenuto alle norme che disciplinavano il comportamento dei pubblici ufficiali o la condotta regolare del commercio da parte di mercanti e quindi essere sottoposti ad inquisizioni e ad processi potenzialmente interminabili. A questo sistema di governo si accompagnava un mercantilismo definito come "debole", costretto com'era a confrontarsi con reti mercantili auto-organizzate e transnazionali, estremamente mobili e flessibili, pronte ad insediare i loro nodi laddove si potevano cogliere le opportunità più convenienti, ma anche ad abbandonare una piazza quando le condizioni non erano più favorevoli.



**EDOARDO BARBIERI** (a cura di), *“Ad stellam”. Il Libro d’Oltremare di Niccolò da Poggibonsi e altri resoconti di pellegrinaggio in Terra Santa fra Medioevo ed Età Moderna, Premessa di Katryn Blair Moore, Firenze, Olschki, 2019, pp. XXIV-220.*

Il tema del viaggio nel Medioevo e nell’Età Moderna affascina da tempo non solo gli storici. In quei secoli i viaggiatori si limitavano a poche categorie di individui – sovrani con relative corti e feudatari, diplomatici e messaggeri, religiosi e pellegrini, guerrieri (specie crociati), avventurieri, esploratori e mercanti – che spesso hanno documentato i loro spostamenti per terra (molto pericolosi e difficili) e per mare, descritto i loro corredi e strumenti, gli obiettivi e i molti incontri fatti nei luoghi lontani. Non mancano tracce di come i viaggiatori erano rappresentati nelle arti figurative del tempo, spesso fonti preziose. Con essi non viaggiavano soltanto le merci, ma anche le idee, le credenze, i saperi, le conoscenze; si incontravano le civiltà e, da questo punto di vista, il Mediterraneo è stato a lungo il *topos* per eccellenza di un mondo circoscritto e al contempo percepito come vastissimo.

Questo libro ruota attorno al tema del viaggio nei luoghi della vita di Cristo, che ha interessato gli studiosi almeno dalla seconda metà del XIX secolo, quando cominciarono ad essere raccolte e trascritte le relazioni dei pellegrini, con il non trascurabile contributo dei francescani della Custodia di Terra Santa. Il genere odepórico comprende però anche diari, guide, memorie, testi di carattere sostanzialmente letterario e testi di natura scientifica, etnografica o archeologica. Il *Libro d’Oltremare* del francescano Niccolò da Poggibonsi è, al riguardo, un piccolo gioiello, sul quale si concentrano alcuni interventi del volume che lo riconducono nell’ambito dei più generali racconti di viaggio – come quello del fiorentino Marco di Bartolomeo Rustici – fino al tema della Terra Santa nei Sacri Monti, luoghi di pellegrinaggio e di fede, con un percorso devozionale ed evocativo.

In proposito, Franco Cardini in *Andare per le Gerusalemme d’Italia* (il Mulino, 2015) ha mostrato come il tema del pellegrinaggio a Gerusalemme si radichi nella Penisola fino ad una nuova devozione che si manifesta nel periodo rinascimentale tesa, infatti, a riprodurre i santuari di Gerusalemme in uno scenario ispirato topograficamente alla *forma urbis* della Città Santa (città-santuario, Sacri Monti e Montagne Sacre da Varaldo a San Vivaldo, dalla Gerusalemme bolognese al tempio del Santo Sepolcro di Leon Battista Alberti nel ex chiesa di San Pancrazio a Firenze).

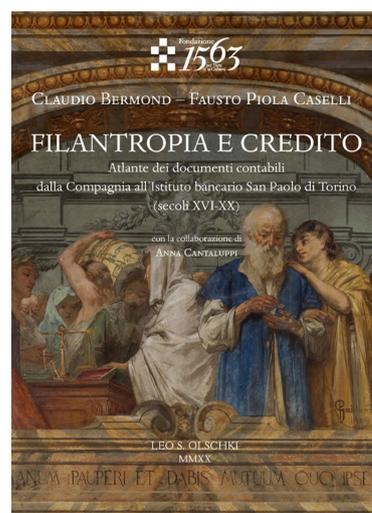
**CLAUDIO BERMOND, FAUSTO PIOLA CASELLI**, *Filantropia e credito. Atlante dei documenti contabili dalla Compagnia di San Paolo all’Istituto bancario San Paolo di Torino (secoli XVI-XX)*, Leo S. Olschki, Firenze 2020, pp. XXI-280.

La Compagnia di San Paolo nacque nel 1563 a Torino, appena eletta da Emanuele Filiberto capitale del suo Ducato, come confraternita laica di ispirazione religiosa, su iniziati-

va di sette fedeli che erano spinti da un sincero anelito spirituale, ma anche dal desiderio di tradurlo in concrete opere caritative. Queste vennero via via realizzate con la tutela dei poveri *vergognosi*, delle giovani bisognose, di chi necessitava di piccole somme di denaro per affrontare le incombenze della vita, in una prospettiva di difesa del cattolicesimo tridentino dalla penetrazione del protestantesimo. Il numero dei confratelli crebbe nel tempo e l’istituzione si rafforzò, ricevendo in dono ed amministrando accuratamente numerose eredità provenienti dalla migliore aristocrazia piemontese. Le opere di carità si irrobustirono e, tra queste, assunse un certo rilievo il Monte di pietà gratuito. La Compagnia svolse in età moderna un ruolo rilevante anche a sostegno

delle finanze pubbliche, sia dello stato sia della città di Torino.

A metà Ottocento, con l’avvento del liberalismo e della libertà di culto, la Compagnia fu statalizzata e perse quell’importante ruolo caritativo e finanziario che aveva svolto nei secoli precedenti. Il suo nuovo gruppo dirigente, tutto di nomina pubblica, disegnò un nuovo compito per l’istituzione, puntando sull’esercizio di una



moderna e rigorosa attività bancaria fondata sul Monte di pietà e sul Credito fondiario. Il Monte, che dal 1805 aveva assunto una fisionomia di ente di depositi e prestiti sul modello del *Mont-de-Piété* parigino, ampliò sempre più queste nuove funzioni bancarie, assumendo le caratteristiche di una vera e propria cassa di risparmio. Il riconoscimento ufficiale di questo suo nuovo profilo avvenne solo nel 1932, quando il governo la elesse a “istituto di credito di diritto pubblico”, permettendole di assumere la nuova denominazione di *Istituto di San Paolo di Torino. Credito e beneficenza*, a significare che l’attività bancaria era diventata più importante di quella filantropica.

Da quel momento, l’Istituto crebbe sempre più con una spiccata vocazione creditizia, per giungere all’anno 1992 quando, in applicazione della legge Amato-Carli, fu scorporato in fondazione bancaria, che assunse l’antico nome di *Compagnia di San Paolo*, e in banca vera e propria, che mantenne il nome precedente di *Istituto Bancario San Paolo di Torino s.p.a.* Quest’ultimo, dopo aver assorbito tra il 1995 e il 2001 alcune importanti banche (Banca nazionale delle Comunicazioni, Banco di Napoli, Cardine, Carifirenze) e attuato un processo di fusione con Imi, il primo gennaio 2007 si fuse nuovamente con Banca Intesa, dando origine al grup-

po creditizio *Intesa San Paolo s.p.a.*, ad oggi il maggiore del paese.

Il volume *Filantropia e credito* è stato redatto selezionando dapprima 103 documenti significativi dal punto di vista contabile ed economico ospitati nell'Archivio storico della Compagnia di San Paolo di Torino, procedendo poi alla loro descrizione analitica in un'ottica archivistica ed amministrativa, per pervenire infine ad una rivisitazione della storia istituzionale dell'ente torinese fondata in gran parte sui suoi sistemi contabili e finanziari che, nel corso del tempo, hanno permesso alla Compagnia di tenere sotto controllo i propri conti e di darne un'opportuna comunicazione alla società civile in attuazione delle leggi via via vigenti.

Nei secoli XVI e XVII, le entrate e le uscite della Compagnia erano presentate ai confratelli in modo episodico, senza darne conto al mondo esterno. Solo con gli inizi del Settecento l'istituzione si dotò di un sistema contabile a partita semplice, che permetteva al tesoriere di predisporre a fine anno un prospetto delle entrate e delle uscite di cassa complessive, chiamato il *Conto reso dal Tesoriere*. Con il passare degli anni e con l'aumento del numero delle eredità e dei lasciti conferiti alla Compagnia, tra cui alcuni di grande rilievo, come le eredità Scarnafigi e Cavour, costituite da immobili, censi e luoghi di monte, si pose il problema di seguire con cura gli andamenti degli elementi patrimoniali. Così, a partire dal 1727, fu redatto lo *Stato dei redditi di ciascuna delle opere*, che forniva a livello preventivo tutte le informazioni sui cespiti posseduti, sulla loro gestione nel corso dell'anno a venire e sulle rendite da essi generati. Qualche anno più tardi, fu istituito il conto della *Cassa dei capitali* per registrare i proventi derivanti dalla vendita di cespiti che erano stati smobilizzati e che erano in attesa di un nuovo investimento più redditizio del precedente.

In età moderna, il patrimonio della Compagnia non cresceva per effetto degli utili prodotti e accumulati, ma per l'incremento nel tempo delle eredità e lasciti acquisiti, frutto della generosità dei benefattori. Gli utili eventualmente realizzati venivano destinati alla beneficenza nell'anno di formazione. La contabilità era tenuta tutta a partita semplice, ad eccezione forse dei movimenti di cassa relativi alla gestione dei prestiti pignorati effettuati dal Monte di pietà gratuito e dei relativi incassi, che erano registrati in partita doppia sui libri mastri, che purtroppo non ci sono pervenuti.

Un momento rilevante di rottura nella tenuta della contabilità si ebbe con l'apertura nel capoluogo piemontese, da parte dei francesi, del Monte di pietà ad interessi, modellato su quello parigino. In ossequio alle disposizioni del *Code de Commerce*, si introdussero alcuni libri obbligatori, quali il Libro giornale, il Libro degli inventari e la Raccolta ordinata delle lettere commerciali, proseguendo inoltre nell'utilizzo del Libro mastro. Il giornale e il mastro erano tenuti a partita doppia, applicando quindi pienamente questo metodo contabile nella gestione del Monte. Questi assunsero i caratteri

di una banca capitalistica, ricevendo depositi ed erogando prestiti contro interessi e accumulando in parte gli utili di esercizio realizzati, al fine di costituirsi un patrimonio proprio destinato alla copertura delle perdite e allo sviluppo aziendale.

Questa impostazione di natura liberista avrebbe contagiato – passati gli anni della Restaurazione e del Risorgimento – tutto l'impianto contabile della Compagnia, che dal 1873 adottò in modo generalizzato il metodo della partita doppia, per far dialogare a pieno titolo tutte le sue opere.

Dopo la statalizzazione dell'istituzione torinese, avvenuta nel 1853 per iniziativa del primo governo Cavour, il Monte di pietà e, dal 1866, il Credito fondiario puntarono ad aumentare il processo di accumulazione, pur continuando ad operare secondo criteri rigidamente prudenziali.

In seguito alla sempre più accentuata specializzazione bancaria, il Monte fu riconosciuto nel 1925 di prima categoria e, nel 1932, il San Paolo fu trasformato in istituto di credito di diritto pubblico. L'ingresso nel nuovo ambito comportò per l'istituto torinese, pur trattandosi di un ente pubblico, l'adesione alla normativa giuridica, amministrativa e contabile prescritta per le società anonime dal Codice di Commercio del 1882 e ribadita dalla legge bancaria del 1926. Per quanto riguardava le opere caritative, che erano state accorpate in due soli enti, l'Ufficio pio e l'Educatore Duchessa Isabella, si adeguarono via via alle normative che vennero emanate in tema di opere pie, continuando a redigere annualmente un bilancio preventivo e uno consuntivo e compilando un registro degli inventari dei beni patrimoniali, passando da una mera contabilità di cassa ad una più complessa legata al rilievo dei componenti positivi e negativi di reddito (CB, FPC).

**FABRIZIO BORGHINI e LUCA GIANNELLI (a cura di), *Il primo cinema non si scorda mai. 300 sale fiorentine raccontate da 127 personaggi*, con prefazione di Franco Cardini, Firenze, Scramasax, 2018, pp. 384.**

Scrivere una storia delle sale cinematografiche fiorentine non è cosa semplice, anche perché di molte si è persa ogni documentazione e ancora più difficile è comprendere quel rito collettivo che per oltre un secolo ha rappresentato andare al cinema, momento di svago legata alla nascita del tempo libero, di arricchimento culturale, di liberazione, di aggregazione, prospettiva che in ultima analisi è quella adottata in questo volume. In un'ottica del tutto diversa, disponiamo di un articolo di Alfonso Venturini, *Il cinema a Firenze durante la seconda guerra mondiale* ("Mondo contemporaneo", 2010, n. 3 pp. 25-54) che, per un arco di tempo molto limitato, ricostruisce l'offerta, le sale in funzione e i film proiettati (quanti e quali), cercando di ricavare oltre ad alcune indicazioni sulle preferenze del pubblico, l'impatto e l'efficacia pratica delle scelte propagandistiche del regime in campo cinematografico.

Non mancano nel capoluogo toscano di figure attive hanno fatto la storia dell'industria cinematografica dei primordi e non solo: fra i primi che a livello nazionale proiettarono continuamente film in appositi spazi troviamo Filoteo Alberini e Rodolfo Remondini che aprirono a Firenze rispettivamente il Reale Cinematografo Lumière e la Sala Edison. Il primo - impiegato all'Istituto Geografico Militare di Firenze - fu una delle personalità di spicco del nostro cinema muto: inventore, esercente, produttore, dopo lunghe ricerche, nel 1895 riuscì a brevettare un apparecchio per la presa, stampa e proiezione delle pellicole che chiamò Cinefonofono. Praticava prezzi più alti della media, ma disponeva di attrezzature all'avanguardia e film più nuovi: a quelli del catalogo Lumière univa, infatti, le pellicole da lui stesso realizzate e dal 1902 i primi film a soggetto di Pathé, Gaumont e Star-Film di Méliès. Presto si trasferì a Roma, dove all'inizio del 1904 inaugurò il Cinematografo Moderno, operazione che dette il via all'apertura di numerosi altri locali nei vari quartieri della capitale e si rivelò decisiva per lo sviluppo dell'esercizio su scala nazionale. Avvalendosi del sostegno finanziario di Dante Santoni, un imprenditore fiorentino che investì nell'impresa i capitali provenienti dalla sua attività di appaltatore e speculatore di borsa, l'anno seguente Alberini fondò la prima casa italiana di produzione italiana che nel 1906 si trasformò nella Società anonima Cines, destinata a segnare per alcuni decenni la cinematografia nazionale e finire poi "irizzata".

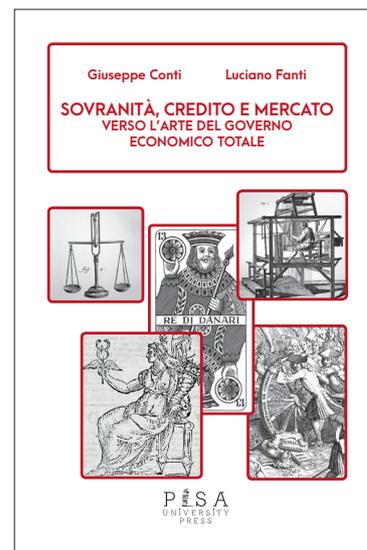
Il volume sceglie di ricostruire il fenomeno cinematografico fiorentino - arrivato a contare oltre 100 sale contemporaneamente aperte al pubblico - in una prospettiva che, lungi dall'essere interessata alle dinamiche del settore e ai rapporti fra i tre comparti della filiera, opta per far raccontare i cinema a chi li ha frequentati e del resto, come scrisse Italo Calvino ricordando la propria giovinezza sotto il fascismo, «ci sono stati anni in cui il cinema è stato per me il mondo».

Dopo aver diviso Firenze in virtuali "zone cinematografiche" corrispondenti più o meno ai vecchi rioni cittadini, troviamo così i cinema del centro storico, che segnano prima il passaggio dal cinema ambulante e dai tendoni dei vecchi circhi alle prime sale e vedono poi "le eleganti sale di prima visione, le frequentatissime seconde e le popolari terze visioni (...) dal dopoguerra all'estinzione". Seguono per tipologia i cinema parrocchiali, le sale e gli spazi alternativi, le arene estive fino alle attuali, nuove arene estive. I racconti spaziano da Vasco Pratolini a Carlo Lapucci, scrittore e studioso di tradizioni popolari, da giornalisti quali Pier Francesco Listri e giornalisti sportivi come Carlino Mantovani e Giampiero Masieri a critici e studiosi di storia del cinema (Claudio Carabba, Andrea Vannini), da storici dell'arte (Cristina Acidini) ad architetti (Carlo Cresti, Marco Dezzi Bardeschi, Francesco Gurrieri). Particolarmente ricchi e inediti i vecchi annunci dei cinema cittadini (dal 1924) e il corredo iconografico che ci restituisce una Firenze scomparsa.

**GIUSEPPE CONTI e LUCIANO FANTI, *Sovranità, credito e mercato. Verso l'arte del governo economico totale*, Pisa, Pisa University Press, 2020, pp. 136.**

Da almeno due secoli, nelle scienze sociali ci si interroga sulle differenze tra "antichi" e "moderni". La questione è ripresa in questo lavoro sotto vari angoli di lettura, mostrandone intersezioni e contributi culturali, spesso inusitati. Il volume è una ricostruzione critica di una serie di concetti dicotomici considerati attraverso la triade del titolo. Il punto di rottura tra antico e moderno si situa all'interno dei due processi storici delle rivoluzioni industriali e sociali. Quella "grande trasformazione" ha rifondato lo Stato, sede della politica e della sovranità, e il mercato, sede di coordinamento

dell'allocazione delle risorse. Nel "mercato" - forse, mai regolato dal meccanismo della "mano invisibile" - sono le "mani visibili" di imprese mercantili e bancarie a occupare sempre la scena. Negli ultimi due secoli lo spazio mercantile-imprenditoriale si è talmente dilatato, fino ad includere e "comandare" tutto il resto, compreso lo Stato, la sfera pubblica e politica. Il metodo critico e genealogico segue le tracce di fatti e idee.



La "modernità" ha trasformato, progressivamente, l'arte del governo, e tolto alla sovranità il velo sacrale che l'avvolgeva. Una volta proclamato "Dio è morto!", la sovranità si è trovata sorretta su due pilastri, opposti e incerti: l'opinione (alias il mercato), la scienza (alias il sovvertimento dell'opinione e la ricerca del "vero").

L'opposizione trova un riferimento essenziale nell'opera *Vita activa* di Hannah Arendt. I tipi sociali ed etici di Arendt sono sviluppati in uno schema diacronico, col quale individuare le trasformazioni delle società e delle economie precapitalistiche, agricole e sovrappopolate, in economie capitalistiche, pienamente di mercato, tecnologicamente avanzate. Rispetto alla "narrazione" arendtiana, è considerato il ruolo dei mercanti e, specialmente, dei banchieri, quali artefici di cambiamento nelle prassi e nei costumi sociali: il desiderio è assimilato al bisogno, l'usura al prestito, la ricerca della "vita beata" alla massimizzazione del profitto e dell'utile. Il processo di secolarizzazione ha comportato un rivolgimento di valori, di istituzioni e di comportamenti individuali e collettivi.

Nella rilettura del capolavoro arendtiano, l'*animal laborans*, l'*homo faber*, e l'uomo "politico" sono le tre figure che

si contendono gli spazi della vita attiva. L'uomo politico partecipa alla vita della *polis*; è il solo dedito all'azione, in senso proprio, e alla contemplazione: è l'uomo saggio, vocato alla scienza, alla ricerca, a un'ascesi per la difesa del vivere civile.

Le società precapitalistiche si sono trasformate sovvertendo gli spazi e i ruoli assegnati a tali figure sociali e ai rispettivi valori etici. Il capitalismo ha ridisegnato gli spazi in cui erano confinati i mercati nelle economie arcaiche. Dal XVIII secolo in poi il capitalismo si è perfino imposto come religione: una religione senza dogmi, ma con riti di controllo totale sull'esistenza, di indirizzo sulle coscienze e sulle convinzioni personali e collettive, come prefigurato da Walter Benjamin.

La "grande trasformazione" ha un passaggio essenziale dall'economia del dono all'economia creditizia e monetaria. Come economia di spreco rivale, il dono è un rito ricorsivo che obbliga a ridonare. Il dono è anche un segno di pace e un vincolo amicale. Nelle transazioni di doni non si dà valore alla cosa, o si dà ad essa un valore superiore a quello effettivo: è lo "spirito", l'anima del dono che "conta" e si trasmette. Senza valutazione di utilità, né scambio di equivalenti, lo squilibrio deve restare, nelle cose e nelle intenzioni. Come spiega Georgescu-Roegen, in economie precapitalistiche sovrappopolate la *ratio* è far lavorare tutti, ciascuno per come può, e, per esse, sarebbe irrazionale (anche in economie agricole in via di sviluppo) seguire la logica autodistruttiva della massimizzazione del profitto, attraverso scambi mercantili equi.

Al dono si riallaccia la genealogia del debito e della moneta attraverso la promessa, la memoria della promessa contabilizzata e documentata nel pegno che, da segno sacrale di fiducia e di garanzia, diventa oggetto profano di riconoscimento pubblico. In questo processo si smitizza un luogo comune, errato, quale quello della priorità, storica e logica, della moneta sul debito (credito). Nel libro si dimostra il contrario. Le economie arcaiche, considerate nelle loro forme stilizzate, vincolano i singoli, anche attraverso il dono, in rapporti sociali e comunitari consolidati. Mauss ritiene ci sia una «sanzione magica» nella cosa donata e con essa si trasferisca ritualmente un «pegno di vita», un *nexum*, quale obbligazione e garanzia. Questi arcaismi di cose che passano di mano, senza sciogliere i rapporti intersoggettivi, sono inconcepibili, irrazionali, in società moderne che regolano tutto sul *cash nexum*, cioè quando, a mezzo di pagamento monetario, è possibile sciogliere ogni vincolo contrattuale.

La semplicità dello scambio è accreditata nei manuali di economia come originaria, mediante la narrazione evolutivista mengeriana di una società che gradualmente passa dal baratto alla moneta-merce, da questa alla moneta fiduciaria, per finire in una raffinata economia creditizia e finanziaria. In questa visione la moneta è una mera tecnologia di pagamento, che si perfeziona nel corso del tempo. Questa narrazione è un falso mito che risponde a un preciso disegno politico, ossia economico-politico. L'inizio postula

una realtà sociale arcaica nella quale il baratto è la forma di scambio più semplice in assoluto, quando è ormai dimostrata l'impossibilità del baratto come tecnica di scambio sociale. Anche in società meno evolute tutta l'organizzazione dello scambio di beni è estremamente semplificata attraverso forme reticolari di debiti che si intrecciano con i rispettivi crediti, e tutto ciò si rinnova, totalmente o parzialmente, a ogni scadenza, tra gli stessi soggetti o per intervento di nuovi attori. La moneta è "inventata", perciò, come pegno e contabilità sociale, per sciogliere (liquidare) le relazioni tra soggetti non disposti a concedersi fiducia. Anche l'invenzione della moneta a pieno valore intrinseco risulta un'innovazione, relativamente recente, per assoggettare il sovrano al potere superiore delle regole di mercato. Dalla fine del XVII secolo in poi, la storia monetaria si caratterizza per i tentativi continui volti a "neutralizzare" la moneta, fiscalmente e politicamente, e lasciare le decisioni su di essa alla concorrenza tra imprese, al credito tra privati. In questo modo cambia anche tutta la meccanica dei processi istituzionali, non riconducibili alla minimizzazione dei costi di transazione (si veda la critica al neoistituzionalismo nei cap. 5 e 6).

Il modo di governare le società contemporanee si sviluppa a partire dai cambiamenti nelle promesse, nel credito e nella moneta, cioè degli elementi che mettono in relazione le due dimensioni del mercato e della sovranità, con lo scopo politico di rendere neutrale la moneta per porre la sovranità sotto il dominio del mercato. Tutto ciò si perfeziona nel pensiero neo-ordoliberal di Hayek e Friedman, e nell'azione della Mont Pelerin Society che ha fatto breccia nelle prassi di governi nazionali e soprattutto di istituzioni sovranazionali, tra cui la stessa Unione Europea. La peculiarità del governo neo-ordoliberal è che l'economia, con la sua logica, non è più un mero sapere tecnico, ma è tecnica di governo che produce un uomo assoggettato, in ogni sfera esistenziale, sia reale che immaginaria. La dittatura progressiva del governo economico neo-ordoliberal mira a caricare di responsabilità ciascun individuo, per fargli sentire tutto il peso del suo debito permanente, parzialmente riscattabile con un lavoro assiduo, esteso anche nel tempo "libero". In questo modo, senza il *panopticon* benthamiano, ciascuno è ingabbiato dentro una macchina produttiva a cui si sotmette volontariamente (la «gabbia d'acciaio» di Weber, superamento dell'etica puritana). Il paradigma governamentale neo-ordoliberal ha abbattuto i fondamenti del *welfare state*, che, dopo la Grande depressione, mirava a stabilizzare la società e l'economia infondendo sicurezze, mentre, ora, le "flessibilità" introducono incertezze nei confronti delle quali ognuno deve reagire diventando imprenditore del proprio "capitale umano". Lo stato d'emergenza continuo diventa tecnica di potere.

Uno strumento essenziale del governo neo-ordoliberal è la distruzione programmatica del sistema educativo pubblico ed élitario, attraverso la McDonaldization dell'istruzione, soprattutto nei livelli non professionalizzanti e più

alti dell'educazione e della ricerca. Ciò riflette il progetto hayekiano secondo il quale la concorrenza tra le opinioni è, e dev'essere, l'unico meccanismo cognitivo, perciò, a livello istituzionale, i vecchi programmi d'istruzione nazionali e pubblici oppongono le ultime resistenze alla mercantilizzazione dei saperi. Il progetto complessivo è di minimizzare i livelli d'istruzione per massimizzare l'ignoranza sistemica, come politica migliore rispetto a quella di ottenere un elevato grado di conoscenze prestabilito (il modello CEPU in Italia è esemplare, ma non unico). Pertanto strumenti come quello della valutazione comparativa, della trasparenza, della cosiddetta cultura del merito, sono modi emblematici per far penetrare i principi-guida neo-ordoliberali in ogni aspetto della vita privata e pubblica.

**GIOVANNI FARESE, *Mediobanca e le relazioni economiche internazionali dell'Italia. Atlantismo, integrazione europea e sviluppo dell'Africa, 1944-1971, Archivio Storico Mediobanca "Vincenzo Maranghi", Milano, 2020, pp. 318.***

Il volume di Giovanni Farese ricostruisce i rapporti internazionali di Mediobanca, nata nel 1946 ma ideata già nel 1943-1944, nel contesto delle relazioni economiche internazionali dell'Italia nell'età di Bretton Woods. Non si tratta soltanto dell'internazionalizzazione del capitale della banca quanto, "rovesciando il punto di vista" (come scrive l'Autore nell'Introduzione), del ruolo svolto dalla banca nel consolidamento dell'Italia come economia aperta nel contesto della politica estera economica del governo e accanto a istituzioni come l'IMI, l'IRI nonché grandi imprese (ENI, FIAT, Montecatini, Necchi, Olivetti, Pirelli).

Il volume poggia sulle carte conservate nell'Archivio Storico di Mediobanca "Vincenzo Maranghi" (in anni recenti riordinate e messe a disposizione degli studiosi), alle quali l'Autore ha affiancato quelle provenienti da uno scavo archivistico condotto in Italia (Archivio Centrale dello Stato, Banca d'Italia, Banco di Roma, Comit, Credit) e all'estero, sia in archivi di istituzioni (quali Development Resources Corporation, Lehman Brothers) sia di personalità rilevanti (come David Lilienthal e Jean Monnet). Ne viene fuori un affresco che, oltre alla vicenda specifica di Mediobanca, intreccia decolonizzazione, guerra fredda, integrazione europea, ponendo al centro la storia economica, ma aprendo spazi alla storia delle idee e alla storia politica.

Il volume si articola in tre parti. Nella prima parte (*Capitali*) l'accento è posto sul processo e sulle tappe di internazionalizzazione del capitale: dalla nascita dell'istituto ai successivi aumenti di capitale (ai quali si accompagnano tentativi di associare banche americane, inglesi, francesi, svizzere) fino all'ingresso di soci privati esteri nel 1956-1958 (Lazard, con le sue case in America, Francia e Regno Unito, Lehman Brothers, Berliner Handels Gesellschaft di Francoforte, Sofina di Bruxelles). Quali le ragioni di fondo di questa scelta? Da una parte la necessità di porre un argine alle

possibili inframmettenze della politica, dall'altra quella di avere una proiezione internazionale. Si forma una compagine europea e transatlantica, che disegna una mappa reale e ideale, che consente alla banca di giocare un ruolo nella costruzione di un mercato europeo dei capitali, ma anche nello sviluppo degli investimenti diretti esteri, americani e non solo, in Italia.

Nella seconda parte (*Iniziativa*) l'accento è posto principalmente, ma non solo, sull'Africa, che ha una centralità culturale, prima ancora che economica, nella proiezione della Banca. Farese ripercorre le vicende delle società partecipate, Tradevco (in Liberia) e Intersomer (con le sue numerose diramazioni nell'Africa subsahariana), oltre che le rotte del credito all'esportazione, anche nella variante dei "crediti di aiuto" ai paesi meno sviluppati. In Africa l'azione della Banca incrocia, oltre le grandi banche europee, anche la Banca mondiale. Il credito all'esportazione consente in realtà all'Autore di guardare anche oltre l'Africa, in parte all'America Latina, in parte all'Europa Orientale e alla Russia, in parte infine all'Asia e, in particolare, all'India. Il libro insiste sulla capacità di Mediobanca, ma più in generale dell'Italia, di "estrarre valore" dalla posizione geostrategica del Paese, lungo la frontiera Est-Ovest, ma anche lungo quella Nord-Sud. Il "vincolo estero" dell'economia (la carenza di materie prime e la necessità di mercati di sbocco) incontra il "vincolo esterno" della politica (Bretton Woods, l'integrazione europea, ma soprattutto la guerra fredda). Accanto alle azioni di collaborazione tra paesi europei e occidentali emergono anche quelle di competizione.

Nella terza parte (*Persone*) l'accento è sulla partecipazione di Mediobanca a *network* e reti internazionali. La storia della banca non è solo quella di Enrico Cuccia e di Raffaele Mattioli, né soltanto quella di Quinto Quintieri, Giovanni Stringher, Adolfo Tino. Tra i protagonisti dei primi anni emerge per esempio Giorgio Di Veroli, rappresentante della Comit a New York fino al 1952. Allargando lo sguardo, particolare attenzione è posta a enti a vario titolo collegati a Mediobanca come il Comitato d'azione per gli Stati Uniti d'Europa o l'Istituto Atlantico voluto dalla NATO, nonché a personalità già citate come David Lilienthal (il padre della Tennessee Valley Authority) e Jean Monnet, ma anche André Meyer di Lazard e René Mayer di Sofina. Al rapporto di Cuccia con Guido Carli e alla loro "convergenza africana" è dedicato un apposito paragrafo. Nel delineare i tratti di una "comunità epistemica", Farese delinea anche le differenze e divisione interne.

Tre temi, richiamati nelle Conclusioni, appaiono particolarmente rilevanti anche per l'oggi: la collocazione internazionale dell'Italia, gli strumenti di sostegno alla sua internazionalizzazione, la qualità della classe dirigente. Completano il volume gli indici dei nomi, delle istituzioni, dei Paesi citati (oltre cento). In definitiva il volume consente di rileggere, alla luce di una ampia documentazione inedita, alcuni processi di lungo periodo: l'apertura dell'economia

italiana; il posto e il ruolo dell'Italia economica nell'integrazione europea; la vocazione globale delle imprese italiane, con all'interno uno sguardo verso il *Global South*. In questo senso, Mediobanca non è solo lo strumento pensato per il finanziamento a medio termine delle imprese, ma anche per un efficace ed effettivo reinserimento dell'Italia nella comunità internazionale.

**MASSIMO FORNASARI e OMAR MAZZOTTI (a cura di), *Anima civitatis. Capitale umano e sviluppo economico in Romagna dall'Ottocento al Duemila*, Bologna, Il Mulino, 2018, pp. 240.**

Il volume *Anima civitatis. Capitale umano e sviluppo economico in Romagna dall'Ottocento al Duemila*, curato da Massimo Fornasari e Omar Mazzotti, ricostruisce la complessa genesi del sistema formativo di una importante area sub-regionale della penisola italiana nel corso degli ultimi due secoli. Da un punto di vista concettuale i saggi contenuti nel volume – scritti, insieme ai curatori, da Massimo Canali, Mauro Carboni e Francesca Fauri – ruotano attorno alla controversa categoria, coniata dalle scienze economiche, di “capitale umano”. La verifica empirica dell'impatto dell'istruzione sui processi di sviluppo economico risulta tuttavia piuttosto problematica, anche perché non sempre le tendenze macro trovano conferme a livello locale. Molteplici sono infatti gli elementi di natura istituzionale, economica e sociale che influenzano il rapporto tra processi formativi e sviluppo economico: pertanto solo a livello micro è possibile identificare le disomogeneità territoriali in materia di formazione culturale e professionale che appaiono strettamente collegate alla peculiare storia delle aree indagate. Il volume fa propria questa impostazione metodologica, affidando la ricostruzione di quei nessi ad una pluralità di fonti documentarie e a stampa, secondo una prospettiva di ricerca che ha consentito agli autori di precisare alcune chiavi di lettura del controverso rapporto tra estensione dell'istruzione ed espansione economica: tra esse la principale consiste nella lungimiranza delle élite locali nel ritenere la scuola – quella primaria, ma anche e soprattutto quella tecnica – uno dei motori della modernizzazione del territorio.

Nel corso del lungo arco di tempo preso in considerazione dalla ricerca, le élite romagnole attribuirono una diversa importanza alle componenti di quella che i curatori hanno chiamato la filiera formativa. Negli anni a cavallo dell'Unificazione l'attenzione si concentrò per lo più sulla scolarizzazione di base, nel tentativo di ridurre il drammatico gap che separava le province romagnole dall'Emilia occidentale e che condizionava negativamente la crescita civile, prima ancora che economica, della popolazione locale. La Romagna, infatti, era una delle aree italiane più arretrate dal punto di vista dell'alfabetizzazione, con un tasso di analfabetismo superiore all'80%. Nei decenni finali dell'Ottocento l'interesse delle classi dirigenti fu attratto prevalentemente dall'istruzione agraria, sollecitato dalla consapevolezza che

l'avvio dello sviluppo economico provinciale sarebbe dipeso soprattutto dalla modernizzazione del settore agricolo. Durante l'età giolittiana, nel corso della quale accanto ad una prima importante trasformazione degli assetti produttivi si ebbe un ampliamento della base manifatturiera, le classi dirigenti locali privilegiarono la formazione professionale, mentre la percentuale di risorse assegnate nei bilanci comunali all'istruzione pubblica si attestava al di sopra della media nazionale. Istruzione elementare e insegnamento tecnico-industriale furono nuovamente al centro dell'azione e della propaganda nel periodo fascista, quando all'obiettivo di forgiare «l'uomo nuovo» si accompagnò quello di dar vita a dei poli industriali per il cui funzionamento occorrevano quadri e maestranze competenti. Nel corso del secondo dopoguerra il potenziamento dell'istruzione tecnica – nelle sue diverse e via via più complesse articolazioni – sollecitò gli sforzi, organizzativi e finanziari, delle amministrazioni locali, in coincidenza con un decisivo cambio di passo dell'economia provinciale, influenzato dal sia pur tardivo boom economico prima e dai successivi mutamenti degli anni Settanta poi. Da ultimo attenzione e sforzi si sono concentrati sull'istruzione terziaria: motivate dalle aspirazioni del territorio a svolgere un ruolo non più ancillare nei confronti del centro bolognese le classi dirigenti locali hanno sostenuto la realizzazione del processo di decentramento universitario.

Se, come osservano i curatori, la faticosa azione di promozione e sostegno dell'istruzione avvenne in gran parte “nell'alveo dell'impianto normativo predisposto dall'autorità centrale e dai diversi organismi di governo, secondo orientamenti politici non sempre coerenti” (p. 228) e se il sistema dell'istruzione locale si è completato solo di recente, le élite locali hanno tuttavia saputo cogliere da sempre nella formazione del capitale umano non solo la chiave dello sviluppo economico locale, ma anche il motore della crescita civile del territorio.

**LUCIANO MAFFI, *Private bankers in the Italian 19th century. The Parodi of Genoa in the national and international context: credit, financial and political relations*, Cham, Palgrave Macmillan, 2020, pp. XVIII-236.**

Il volume analizza il ruolo ricoperto dai banchieri privati e dalle istituzioni bancarie nel secolo dell'Unità nazionale, specialmente in relazione al caso emblematico di Genova, evidenziandone la rilevanza per lo sviluppo del sistema creditizio e finanziario italiano e non tralasciando la dimensione internazionale.

Il primo capitolo presenta l'evoluzione dei banchieri privati in Italia, con particolare attenzione al periodo preunitario e al caso genovese, evidenziandone le forti capacità operative e le solide relazioni internazionali, qualità queste tutt'altro che trascurabili, al punto da far assurgere alcuni di loro al ruolo di *haute banque*. Contestualmente emerge come lo sviluppo dei nuovi modelli bancari/finanziari, in

atto in alcune delle principali piazze d'affari europee, sia individuabile anche a Genova e, in misura minore, a Torino. Tra gli elementi che caratterizzano il nuovo modello di private banking vanno ricordati: le reti di relazioni sovranazionali tra le famiglie di banchieri, la longevità delle imprese, il tipo di operazioni effettuate, i legami tra industria e banche private, quelli tra politica e banche private e la quantità di risorse disponibili. L'attuazione di questo nuovo modello avviene principalmente attraverso operazioni quali: il sostegno all'industria, la costruzione di infrastrutture, i prestiti agli Stati e il commercio internazionale.

Il secondo capitolo si concentra sul caso di studio della famiglia Parodi, proprietaria dell'omonima banca genovese. Essa diventa protagonista di un sistema creditizio e finanziario in grande trasformazione, che possiede elementi di tradizione e innovazione e, contemporaneamente, permette possibilità di guadagni significativi così come di perdite ingenti. Il nome dei Parodi è noto nella storia del private banking e della finanza e si unisce a quello di altri protagonisti europei della *haute banque*, al punto di essere in grado di condizionare il mercato creditizio e finanziario all'interno del mercato in cui operano.

Nel terzo capitolo si analizza il ruolo delle istituzioni bancarie, con particolare attenzione al Regno di Sardegna a partire dagli anni '30 dell'Ottocento, dove ha inizio un cambiamento strutturale grazie al ruolo dei banchieri privati. In tal modo vengono poste le basi di indagine utili a definire storicamente un processo evolutivo che era già maturato in altri paesi europei. Inoltre, ciò consente di inquadrare più nel dettaglio la funzione cardine dei banchieri privati, nel ruolo di promotori della nascita in quei decenni, in Italia, di istituzioni quali le banche di emissioni e di sconto (fondazione della Banca di Genova, poi diventata Banca Nazionale). Esse svolgeranno la funzione di integrazione e garanzia del mercato, di "prestatore di ultima istanza", gestendo la liquidità attraverso l'emissione di carta moneta.

Il quarto capitolo esplora la fitta e fruttuosa rete relazionale che collega la casa bancaria Parodi con attori economici internazionali, come i Rothschild, gli Avigdor, i Leonino, gli Hambro, i fratelli De la Ruë e i Torlonia. Lo scopo di queste relazioni è il collocamento di prestiti governativi nazionali e internazionali. Ecco, quindi, una descrizione di come la macchina creditizio-finanziaria del XIX secolo si muove grazie ad un complesso meccanismo di molteplici ingranaggi, alcuni dei quali mostrano la loro indispensabile funzione. La collocazione dei prestiti sardi (1849-1850) si rivela essenziale per comprendere le capacità dei banchieri privati. Di particolare interesse sono proprio gli anni della prima guerra d'indipendenza, quando i rapporti degli operatori creditizi e finanziari nazionali si rivolgono principalmente a due diversi contatti: il Governo, da un lato, per la definizione di progetti specifici; dall'altro, i protagonisti della *haute banque* internazionale che hanno condot-

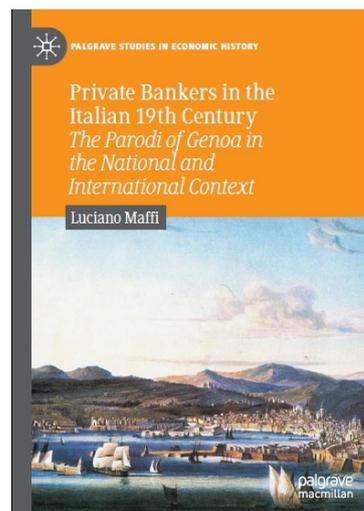
to con successo trattative e stipulato contratti di prestito con lo Stato sardo. In quest'ultimo caso, a seconda delle circostanze, gli operatori sabaudi si occupano di collocare quote del prestito all'interno del Regno o di acquistare titoli per conto di banchieri stranieri, spesso con lo scopo di condizionare il mercato e preparare il terreno per ulteriori emissioni.

Nel capitolo quinto si affronta il cambiamento del ruolo dei banchieri privati italiani e soprattutto genovesi a partire dal decennio post-unitario, analogamente a quello dei loro omologhi europei. La sempre maggiore necessità di risorse da parte di Stati, imprese industriali e società per azioni richiede somme che i singoli professionisti non possono o

non vogliono garantire. I casi dei banchieri Parodi e di altri banchieri operanti nell'area ligure (Avigdor e Leonino) sono ancora emblematici di questi cambiamenti. Pur mantenendo una funzione significativa, rispetto ai decenni precedenti, essi perdono il ruolo di primaria importanza nelle politiche economiche e finanziarie del Regno d'Italia e nell'organizzazione e gestione dei grandi prestiti pubblici.

Nell'ultimo capitolo si studia il ruolo dei banchieri privati nello sviluppo del credito e dei sistemi finanziari nei primi decenni dell'Unità d'Italia. La disponibilità di dati relativi alla casa Parodi ha permesso di affrontare l'analisi del loro portafoglio. Ciò ha consentito di far più luce sulle ragioni che possono spiegare il successo delle attività negli anni 1870 e 1880, dovuto principalmente a investimenti finanziari in banche, ferrovie e assicurazioni; allo stesso modo rende maggiormente interpretabile il loro crollo durante la crisi del 1893.

In termini di contenuto il libro fornisce numerosi elementi innovativi. Innanzitutto, le fonti archivistiche impiegate, grazie allo studio dei documenti dell'archivio della famiglia Parodi conservato presso il Centro di studi e documentazione di Storia economica "Archivio Doria" al Dipartimento di Economia dell'Università di Genova. Inoltre, la sua prospettiva di lungo periodo consente di rivalutare il ruolo dei banchieri privati italiani nel corso dell'Ottocento, nel processo di sviluppo politico del Risorgimento nazionale, ma più in generale socio-culturale. Infine, il volume offre la possibilità di comprendere il dinamismo di alcune piazze d'affari della penisola e i loro collegamenti con le principali piazze d'affari europee di Parigi e Londra.



**OMAR MAZZOTTI, "Istruite con la cattedra, istruite coll'esempio!" Conoscenze agrarie e capitale umano in Romagna tra Otto e Novecento, Bologna, Il Mulino, 2017, pp. 288.**

Il pionieristico volume di Carlo M. Cipolla *Literacy and Development in the West*, pubblicato nel 1969 e tradotto in italiano due anni dopo, inaugurò nel nostro paese il filone di indagini sul rapporto tra istruzione e sviluppo economico. È all'interno di quel consolidato ma discontinuo filone di ricerca che si situa il lavoro di Omar Mazzotti, che esplora il complesso nesso tra istruzione agraria e sviluppo in un'area di rilievo della Romagna – l'attuale provincia di Forlì-Cesena – tra l'Unificazione e i primi anni del Novecento. Un'area omogenea dal punto di vista della contrattualistica agraria, largamente imperniata sulla diffusione della mezzadria, ma diversamente orientata da punto di vista colturale: il Forlivese vocato alla coltivazione cerealicola e del mais e successivamente a quella delle foraggere; il Cesenate orientato inizialmente alla cerealicoltura e alla coltivazione della canapa e in seguito specializzatosi nella frutticoltura. La scala di indagine sub regionale adottata dall'autore consente di ricostruire in modo analitico le complesse dinamiche economico-istituzionali innescate dai tentativi di potenziamento dell'istruzione agraria, a partire dal rapporto tra la diversa vocazione agraria dei due territori e il differente sviluppo degli istituti preposti alla formazione.

Mediante l'utilizzo di un'ampia documentazione conservata presso gli archivi locali e presso l'Archivio Centrale dello Stato, l'autore delinea infatti una suddivisione di ruoli tra Forlì e Cesena, emersa a partire dagli anni della crisi agraria. Mentre infatti a Cesena si sviluppò una dimensione empirica della trasmissione delle conoscenze agrarie anche grazie alla creazione di una Scuola pratica di agricoltura – col compito di istruire i fattori che, per conto del proprietario, sovrintendevano al lavoro del mezzadro – e alla annessa azienda agraria, a Forlì fiorì una rete di istituzioni di ricerca e formazione che agivano sotto il coordinamento del comizio agrario locale: tra questi la Stazione agraria sperimentale, che contribuì in modo decisivo all'introduzione di innovazione tecniche soprattutto nell'ambito della chimica agraria, e il «deposito governativo di macchine agrarie» – uno dei primi operanti in Italia – vocato alla sperimentazione nell'ambito della meccanica agraria e divenuto col tempo il punto di riferimento dell'intera Romagna.

Dal lavoro di ricerca di Mazzotti emerge così la peculiarità dell'istruzione agraria rispetto ad altre tipologie di istruzione, vale a dire la sua pervasiva presenza in ogni grado dell'architettura scolastica. Dalle modalità didattiche, non confinate entro gli edifici scolastici, alle finalità eminentemente «pratiche», il processo di trasmissione delle conoscenze agrarie toccava ogni livello del percorso scolastico, scuole elementari (rurali in particolare), scuole "normali" (deputate alla formazione dei futuri maestri), istituti tecnici, scuole pratiche di agricoltura, ma caratterizzava anche

circuiti più informali, come quelli che coinvolgevano la formazione dei mezzadri o dei maestri elementari.

L'efficacia operativa dei nuovi organismi testimonia la sensibilità delle élites locali verso i problemi dell'agricoltura e le aspettative riposte in quest'ultima come motore dello sviluppo economico locale: aspettative che si rafforzarono con l'avvento a Forlì di un nuovo ceto dirigente di orientamento repubblicano, che sembrò mostrare superiori capacità organizzative e maggiore efficienza amministrativa rispetto al vecchio notabilato, espressione della grande possidenza agraria.

E tuttavia il consolidamento degli istituti preposti alla formazione agraria non sarebbe stato possibile se non fosse emersa un'avanguardia di innovatori, composta da docenti, professionisti e studiosi di varia formazione che agirono all'interno di quegli istituti e furono responsabili della disseminazione della cultura tecnica: personaggi come Gaetano e Tito Pasqui, Alessandro Pasqualini, Giuseppe Ricca-Rosellini, Fausto Sestini, Bartolomeo Moreschi – alcuni dei quali destinati ad una importante carriera in seno al Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio – seppero dare coesione e forza agli istituti di formazione agraria locali sino a delineare un vero e proprio «servizio integrato di filiera» che, come suggerisce l'autore, teneva insieme la ricerca, la sperimentazione, la divulgazione, l'istruzione e l'organizzazione di iniziative promozionali. Se a partire dall'età giolittiana l'agricoltura forlivese e cesenate conobbero una significativa accelerazione produttiva, accompagnata da un crescente specializzazione colturale, il merito fu anche di quei tecnici provvisti di elevate capacità organizzative e dotati di un forte senso della missione formativa loro affidata.

**ANTONIO SIMON MOSSA, *Praxis und Kino/Prassi e cinema*, edizione critica di Andrea Mariani, Prefazione di Gian Piero Brunetta, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2020, pp. 192.**

Scritto fra il 1940 e il 1942, il manoscritto – un manuale di teoria e pratica del film e una storia del cinema attraverso l'azione dei GUF – non venne mai pubblicato a causa del conflitto in atto. Parlando di cinematografia durante il fascismo non si può prescindere dalla figura di Galeazzo Ciano – dall'agosto 1933 alla guida dell'Ufficio stampa del capo del governo e poi del Sottosegretariato di Stato per la stampa e la propaganda, composto di tre Direzioni generali (per la stampa italiana, per la stampa estera e per la propaganda) alla quale fu aggiunta pochi giorni dopo quella per la propaganda e la cinematografia – e dalla svolta avvenuta nel 1934, quando agli interventi di tipo economico a sostegno dell'industria cinematografica si unirono quelli politico-istituzionali. In seguito al viaggio in Italia di Goebbels alla guida del Ministero della propaganda nazista, andò infatti prendendo sempre più corpo l'idea di unificare propaganda e cultura sul modello tedesco e fu riconosciuta l'importanza della comunicazione filmica.

Sempre a Ciano si deve l'iniziativa di creare, in sostituzione dei vari Cineclub, alcune sezioni cinematografiche in seno ai GUF. Nacquero così i Cineguf che ebbero uno sviluppo impensato: in ogni capoluogo di provincia, alle dipendenze dell'Ufficio di cultura del GUF locale, esistevano sezioni di cinematografia ben organizzate (94 in totale), finanziate dalla Direzione Generale per la Cinematografia.

La materia era così regolata in modo unitario e ciò consentiva di "armonizzare" e strutturare maggiormente gli interventi del regime attraverso un severo controllo, una vigilanza sempre più sollecita ed efficace e un'azione propulsiva da parte dello Stato.

Figlio di un professore di medicina e di una insegnante elementare, Simon Mossa sviluppa sin da giovane una vera passione per la Settima Arte: è così attivo nel Cineguf di Firenze, dove frequenta la Facoltà di Architettura, comincia ad approfondire gli aspetti teorico-critici alla luce delle esperienze maturate negli Stati Uniti, in Unione Sovietica e in Italia. Nel nostro Paese, oltre al mito hollywoodiano si assiste parimenti, già alla fine degli anni Venti, alla nascita di un mito sovietico, ai quali corrispondevano due precisi modelli di cinematografia. Inoltre, nel 1935, era nato il Centro Sperimentale di Cinematografia, una sorta di "università del cinema" vagamente ispirata al V.G.I.K. di Mosca (la più antica scuola cinematografica del mondo, istituita nel 1919), per formare registi, attori, tecnici (operatori, scenografi, costumisti, montatori, fonici, truccatori), direttori di produzione, e promuovere la ricerca culturale e il dibattito estetico-stilistico. Questa doppia funzione del Centro - preparare gli operatori del cinema e incrementare gli studi - fu portata avanti da Luigi Chiarini, legato al regime, ma non certo uomo "d'apparato", che mostrò subito una straordinaria apertura, chiamando a collaborare docenti non in linea col partito e favorendo una sperimentazione che andrà in direzione opposta a quella pensata da altri componenti del fascismo.

In questo contesto sfaccettato presero forma gli scritti - 22 fascicoli - di Mossa, rimasti chiusi per quasi ottant'anni in un suo privato cassetto, che vedono ora la luce grazie al Centro Sperimentale di Cinematografia, Rubbettino e la Cineteca Sarda e ci restituiscono il documento di un tempo in cui si definirono interessi e competenze dimostratisi indispensabili alla fine della guerra e non estranei alla generazione del neorealismo e ai suoi successi.

**Social Aims of Finance. Rediscovering varieties of credit in financial archives, Frankfurt am Main, European Association for Banking and Financial History, 2020, pp. 333.**

Il volume raccoglie interventi presentati ad una sessione del Congresso dell'European Association for Banking and Financial History tenuto a Torino nel giugno 2018. Come sottolinea nell'introduzione Joost Jonker, in teoria la finanza persegue obiettivi sociali quando agevola e sostiene

la crescita economica fornendo servizi essenziali, quali pagamenti e trasferimenti di denaro rapidi e sicuri, ed accumulando ed allocando il capitale. Lo sviluppo di prodotti finanziari innovativi dovrebbe allargare la platea di investitori e accrescere la liquidità dei mercati, creando a sua volta spazi per ulteriori progressi. Ma dalla crisi del 2008 in poi le critiche a questa visione troppo ottimistica del ruolo della finanza sono diventate sempre più forti e accese, anche in seguito al moltiplicarsi dei casi di frode e di infrazione delle leggi e norme che dovrebbero assicurare il regolare funzionamento del mercato e la parità di condizioni tra piccoli e grandi investitori. Nonostante ciò vi sono degli ambiti nei quali l'impegno sociale delle istituzioni finanziarie risalta

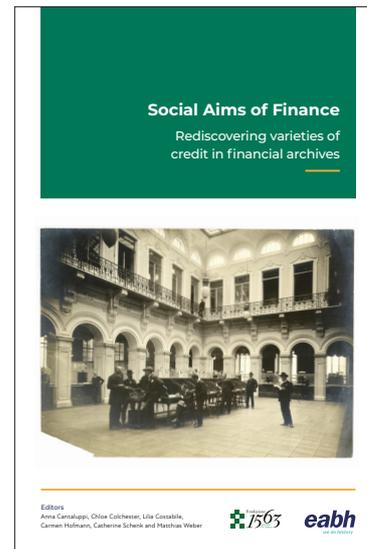
con maggior evidenza, com'è il caso delle politiche di responsabilità sociale di impresa, delle iniziative prese in favore della collettività o di gruppi particolarmente svantaggiati o in campo sociale o culturale, senza trascurare l'esigenza di assicurare la conservazione e valorizzazione del patrimonio storico-culturale degli istituti stessi. I saggi raccolti nel volume affrontano tutti questi aspetti del ruolo sociale delle istituzioni finan-

ziarie con una notevole varietà di metodologie e sotto profili di volta in volta diversi.

Catherine Schenk, *Uses of the past in banking and financial history. Social aims of finance and history*, ha affrontato il tema dell'uso delle nuove tecnologie nella valorizzazione degli archivi e delle memorie delle istituzioni finanziarie, evidenziando vantaggi e rischi dei progetti di digitalizzazione che ora vanno per la maggiore.

Mauro Carboni e Massimo Fornasari, *Between ethics and profit. Shaping a coordinated credit network in pre-modern and modern Italy*, hanno ripercorso la storia degli istituti di credito mutuale e corporativo in Italia, dalle fondazioni ottocentesche alla crisi degli anni Trenta per giungere sino al periodo d'oro del miracolo economico e alla fase più contrastata della trasformazione in banche ordinarie. A differenza di quanto successo in altri paesi, la divisione tra istituti bancari e fondazioni imposta negli anni novanta dalla legge Amato ha fatto sì che una parte consistente del capitale bancario sia rimasta in possesso di enti dedicati al perseguimento di opere sociali e benefiche e al sostegno delle comunità locali.

Lilia Costabile, *Keys to financial success of socially oriented banks. The neapolitan "banks of the charities"*, ha trattato



delle origini del sistema bancario napoletano, caratterizzata da soluzioni originali e particolarmente innovative, con sette enti di ispirazione religiosa impegnati nel credito e nell'emissione di cartamoneta a sostegno delle loro iniziative caritatevoli. Il ricorso alle fedi, allo scoperto bancario e a meccanismi di clearing interni alla piazza contribuì all'efficienza e alla stabilità del sistema e guadagnò a questi istituti la fiducia della popolazione e delle élite urbane.

La vicenda di un altro importante ed antico istituto di credito italiano è al centro del saggio di Claudio Bermond, *The Compagnia di San Paolo in Turin. Charity and credit (16th to 20th centuries)*. Dalla sua fondazione nella seconda metà del Cinquecento la Compagnia si è dedicata ad opere benefiche distribuendo elemosine e doti per ragazze povere e ricevendo lasciti da ricchi cittadini. Trasformato in istituto di credito a fine Ottocento, ha accompagnato la crescita industriale di Torino nel secondo dopoguerra per poi divenire il principale azionista di Intesa San Paolo.

Maximillian Martin, *The contemporary history of impact investing. An interpretative political economy perspective on the ecosystem*, illustra il concetto di impact investing, una politica di investimento rivolta al duplice scopo del conseguimento del profitto e del raggiungimento di obiettivi di carattere sociale o ambientale con effetti misurabili. Sviluppatasi dopo la crisi finanziaria del 2008, queste forme di investimenti secondo il censimento effettuato dal Global Impact Investing Network hanno raggiunto nel 2019 un ammontare 715 miliardi di dollari gestiti da 1.720 istituzioni a livello mondiale, con tassi di crescita annui a due cifre.

Klaus Weber, *Social entrepreneurship. The Rothschild as bankers and philanthropists (1850-1914)*, passa in rassegna i comportamenti dei diversi rami della celebre famiglia di banchieri nel campo della filantropia, dalla costruzione di alloggi e case popolari, alla fondazione di ospedali e al finanziamento di scuole. Ne emerge un differente atteggiamento tra il ramo parigino, deciso a mantenere uno stretto controllo su fondazioni che portavano il nome della famiglia, e quello londinese, aperto alla collaborazione con altri filantropi.

Olivier Butzbach, *British building societies 1970-2010: The changing condition for a viable non-for-profit alternative in a financialised economy*, traccia la storia delle cooperative specializzate nella concessione di mutui, in larga parte acquisite nel corso degli anni ottanta e novanta da banche private, concentrandosi sugli aspetti non di mercato – quali la *moral suasion* esercitata dalle istituzioni, la pressione dei media, la professionalizzazione del management – che contribuirono ad accelerare e intensificare il processo.

Christopher L. Calvin, *Whose self-interest? Social elites, religious competition and the rise of Raiffeisen banks in the Netherlands*, mettendo a confronto due casi precoci di banche cooperative rurali fondate nei Paesi Bassi, individua nelle divisioni confessionali e politici, in primo luogo la competizione tra notabilato cattolico e protestante, uno dei fattori

più importanti per la diffusione di questo tipo di istituti nel primo Novecento.

Tom Petersson, *Adapting to a changing world. Swedish savings bank in the 21st century*, mette in luce come parecchie casse rurali svedesi abbiano rinunciato a trasformarsi in istituti di credito ordinario mantenendo immutata la loro governance ed hanno risposto alle sollecitazioni del mercato acquisendo il controllo di una grande banca nazionale, la Swedbank.

Anna Cantaluppi, *Tracing the connections between charity and banking in the Archives of Compagnia di San Paolo*, descrive la strategia di conservazione e valorizzazione degli archivi della Compagnia di San Paolo ad opera della Fondazione, con la progressiva digitalizzazione e apertura alla consultazione online dei fondi, e traccia una sintesi dell'attività filantropica svolta dall'Istituto nei quattro secoli e mezzo della sua storia.

Armando Antonelli, *The administration of political decision on credit. The minute books of the Monte di Pietà di Bologna in the sixteenth and seventeenth centuries*, analizza il funzionamento del Monte di Pietà di Bologna e soprattutto il ruolo svolto dai suoi segretari nel redigere, organizzare e conservare gli atti che testimoniavano delle scelte e dell'attività dell'istituzione.

Concetta Damiani, Claudia Grossi e Gloria Guida, *Evolutionary archives. From description to narration*, sono tornate sul caso del Banco di Napoli per descrivere le strategie di conservazione e valorizzazione del prezioso ed immenso patrimonio archivistico accumulato dall'istituzione nel corso dei secoli, oggi responsabilità della Fondazione Banco di Napoli.

Jane Boyko, *Bank of Canada Archives. Background, reinvention and renewal*, descrive le complicate trattative intercorse tra la Bank of Canada e in National Archives sulla conservazione e gestione della documentazione di interesse storico, che data dagli anni Trenta del secolo scorso, sfociate nella creazione di un archivio storico interno alla banca centrale, e discute le strategie di digitalizzazione messe in atto dall'Istituto.

Mariusz Lukaszewicz, *Johannesburg's financial globalization (c. 1880-1910) & South African financial archives*, prende in esame la documentazione conservata negli archivi della Borsa di Johannesburg, una delle prime fondate in Africa e di gran lungo la più importante per capitalizzazione del Continente, e altri fondi archivistici di notevole rilevanza per la storia economica del Sudafrica tra Ottocento e Novecento.

Howard M. Jones, *Good business and good archives. Perspectives from the records of a moneylender in rural India*, presenta i risultati di una ricerca condotta sull'attività di un banco di pegni privato di Dungarpur (Rajasthan), che lo portano a rivalutare il giudizio su questi operatori per la loro capacità di far fronte con rapidità, immediatezza e costi relativamente bassi ad una domanda di credito che non trova altrimenti risposta.

Pascal Pénot, *The Crédit Agricole archives*, illustra le peculiarità del grande istituto francese ed il ruolo ed organizzazione del suo servizio di archivi storici, che comprende anche una collezione di testimonianze di storia orale.

La difficoltà di raccogliere informazioni sugli archivi degli istituti bancari risalta dalla relazione di María de Inclán Sánchez, *Project for recovery of Spain's banking archives*, che dà conto del lungo e difficoltoso lavoro che nel corso di una decina di anni ha portato alla redazione della innovativa *Guía de archivos históricos de la banca en España*.

Chiude il volume il saggio di Valérie Mathevon, *The historical archives of the European Investment Bank. A non-profit European Union institution*, condotto sulla base della documentazione dell'EIB depositata, come quella di altre istituzioni europee, presso l'European University Institute di Firenze.

**ELISA TOSI BRANDI, *Sigismondo Pandolfo Malatesta. Oggetti, relazioni e consumi alla corte di un signore del tardo medioevo*, Roma, Jouvence, 2020, pp. 316.**

Punto di riferimento per la magnificenza ed il lusso, le corti rinascimentali costituivano importanti centri di spesa e di consumo, in particolare per quanto riguarda i prodotti della più elevata qualità, realizzati su commissione e fortemente personalizzati. La crescita nel numero e nelle dimensioni delle corti principesche hanno aperto nuove prospettive di impiego per una grande varietà di figure, favorendo lo sviluppo di professioni specializzate e di servizi innovativi, oltre a fornire un mercato di sbocco per le manifatture delle grandi città italiane del tempo e a sostenere l'espansione dei traffici a lunga distanza, concentrati sul trasporto di beni di elevato valore ma di peso ed ingombro ridotti, come gioielli e tessuti preziosi.

Il recente volume di Elisa Tosi Brandi è dedicato alla figura di Sigismondo Pandolfo Malatesta, signore di Rimini e condottiere, e a quella dell'ultima moglie Isotta degli Atti, studiate a partire dal loro universo materiale, dagli oggetti che avevano commissionato, posseduto, ricevuto o donato. Oggetti che contribuirono a definire l'identità dei loro proprietari e a proiettarne all'esterno, nei confronti di osservatori vicini e lontani, l'immagine di signori prosperi e potenti, ma anche raffinati amanti delle arti e della cultura. Il Pandolfo Malatesta descritto da Tosi Brandi era prima di tutto un cavaliere, immerso in una cultura cortese di origine medievale, ma al tempo stesso aperto alle suggestioni artistiche e culturali del primo Rinascimento. Era inoltre un imprenditore della guerra, pronto a cambiare schieramento, a tessere e disfare alleanze secondo le convenienze del momento. Come altri principi del tempo erano le entrate garantite dalle condotte a finanziare una politica della magnificenza che si esprimeva in una committenza assai articolata, dalla costruzione di edifici pubblici e privati, civili e militari, alla redazione di opere letterarie tese a glorificare la casata e la figura del signore, alla esibizione di oggetti preziosi e

lussuosi, sino alla ricerca di novità curiose, esotiche o rare.

I primi due capitoli del volume trattano rispettivamente della figura di Sigismondo, ed in particolare dell'ultima fase della sua esistenza, dallo scontro con papa Piccolomini alla sfortunata crociata in Morea, cui fa seguito il ritorno a Rimini e di lì a poco la morte, e alla sua ultima moglie, Isotta degli Atti, elevata a figura ispiratrice di poeti e letterati della cerchia malatestiana, ma proveniente da una famiglia di mercanti estranei ai circoli del potere. Per entrambi l'autrice prende in esame in che modo modelli culturali ed inclinazioni personali, progetti politici e strategie familiari si siano tradotte nella committenza o acquisizione di specifici oggetti, dai codici miniati a raffigurazioni e medaglie, alle divise araldiche ed alle imprese riportate su abiti, armature in altra forma.



Nel capitolo intitolato "Gusti e consumi delle corti malatestiana" vengono presi in considerazione diversi ambiti particolarmente significativi degli stili di vita aristocratici, dal mobilio, costituito soprattutto da cassoni decorati o dipinti all'uso del tempo, alla cultura materiale legata alla caccia, passatempo aristocratico per eccellenza, con l'uso di collari preziosi per i cani del signore, ai giochi di car-

te come i tarocchi, che si diffondono in questo periodo con la produzione di mazzi riccamente decorati, agli arazzi con raffigurazioni derivanti dalla letteratura cortese, alle armi, abiti e tappeti di manifattura turca o orientale.

I tesori dei Malatesta, gioielli ed abiti preziosi, sono al centro del quarto capitolo. Abiti sfarzosi confezionati in tessuti di grande pregio, velluti e damaschi con oro e argento, costituivano delle autentiche riserve di valore, inserite in circuiti di circolazione di volta in volta diversi, da quello carico di significati simbolici e politici delle doti, a quelli più spiccatamente economici delle vendite dei beni usati. Ancor più evidente il ruolo dei gioielli, allo stesso tempo espressione della magnificenza del principe ma anche forma di ricchezza rapidamente monetizzabile attraverso il pegno e la vendita.

Il volume si chiude con un riesame critico delle indagini condotte, purtroppo con metodi distruttivi, sul sepolcro di Pandolfo Malatesta a partire dal tardo settecento e con l'edizione dell'inventario post-mortem dei beni presenti a Castel Sismondo, ultima residenza del signore di Rimini, e principale fonte sulla quale si è basata la ricerca dell'autrice.

**GIANFRANCO VIESTI, *Centri e periferie. Europa, Italia, Mezzogiorno dal XX al XXI secolo*, Bari-Roma, Laterza, 2021, pp. 496.**

Le trasformazioni economiche che hanno interessato le regioni del Mezzogiorno d'Italia vengono rilette in un contesto europeo e globale in questo studio di Gianfranco Viesti, approfondendo il retroterra storico ed analizzando i cambiamenti tecnologici, economici, istituzionali e politici portati dal primo ventennio del nuovo millennio. La tesi di fondo è che le vicende recenti non si possono comprendere all'interno di un quadro nazionale, ma si deve tener conto di processi agenti su scala mondiale, ma che hanno effetti determinanti per i destini delle singole aree locali.

La crescita delle aree periferiche e la riduzione dei gap di sviluppo, argomenta l'autore nel primo capitolo, non sono tendenze naturali e spontanee, ma dipendono da specifiche condizioni politico-istituzionali, economiche e tecnologiche. I modesti divari iniziali tra Italia settentrionale e meridionale, concentrati principalmente nei campi dell'istruzione, infrastrutturazione e urbanizzazione, sono stati amplificati e consolidati dall'industrializzazione tra la prima guerra mondiale e gli anni Cinquanta. In Italia come nel resto d'Europa lo sviluppo si è concentrato in poli, bacini o regioni industriali, accentuando le differenze con le aree escluse o toccate solo marginalmente dall'industrializzazione.

Dagli anni ottanta in poi il processo di integrazione europea ha favorito le aree più avanzate e quelle che, come la Spagna, hanno saputo trarre vantaggio dall'apertura di nuovi mercati. Con l'allargamento ad Est il quadro è radicalmente cambiato, si è instaurata una dialettica tra occidente ed oriente in cui l'Europa meridionale ha faticato a trovare una sua collocazione. Il Mezzogiorno è caduto nella "trappola dello sviluppo intermedio", risultando meno competitivo sui costi rispetto all'Est e all'Oriente e meno avanzato nell'innovazione a confronto del Nord dell'Europa. Le aree fortemente urbanizzate e intensamente connesse dell'Europa settentrionale sono riuscite a mantenere buoni tassi di crescita grazie all'innovazione, alla capacità di attrarre scambi e idee, alla fruttuosa collaborazione tra imprese e istituzioni pubbliche. Sul piano demografico i fenomeni migratori, interni e esterni, si sono rilevati decisivi nel determinare le dinamiche di declino o crescita della popolazione, ancora a vantaggio del Nord e a danno soprattutto del Sud. In conclusione tutti i processi in atto negli ultimi decenni convergono nell'allargare i divari anziché a restringerli.

L'Italia nel suo complesso si è dimostrata incapace di tenere il passo con i paesi più avanzati e tutte le regioni hanno visto allargarsi il divario in termini di reddito pro capite rispetto alle medie europee. A subirne le conseguenze peggiori è stato ancora una volta il Mezzogiorno, che con i suoi 20 milioni di abitanti e 400 miliardi di PIL resta comunque una parte importante dell'Italia e dell'Europa. Si presenta però come una zona debole in un paese debole, colpita dal declino dei settori tradizionali, non compensato dallo sviluppo

del terziario avanzato, e dal venir meno degli investimenti dall'esterno, pubblici come privati. Particolarmente grave è il ritardo nei livelli di istruzione, nei servizi e nella condizione delle donne.

L'Italia del XXI secolo ha adottato politiche di bilancio restrittive, rinunciando a mettere in atto strategie di sviluppo al di là di un generico affidarsi all'iniziativa privata. Si è cercato di legittimare differenze nell'accesso a servizi di base tra i cittadini a seconda della regione di residenza, mentre non sono state attuate le riforme che sarebbero andate a vantaggio del Mezzogiorno. È mancata una politica incisiva e convinta di intervento pubblico e ciò che si è fatto non ha compensato la riduzione della spesa ordinaria. Soprattutto non sono stati affrontati i problemi di fondo, quale il deficit nella formazione, anzi è stata indebolita la scuola e soprattutto l'Università. Molte parti del Meridione sono rimaste escluse dal maggior progetto infrastrutturale avviato in questi anni, l'Alta velocità, e non s'è investito sulla mobilità a medio e breve raggio necessaria per creare e consolidare le reti urbane e favorire le economie di agglomerazione.

## EVENTI

**LII Settimana di Studi dell'Istituto internazionale di Storia economica "Francesco Datini": *La moda come motore economico: innovazione di processo e prodotto, nuove strategie commerciali, comportamento dei consumatori/Fashion as an economic engine: process and product innovation, commercial strategies, consumer behavior*, Prato, 10-12 maggio 2021.**

Si terrà dal 10 al 12 maggio online la LII Settimana di Studi dell'Istituto internazionale di Storia economica "Francesco Datini" dedicata al tema "La moda come motore economico: innovazione di processo e prodotto, nuove strategie commerciali, comportamento dei consumatori/Fashion as an economic engine: process and product innovation, commercial strategies, consumer behavior".

I lavori convegnistici avranno inizio lunedì 10 maggio alle ore 10 con i saluti e la prolusione di Maria Giuseppina Muzzarelli per proseguire con la prima sessione "Innovazioni di prodotti e processi" formata dalle relazioni di Tatiana Markaki, *Innovations and the art of deception: mixed cloths in Venetian Crete (17th century)*; Lluís To Figueras, *Drapers and tailors: fashion and consumption in medieval Catalonia*; John Styles, *Re-fashioning Industrial Revolution: Fibres, fashion and technical innovation in British cotton textiles, 1630-1780* e a seguire nel corso del pomeriggio a partire dalle ore 15 con le relazioni di Germán Navarro Espinach, Joaquín Aparici Martí, *El color de las sedas valencianas en el mercado europeo (1475-1513)/The colour of Valencian silks fabrics in the European market (1475-1513)*; Ariane Fennetaux, *Le dessous des cartes – corps à baleine, économie et géopolitiq-*

ue. *Grande-Bretagne, 1601-1815*; Laurel Wilson, *The impact of technological change on medieval fashion*; Nadia Fernández de Pinedo, Maria Paz Moral, Emiliano Fernández de Pinedo, *A dramatic change in the consumption of fabrics by royalty and its milieu (1293-1504): from wool to linen and silk*; Julien Villain, *La mode et ses marchés. Approche quantitative de l'innovation de produits et de sa diffusion dans la France du XVIIIe siècle*.

L'attività convegnistica riprenderà martedì 11 maggio con la seconda sessione "Strategie commerciali" che comprenderà le relazioni di Moira Dato, Pascale Gorguet-Ballesteros, *Lyonnais Silks "ad uttimo gusto": Fashion and Marketing Strategies between France and Italy in the 18th Century*; Daniel Muñoz Navarro, *The virus of fashion. Democratization of luxury and new commercial strategies In Early Modern Valencia*; Klas Nyberg, *The production of international fashion*

*in state-sponsored manufactures in Sweden-Finland, 1740-1810*; Aris Kafantogias, *The catalyst of change: Fashion and the clothing of the Viennese servants in the second half of the eighteenth century*.



Nel pomeriggio si svolgerà la terza sessione, "Cambiamenti nel comportamento dei consumatori", con relazioni di Heather Belnap, *Fashionable enterprises: The cultivation of Italian costume in French fashion, c. 1750-1815*; Peter Stabel, *Fashion and the Urban Poor. Economy and society in the late medieval Low Countries*; Máximo García Fernández, *Appearance consumption in Castile (XVIth -XVIIIth)*; Juan Vicente Garcia-Marsilla, Luis Almenar Fernández, *Fashion, emulation and social classes in late medieval Valencia. Exploring textile consumption through probate inventories*; Elizabeth Currie, *Action Men: Martial Fashions in Florence, 1530-1630*.

A chiusura dei lavori della Settimana mercoledì 12 maggio alle ore 16 si terrà una tavola rotonda alla quale parteciperanno Salvatore Ciriaco, Maryanne Kowaleski e Michael North. Per partecipare ai lavori della Settimana è necessario iscriversi attraverso l'apposito link reperibile nella pagina web <http://www.istitutodatini.it/temi/htm/temi52.htm>

## CALL FOR PAPERS

**Call for a Phd position in Historical analysis of the development of fishing collectivities as ICAs(Europe)**

Remarkable about the growth of new Institutions for collective action (also collectivities, "commons") today is

their omnipresence in various sectors, and their tendency to utilise similar types of rules and mechanisms to achieve resilience - regardless of differences in resource types. There are subtle varieties in both their rules and adjustments that took place over time and how these try to mediate the effect of changes in the size and heterogeneity of both resources and members of these institutions.

For this project, the PhD-student will analyse the internal functioning (such as member loyalty, rules, values) of fishing collectivities in the European past (from the early-modern period to today) which were originally organised as guilds and then moved on as cooperatives after the dissolution of the guilds. Collective action was essential for the functioning for fishery, back then and now. Think of the mutual dependence fishers experienced when it came down to security: without the joint efforts to light fires along the coast, early modern fishers could be in great danger. By working together they managed to create more security for all. But also in economic terms fishers could and still benefit greatly from working closely together.

Understanding how they did so, which rules they devised and how they prevented freeriding within the collectivity, and this in relationship with constant changes in the group size and heterogeneity is important to understand how an institution for collective action can be (come) resilient in the long run. The exact time frame for the study and the geographical area within Europe (preferably within the area of the North Sea and/or Mediterranean) which the study will focus on will be decided jointly by the PhD-student and supervisors.

Across Europe, new bottom-up and self-governing institutions for the provisioning of energy, food, care and many other goods and services are currently increasingly being set up by citizens. Citizens hereby govern and use resources collectively according to the rules they decide upon as a group. The institutional design of these modern-day forms of citizen collectivities has many similarities with guilds, commons, cooperatives, and other institutions that have been developed in Europe's history.

The PhD-student will studying such historical forms of institutions for collective action, together with other team members of the Institutions for Collective Action research team, several of them also working for the UNICA-project. UNICA stands for "Building a UNified theory for the development and resilience of Institutions for Collective Action for Europe in the past millennium" and aims at building a unified theory that both explains the factors behind the development and spread of such "institutions for collective action" (ICAs) across Europe over the past millennium. In the project we will focus on the claim that these ICAs are more resilient organisations than top-down, share-holder types of organisations. This will be done by:

- Creating a spatio-temporal taxonomy of archetypes of ICAs for the past millennium
- Analyzing the scaling strategies of various ICAs over time
- A study of the relationship between size and heterogeneity of both members and resources (for fishing collectivities and mutuals) and their impact on the institutional design of the ICA.

The PhD-position fits under the 3rd part of the project and will focus on the micro-level, and in particular on the functioning of fishing collectivities, from the various forms of guilds in the early modern period to cooperatives formed by fishermen today. The focus will be on the internal functioning of such institutions, and how this changes over time, in relation to their size and heterogeneity. However, the relevance of the study of collectivities in fisheries goes far beyond a contribution to explaining what makes ICAs resilient. It also connects to highly relevant societal debates about -amongst others- the current challenges of the fishing industry (both legal, as in the fishing quota, and in social-economic sense), sustainability, and globalisation.

Fisheries make critical contributions to the employment of approx. 40 million people employment across the globe, but also to food security and nutrition, with fish constituting an important source of nutrients for the poor and often being the cheapest form of animal protein. Nevertheless, fishing grounds are under continuous stress and their overexploitation may have substantial long-term effects on the world's population. Understanding good governance, whereby collective action has always been an essential element, is thus vital, both on a local and global level.

The project will be executed within the Institutions for Collective Action Team at the Business-Society-Management department of RSM, where sustainability is central to all research and cooperation with other disciplines is key. The researchers of the ICA-team (see [www.collective-action/team](http://www.collective-action/team)) work in a broad range of sectors in various countries, have been trained in a variety of disciplines, and apply mixed-methods approaches in their work. Besides this, all members also contribute to collective endeavours to translate their academic research to and share it with the general public, through e.g. the Extreme Citizen Science Project [Collectievekracht.eu](http://Collectievekracht.eu).

#### Required profile

- Master's degree in Humanities or Social sciences, with a specific interest in longitudinal approaches to understanding collective action
- Experience with historical research and dealing with archival sources is a must for these positions
- Inquisitive nature, next to a drive to increase your knowledge and a passion for research
- Social skills to engage with other colleagues and societal stakeholders and interested in experimenting with new research approaches

- People skills to work in a team, willingness to contribute to the work of others and to the functioning of the research team.

- Sufficient discipline to master a broad base of scientific literature, also outside of history as a discipline

- Interdisciplinary attitude, with a clear willingness to learn from other disciplines and to engage in debates with scholars with a different disciplinary background

- Willingness to invest time and effort in sharing research results with the general public.

The application deadline is **April 20th, 2021**. PhD-students will start in September 2021. Supervisor: Prof. Dr. Tine De Moor. Questions concerning the position can be sent to [collective-action@rsm.nl](mailto:collective-action@rsm.nl). Do also note the ERIM-requirements (GMAT/GRE/TOEFL) to start the PhD-trajectory. There will be no exceptions to these requirements.

#### **Call for Papers della Società tarquiniese d'Arte e Storia: *Stato della Chiesa e Patrimonio di San Pietro in Tuscia, Tarquinia, 16-17 ottobre 2021.***

Il proposito della III riunione scientifica della Società tarquiniese d'Arte e Storia ([www.artestoriatarquinia.it](http://www.artestoriatarquinia.it)) è quello di costituire un luogo di riflessione interdisciplinare volto ad arricchire le conoscenze che si possiedono sul territorio della Tuscia, non solo in merito alla sua storia ricchissima e gloriosa, ma anche rispetto al suo cospicuo e prezioso patrimonio artistico e culturale.

Le terre sottoposte al dominio pontificio dislocate nei vecchi possedimenti toscani a nord di Roma, più o meno riconducibili all'attuale provincia di Viterbo e al comprensorio di Civitavecchia, vennero comprese alla fine del XII secolo in una delle divisioni amministrative istituite da papa Innocenzo III (1198-1216) come ripartizione dello Stato ecclesiastico. Questo distretto fu denominato 'Patrimonio di San Pietro in Tuscia', proprio ad indicarne la specifica connotazione territoriale.

Rispetto alle altre province che formeranno lo Stato pontificio, però, quella del 'Patrimonio di San Pietro in Tuscia' risulta essere la meno indagata e l'intento di questo convegno vuol esser proprio quello di incrementare e dar nuovo impulso agli studi che possono essere condotti al riguardo. La storia di questo territorio, infatti, nonché quella dei vari ordinamenti giuridici e politici, più o meno ampi, che vennero in esso formandosi, può essere analizzata da molteplici punti di vista, non soltanto rispetto a quello prettamente storico, ma anche rispetto alla storia giuridica, istituzionale, economica etc.

Il periodo storico di riferimento si individua nell'epoca medievale e moderna, ma non si preclude la possibilità agli studiosi che presentino lavori particolarmente rilevanti, di indagare anche epoche antecedenti o successive; ciò anche in coerenza con il fine perseguito dal congresso che vuol essere quello di riportare all'attenzione di studiosi ed esperti la Tuscia, la sua storia e le sue bellezze artistiche, nella con-

vinzione che la promozione e valorizzazione di un territorio passi anche attraverso l'organizzazione di eventi scientifici di questo tipo. Incontri che sarebbe auspicabile ripetere con cadenza regolare, al fine di dar luogo ad un vero e proprio circuito virtuoso con generali benefici comuni.

Il convegno è aperto alla riflessione di qualificati studiosi sulle seguenti macro-aree:

1. Stato della Chiesa e Patrimonio di San Pietro in Tuscia: Storia medioevale e moderna.

2. Stato della Chiesa e Patrimonio di San Pietro in Tuscia: Storia giuridica, economica e istituzionale.

3. Stato della Chiesa e Patrimonio di San Pietro in Tuscia: Archeologia e storia dell'arte.

Invio Proposte: 1) Titolo della comunicazione; 2) Affiliazione accademica; 3) abstract di 200 parole, il tutto da inviare entro il **30 aprile 2021** all'indirizzo mail: sanpietrouscia@gmail.com

### **Un assegno di ricerca biennale sulla mobilità nelle scienze umane presso l'Università di Padova.**

È stata indetta una selezione per il conferimento di un assegno per lo svolgimento di attività di ricerca a sostegno di ricerche di carattere innovativo e di eccellenza proposte da giovani non strutturati da svolgersi presso il Dipartimento di Scienze Storiche, Geografiche e dell'Antichità nell'ambito del Progetto di Eccellenza "Nuovi paradigmi per lo studio della mobilità nelle scienze umane". In aggiunta all'assegno di ricerca, della durata di 24 mesi, sarà riconosciuto al vincitore un contributo finanziario per spese di ricerca fino ad un massimo di 5.000 euro. Alla selezione sono ammessi dottori di ricerca che abbiano svolto documentata attività di ricerca postdottorale per un periodo minimo di sei mesi presso centri di ricerca ed università straniere in qualità di visiting e/o fellow nei tre anni precedenti la scadenza del bando.

La domanda di partecipazione alla selezione è disponibile all'indirizzo web <https://pica.cineca.it/unipd/> e dev'essere presentata entro le ore 13 del **14 maggio 2021**. La domanda dovrà essere corredata da documento di riconoscimento, Cv, elenco dei titoli e pubblicazioni valutabili e programma delle attività di ricerca redatto in lingua inglese secondo il modello scaricabile al link <http://www.dissgea.unipd.it/news/termine/2>. Il progetto di ricerca dovrà essere coerente con il profilo del candidato e con le attività svolte dal Progetto "Nuovi paradigmi per lo studio della mobilità nelle scienze umane" e presso il Centro di Studi avanzati "Mobility & Humanities" (vedi <https://www.dissgea.unipd.it/ricerca/mobility-and-humanities>). Ai fini della valutazione verranno considerate solo le prime quattro pubblicazioni caricate nell'applicazione online, inclusa la tesi di dottorato. Dopo la chiusura della domanda sarà possibile indicare i referees per la compilazione delle lettere di presentazione previste dal bando. La selezione avverrà in base alla valutazione comparativa dei titoli, curriculum, produ-

zione scientifica, lettere di presentazione, qualità del progetto e ad un colloquio da parte di una Commissione, che potrà svolgersi a distanza.

### **Call for papers per il fasc. 171 di "Storia Urbana. Rivista di studi sulle trasformazioni delle città e del territorio in età moderna": Il territorio in età moderna.**

Già dagli anni Ottanta del secolo scorso il territorio è diventato sempre più un tema interdisciplinare; tuttavia, nel panorama degli studi storici sull'età moderna, esso non sembra aver attratto la stessa attenzione di altri ambiti di ricerca. Per di più, questo tema viene spesso analizzato indipendentemente dalla città, con la quale, al contrario, il rapporto è storicamente caratterizzato da una forte interrelazione.

La Call intende, pertanto, richiamare l'attenzione dei modernisti sui temi del territorio, raccogliendo contributi originali elaborati con diversi metodi di ricerca. Verranno privilegiate le proposte che prenderanno spunto da un approccio diretto alle fonti, con un focus cronologico compreso tra XV e XIX secolo (e relativi periodi coevi per le realtà extra "occidentali").

In particolare, saranno presi in considerazione i saggi che rigarderanno le seguenti due tematiche:

#### **La costruzione dell'identità territoriale**

Il territorio, oltre a essere un palinsesto formato dal sovrapporsi temporale di pratiche, usi e modificazioni, è anche il risultato di rappresentazioni e autorappresentazioni: la sua nozione rinvia, naturalmente, alle descrizioni che ne costruiscono, performano e veicolano l'essenza e l'identità. Gli studi recenti sulle rappresentazioni grafiche e letterarie hanno, altresì, dimostrato il valore di queste fonti come tracce utili a ricostruire l'immagine e l'immaginario di territori percepiti e vissuti.

Partendo da queste premesse, la call intende sollecitare contributi che, prendendo spunto da casi studio originali, analizzano descrizioni del territorio (letterarie e/o grafiche) finalizzate, in particolare, alla sua costruzione, delimitazione e definizione. L'obiettivo è quello di evidenziare il ruolo performativo di queste descrizioni nell'appropriazione e affermazione dell'identità territoriale.

#### **La gestione delle risorse naturali**

Le risorse naturali sono state durante l'età moderna al centro di dinamiche di appropriazione e tensioni sociali. In alcuni casi la gestione del territorio è stata una prerogativa delle comunità o delle élites locali, in altri si è assistito a continui tentativi di appropriazione da parte delle città o delle istituzioni centrali. In questo contesto si sollecita l'attenzione sulle dinamiche relative all'accesso alle risorse naturali, con particolare riferimento agli strumenti legislativi e alle pratiche di controllo messe in atto dai diversi attori sociali; saranno altresì ritenuti cruciali i conflitti aperti tra le esigenze dei mercati urbani e gli utenti locali, con attenzione al ruolo svolto dai mercanti nelle dinamiche di appropriazione delle risorse.

Le proposte andranno inviate entro la data del **15 maggio 2021** al seguente indirizzo: [segreteria-storiaurbana@unibs.it](mailto:segreteria-storiaurbana@unibs.it). La consegna dei saggi è fissata per il 30 settembre 2021. I contributi potranno essere presentati in una delle seguenti lingue: italiano, inglese, francese, spagnolo. Gli abstracts dovranno contenere una descrizione articolata dei contenuti e delle problematiche affrontate, l'indicazione delle fonti e una bibliografia essenziale di riferimento.

**81st Annual Meeting of the Economic History Association: Rules, Organizations, and Governments. Institutions and Economic History, 29-31 October 2021, Tucson (Arizona, USA)**

The theme for EHA 2021 is "Rules, Organizations, and Governments: Institutions and Economic History". Over the last two and a half centuries the economies of the world have dramatically transformed. Part of these transformations occurred in and resulted from technology, demography, and markets. Part of these transformations occurred in and resulted from institutions. The way societies organize themselves, in both public and private spheres, exhibits marked patterns across the range of developed and developing nations. While we know what the patterns are, as economic historians and social scientists generally, we have struggled to understand how the patterns developed or how we might induce the patterns of developed societies in developing (or undeveloped) societies. The program committee calls for papers that take a more granular approach to questions related to institutions, collective decision making, and rules that originate in organizations. Organizations ranging from families, to businesses, to governments (which are organizations of organizations) all adopt rules, whether they enforce them or not. How these rules and organizations interact determines the institutional structure of all societies. Proposed papers on all areas of economic history are welcome and graduate students are encouraged to attend.

The Program Committee, co-chaired by Howard Bodenhorn (Clemson University) and Eric Hilt (Wellesley), welcomes submissions on all subjects in economic history, though some preference will be given to papers that fit the theme of the conference. Papers should be submitted individually, but authors may suggest to the Committee that three particular papers fit well together in a panel. Papers should in all cases be works in progress rather than accepted or published work. Submitters should let the program committee know at the time of application if the paper they are proposing has already been submitted for publication. Individuals who presented or co-authored a paper given at the 2020 meeting are not eligible for inclusion in the 2021 program.

In the hope that a later date will make it more likely that people can attend in person, the date of the 2021 EHA meeting has been moved to October 29-31. The deadline for paper proposals has already passed, but poster proposals are

still accepted until **21 May**. Dissertation prize submissions are still accepted until **15 May**.

Graduate students are encouraged to attend the meeting. The association offers subsidies for travel, hotel, registration, and meals, including a special graduate student dinner. A poster session welcomes work from dissertations in progress. Applications for the poster session are due no later than 21 May 2021 online on the meetings website. The dissertation session, convened by Martha Olney (University of California, Berkeley) and Steven Nafziger (Williams College) will honor six dissertations completed during the 2020-2021 academic year. The submission deadline is 15 May 2021. The Allan Nevins and Alexander Gerschenkron prizes will be awarded to the best dissertations on North American and non-North American topics respectively. Dissertations must be submitted as a single Pdf file. Files of less than 5 Mb in size may be sent directly to the conveners as an email attachment. To submit a file over 5 Mb, please supply a download link in an email message. The Nevins prize submissions should be sent to: [olney@berkeley.edu](mailto:olney@berkeley.edu) and the Gerschenkron prize submissions to: [snafzige@williams.edu](mailto:snafzige@williams.edu). All submissions will be acknowledged by return email.

**The Society of Automotive Historians Richard Scharchburg Student Paper Award, 15 June 2021**

In order to encourage research and writing effort among university students in the area of automotive history, the Society confers its annual award for the best student paper in the auto history field. The award is named for Richard Scharchburg, the late Professor of History at Kettering University, eminent automotive historian, and past vice president of the Society of Automotive Historians. Persons submitting papers must be enrolled at educational institutions (upper-class undergraduate or graduate level) at the time of submission. This competition is international in scope, but papers must be in the English language. Papers already published or scheduled for publication will not be accepted.

Manuscripts should not exceed 10,000 words, and should be double-spaced. An abstract is requested. Judging criteria include clear statement of purpose and testable hypothesis, accuracy and thoroughness of research, originality of the research, documentation, quality and extent of bibliographic resources, and writing style. Diagrams, graphs, or photographs may be included. Submissions are to be electronic, in Word or Pdf files only, to the e-mail address below.

Possible subjects include but are not limited to historical aspects of automobile companies and their leaders, regulation of the auto industry, financial and economic aspects of the industry, the social effects of the automobile, highway development, environmental matters, and automotive marketing, design, engineering and safety.

A cover letter should be included stating the student's address, school, program, advisor, and stage in studies. The student should indicate how the paper submitted will relate

to his or her professional future. Submissions must e-mail dated by **15 June 2021**. All papers submitted will be acknowledged.

Contact Info: John Mohr (University of Alabama, Huntsville), e-mail: [jemoo48@uah.edu](mailto:jemoo48@uah.edu). Contact Email: [jemoo48@uah.edu](mailto:jemoo48@uah.edu), url: <https://autohistory.org/awards>

**Call for Paper and Poster for the XXIII Jornadas de Patrimonio Industrial 2021 of INCUNA: Patrimonio con gusto, 29 september to 2 october 2021.**

INCUNA propone para las XXIII Jornadas de Patrimonio Industrial 2021 el título de «Patrimonio con gusto» una visión polisémica sobre las industrias alimentarias, resaltando su importancia como patrimonio esencial.

Las Jornadas se organizan de forma “híbrida”, dadas las actuales circunstancias. Por un lado se tiene la posibilidad de participar presencialmente para las personas que puedan desplazarse y estar presentes en Gijón, cumpliendo con el aforo, medidas sanitarias y de prevención adecuadas, y tam-

– Innovación social, Patrimonio y Desarrollo Territorial. Experiencias y Sostenibilidad de Espacios Rurales y Necesidades Urbanas. Slow food, Agrotech y la Aldea 4.0

– Memoria de saberes y trabajos, Historia de la ciencia, Identidad, Métodos y prácticas en la investigación de tradiciones orales y patrimonio inmaterial, Gastronomía y patrimonio culinario

– Circuitos por el paisaje agroalimentario. Museos, Didáctica y divulgación. Turismo responsable y sostenible

Las Jornadas de INCUNA tendrán presencia con sus actividades durante una buena parte del año 2021, y el registro o la inscripción a las Jornadas incluye el acceso y participación a todas ellas.

Estamos ante una actividad importante de nuestra vida en sociedad, que obliga a priorizar la conservación y valorización de un patrimonio esencial: el patrimonio agroalimentario. Testimonios y expresiones culturales, dentro de un constructo social que conforman los paisajes humanizados a través de sus prácticas, producciones, arquitecturas,

bién se plantea la participación virtual -on line-, a fin de facilitar una más amplia participación de investigadores, instituciones, e interesados en el patrimonio industrial y cultural a nivel nacional e internacional.

Se plantean en las XXIII Jornadas de INCUNA, la realización dos paneles Cross Cutting en el marco de un nuevo concepto que incorporamos este año: un Sandbox sobre patrimonio Industrial agroalimentario: sobre Lugares singulares y gestión patrimonial y el Patrimonio Biocultural, y otra novedad importante en las Jornadas cual es una fase previa de talleres, laboratorios o webinarios sobre temas monográficos vinculados al “Patrimonio con gusto»: sobre el Café, Azúcar, Sidra, industrias conserveras, la Agrotech 4.0 y otros que se emitirán cada mes y culminarán en septiembre con la presentación de sus conclusiones.

El congreso tiene cuatro apartados principales que se desarrollan desde el 29 de septiembre al 2 de octubre de 2021 en el espacio cultural de la Escuela de Comercio y el CCAI de Gijón:

– Máquinas, edificios y procesos. Arquitecturas y Tecnologías Agrarias. Conservación, Restauración y Buenas Prácticas en el Patrimonio Industrial Agroalimentario

ingenios, saberes y memoria, en un plusvalor del territorio como espacio de obrar del hombre, y del paisaje, la proyección visible de aquél.

La actividad agrícola, ganadera ó pesquera, entre otras, hace posible que tengamos alimentos a través de un proceso de producción, elaboración, transformación, comercialización y desarrollo de una cadena alimentaria, que lleva a nuestras casas elementos indispensables para la vida cotidiana de las personas.

La cuestión de la dignidad del trabajo campesino y de la tierra está de permanente actualidad por su rol indispensable que hemos vivido en tiempos de pandemias y confinamientos. constatamos con alarma el vaciamiento de población de espacios rurales, estamos preocupados por el cambio climático, afirmando la necesidad de un desarrollo sostenible, y al mismo tiempo observamos un creciente interés por la gastronomía o por el gusto de los sabores de vinos, aceites, especias o condimentos diversos, así como un nuevo interés por la cultura material.

El patrimonio industrial, cultural y natural; el paisaje y los saberes y quehaceres de nuestras tierras y nuestras

gentes se han vuelto objeto de nuevas miradas y urgentes acciones de conservación y recuperación patrimonial para construir el futuro. Nos ponemos exquisitos ante un aroma, un perfume, un color en una copa y mientras tanto se rompe el vínculo con el territorio y con la existencia real de la gente.

El patrimonio biocultural, un concepto ante el que llamamos la atención por medio de estas Jornadas. Vivimos un año que nos está dejando huellas en nuestra vida y en nuestra historia personal y colectiva, sufrimos y sobrellevamos tiempos de pandemia, de crisis sanitaria provocada por el Covid19: De estos tiempos difíciles y experiencias debemos extraer lecciones y enseñanzas para abordar un incierto futuro.

A través del “Patrimonio con gusto” intentaremos ofrecer una visión y consideración multidisciplinar, poniendo de relieve:

- La historia y las tecnologías en ingenios, artefactos y arquitecturas;
- Las emociones en el disfrute de los paisajes;
- Los sabores, la gastronomía;
- Las emociones, la estética y admiración ante lo sencillo y natural;
- Las buenas prácticas en su conservación y reutilización arquitectónica y edilicia;
- La memoria del lugar con sus saberes y quehaceres;
- Los estilos de vida y las culturas del trabajo;
- La didáctica y enseñanza de los trabajos y los días en los espacios rurales, las actividades primarias y las necesidades urbanas.
- La importancia del cambio climático y de la sostenibilidad para la conservación patrimonial;
- Las múltiples historias que nos llevan a circuitos y rutas por el patrimonio industrial agroalimentario por todo el mundo.

Con el programa de “Patrimonio con gusto” valoraremos como esencial y en su justa medida: el trabajo, esfuerzo y sacrificio de las mujeres y hombres en el campo y espacios rurales, que son parte de una histórica cadena de valor en permanente evolución, y son testimonios de la memoria, del trabajo y de la producción en las industrias alimentarias.

Convocatoria de ponencias y comunicaciones

La presentación de los trabajos se realizara por medio del formulario inserto en el sitio web <https://incuna.es> en la sección inscripción / registration. El plazo de presentación de resúmenes o abstract de ponencias, comunicaciones o posters será hasta del **30 de junio de 2021** inclusive. Tras su recepción por el Comité Organizador y su evaluación por miembros del Comité Científico, en un plazo de 5 días se les dará contestación de su aprobación o las sugerencias para su corrección, y podrá inscribirse en el registro para efectuar el pago de la cuota por transferencia o Paypal. A partir de ese momento tendrá una clave de usuario y contraseña asignada que le permitirá presentar su ponencia en el horario que se detallará en el programa definitivo y optar

a todas las sesiones y actividades de las XXIII Jornadas de Patrimonio Industrial entre los días 29 de septiembre al 2 de octubre de 2021.

La plataforma online permitirá en circuito cerrado interactuar y presentar diferentes opciones y novedades al respecto. Las sesiones grabadas en streaming permitirán posteriormente en diferentes horarios del Congreso poder disfrutar de todas las presentaciones por los inscritos y participantes registrados.

Todas las ponencias en las Jornadas serán publicadas en un libro con ISBN, tanto en formato digital, que será entregado gratuitamente a los participantes y también en formato impreso en papel, que será entregado a los interesados a su precio de coste -bajo demanda-, continuando con nuestra tradición editorial en la colección «Los ojos de la memoria» que lleva ya 24 volúmenes publicados hasta este año 2021. Ver las colecciones en [www.cicees.com](http://www.cicees.com).

Las ponencias y exposiciones se pueden realizar, tanto en castellano como en inglés, con participaciones de países de Europa, África, Asia, América y Oceanía, investigaciones y propuestas sobre utopías, distopías y experiencias de la primera y segunda vida del patrimonio industrial y cultural, con un enfoque multidisciplinar y aplicado a las necesarias dinámicas de desarrollo sostenible, cambio climático y nuevas formas de vida y trabajo donde las personas sean lo más importante y el patrimonio industrial conforme un testimonio de la memoria, la producción, las nuevas tecnologías y procesos con herramientas que lo hagan más accesible, formativo, informativo y sensible para su conservación y puesta en valor como parte esencial de nuestra vida e historia.

La defensa de las comunicaciones correrá a cargo de su autor, no habrá relatores. Se dispondrá de un tiempo de diez a quince minutos, aproximadamente, para la exposición pública, que se ajustará en el programa definitivo. Los idiomas oficiales de las XXIII Jornadas Internacionales de Patrimonio Industrial son el español e inglés. En cualquiera de ellos se pueden remitir los textos y exponer los trabajos. El abstract/resumen de la ponencia, que no superará las 300

---



---

## CIRO MANCA CI HA LASCIATO

È recentemente scomparso il prof. *Ciro Manca*, professore ordinario di Storia Economica presso l'Università Sapienza di Roma, già Direttore del Dipartimento di Studi geoeconomici, statistici e storici, linguistici per l'analisi regionale. Nel prossimo numero pubblicheremo un suo più ampio ricordo.

---



---

palabras, debe obligatoriamente remitirse en español o en inglés, con 5 palabras clave/keywords, título en español y en inglés, así como el nombre, fotografía y breve curriculum vitae (100 palabras) del autor/es.

Los resúmenes y abstract se enviarán por el formulario on line, en apartado Registration.

Publicación en el libro de actas

El envío de los textos definitivos in-extenso de ponencias, comunicaciones y posters finales que hubieran sido aceptadas por el Comité Científico, se realizará antes del 12 de septiembre de 2021. Los artículos entregados con posterioridad a esa fecha no serán incluidos en las actas del congreso (salvo excepciones de la demora razonadas por el autor). Los textos finales serán remitidos por correo electrónico, en castellano o en inglés, en formato Word o similar. Los textos tendrán una extensión máxima de alrededor de 4.500 palabras, incluyendo notas, cuadros, mapas, gráficos o bibliografía. En tipo de letra Times New Roman, a 12 puntos e interlineado 1,5. Se incluirá la bibliografía de referencia. El material gráfico (fotografías, ilustraciones, mapas...) debe tener una resolución mínima de 300 ppp y un peso mínimo

de un mega y se entregará en formato JPG o TIFF. Se pueden enviar un máximo de seis imágenes, por cada artículo, de cara a la publicación.

El congreso Online está preparado para que las intervenciones puedan soportarse con power point o videos en archivo formato \*.ppt, \*.pps o \*.pdf, junto con el texto final, con una recomendación y límite de 10 fotos en cada presentación en ppt, ajustada al tiempo de exposición. Si la exposición requiere la utilización de medios audiovisuales especiales, le rogamos informe a la Organización de las Jornadas con suficiente antelación como para adecuar los medios técnicos necesarios.

Presentación y exposición de pósters

El póster se enviará maquetado y diseñado por el autor. El material y envío debe remitirse a la organización previamente, antes del día 12 de septiembre de 2021. Las dimensiones de los pósters serán adecuadas a su visualización on line, e incluirá un encabezado con título, autores y contacto, seguido de un abstract o resumen, cuatro o cinco fotografías y unas conclusiones. Debe incluir el logo de las XXIII Jornadas de INCUNA.

#### Consiglio direttivo della SISE (fino al 8 marzo 2021)

Prof. Mario Taccolini, Presidente, Ordinario di Storia Economica presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Brescia

Prof.ssa Paola Pierucci, Vice-presidente e Tesoriere, Ordinario di Storia Economica presso l'Università di Chieti-Pescara

Prof. Carlo Travaglini, Vice-presidente, Ordinario di Storia Economica presso l'Università di Roma Tre

Prof. Ezio Ritrovato, Segretario, Ordinario di Storia Economica presso l'Università di Bari

Prof.ssa Patrizia Battilani, Ordinario di Storia Economica presso l'Università di Bologna

Prof. Carlo Marco Belfanti, Ordinario di Storia Economica presso l'Università di Brescia

Prof. Giuseppe Conti, Ordinario di Storia Economica presso l'Università di Pisa

Prof. Giuseppe Di Taranto, Ordinario di Storia Economica presso la LUISS "Guido Carli"

Prof.ssa Donatella Strangio, Ordinario di Storia Economica presso "La Sapienza" Università di Roma

#### Collegio dei Revisori dei Conti

Prof. Giovanni Luigi Fontana, Coordinatore, Ordinario di Storia Economica presso l'Università di Padova

Dott. Dario Dell'Osa, Ricercatore di Storia Economica presso l'Università di Bari

Prof.ssa Paola Pinelli, Associato di Storia Economica presso l'Università di Firenze

#### Presidenza

Università Cattolica del Sacro Cuore, Dipartimento di Scienze Storiche e Filologiche, via Trieste 17, 25121 Brescia; tel. 030 2406208; e-mail: segreteria.sisenet@gmail.com

#### Comitato di redazione

Francesco Ammannati, Dario Dell'Osa, Giovanni Luigi Fontana, Amedeo Lepore, Daniela Manetti, Mario Perugini, Francesco Vianello

#### Coordinatore

Giovanni Luigi Fontana

#### Redazione

Università di Padova, Dipartimento di Scienze Storiche, Geografiche e dell'Antichità, sede di via del Vescovado 30, 35141 Padova; tel. 049 827 85 01 / 85 59; fax 049 827 85 02 / 85 42; e-mail: newslettersise@gmail.com

#### Segreteria di redazione

Marco Bertilorenzi, Andrea Caracausi, Francesco Vianello

Hanno contribuito a questo numero:

Alessandro Albanese Ginammi, Francesco Ammannati, Alberto Baffigi, Claudio Bermond, Marco Bertilorenzi, Veronica Binda, Andrea Caracausi, Giuseppe Conti, Dario Dell'Osa, Luciano Fanti, Giovanni Farese, Daniela Felisini, Maria Luisa Ferrari, Amedeo Lepore, Luciano Maffi, Daniela Manetti, Omar Mazzotti, Mario Perugini, Fausto Piola Caselli, Andrea Ramazzotti, Francesco Vianello.

Sise Newsletter è pubblicata ogni 4 mesi: marzo, luglio e novembre. Tutti i soci della Sise la ricevono gratuitamente in formato elettronico.

Publicazione quadrimestrale della Società Italiana degli Storici Economici

Direttore Responsabile: Giovanni Luigi Fontana

Autorizzazione del Tribunale di Padova n. 2226

Tip.: Cleup sc, via G. Belzoni 118/3, Padova. Tel. 049 8753496